G. VI. 238 CUBO 18105

EUGENIO CERULLI

POLYHYMNIA

CON PREFAZIONE DI LUIGI SAVORINI

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
1909

Proprietà letteraria

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba.

PREFAZIONE

Sempre ch' io rilegga alcuna di queste poesie, mi risovviene d' una scena perduta fra i ricordi della mia adolescenza. È una modesta aula di ginnasio ch' io rivedo, con la prospettiva, dietro i vetri della non ampia finestra, della bianca montagna abruzzese. Nei banchi, una ventina di ragazzi, dai dodici ai quindici anni, curvi sul libro aperto, intenti alla voce del maestro. Il libro, la dolcissima Gerusalemme *di Torquato Tasso; il maestro, Eugenio Cerulli.*

Il ricordo di quell' angusta aula di terza ginnasiale di una allora assai più che non sia oggi solinga città di provincia, con quel poema in cui l' amore trova accenti tanto umani, al biancheggiar lontano delle rudi vette del Gran Sasso d' Italia folgorate dal sole, con quel maestro giovane, entusiasta, pronto, vivace a noi dinanzi, è uno dei ricordi più vivi del dolce mio tempo passato. E non del mio soltanto. Sento, rievocando quegli anni ormai lontani, di animare un palpito sopito in molti cuori. Un palpito di memore riconoscenza di quanti, sparsi qua e là per le diverse vie della vita, sanno di aver incominciato in quella scuola ad amar le patrie lettere e di aver udito

la prima volta dalla calda voce di quel maestro la grande parola che è « poesia ».

Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi,
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

Il canto lamentevole suonava stranamente fra le esultanze di quella nostra età ingenua e clamorosa e la figura del poeta grande e infelice, vivificata dalla immaginosa parola dell' eloquente nostro interprete, sembrava compendiare quanto ci fosse allora nel nostro cuore di buono e di gentile; mentre a quella passionale poesia della rinascenza, entro cui passa come un fremito dell' ardente anima meridionale, pareva s' offrisse a natural commento il circostante paesaggio montano, fatto di vivi splendori e d' improvvise adombrazioni.

Da quei monti era disceso alla città che, alle prime aure dei tempi liberi, pigra e tarda si ridestava dal sonno secolare il nostro professore. Portava con sè qualche cosa dell' aspra rupe su cui si erge l' alpestre paesello che aveva visto nascere sua madre e nel quale la pia donna l' aveva condotto fanciullo, perchè vi crescesse sano e robusto e vi fosse, amorevolmente, dai nonni e dagli zii educato. Però quella sua rudezza era temperata dall' umanità degli studi compiuti fra non pochi sacrifici, senz' altro sostegno che quello d' una volontà indomita e tenace. Il suo nome non oltrepassava i confini della regione, ma non era ignoto nella repubblica letteraria. Aveva fatto le prime armi di pubblicista su varie gazzette con lo pseudonimo di Furio. *Aveva inoltre pubblicato sin dal 1881 i suoi primi versi col titolo di* Stravaganze (1) *pei tipi di Rocco Carabba*

(1) *Eugenio Cerulli — Stravaganze — Primi versi. Lanciano, presso Rocco Carabba, 1881. in-4o formato elzeviro di pp. 203.*

che gareggiava allora in eleganza d' elzevirè col massimo editore bolognese.

Felici tempi quelli che corsero dal '75 all'80 e nei quali fu composta la maggior parte dei versi di questa prima raccolta. L' Italia andava tuttora costituendosi nel suo assetto di nazione: i posti eran molti, i concorrenti pochi. La gioventù, che non sentiva ancora tutto il peso di quella lotta per l' esistenza, che la rende oggi così precocemente pensosa, si godeva pienamente i suoi begli anni. In letteratura, tra i coruschi lampeggiamenti delle prime odi barbare nelle quali ruggiva l' impazienza d' un poeta che attendeva un più largo consenso alla sua possente opera civile, tremavano ancora nei vespri le sospirose canzoni degli ultimi romantici. Alfredo De Musset, Enrico Murger, Carlo Beaudelaire ed anche un poco Enrico Heine, fra gli stranieri, facevano scuola; mentre nei salotti una sentimentale e a un tempo grottesca generazione di signore gareggianti in bellezza, per gli enormi culissons, *con le Veneri ottentotte e di uomini, ridicolmente striminziti nelle giacche corte e negli stretti calzoni scampanati al malleolo, si perdeva allegramente nei susurri della galanteria, complice e galeotta la sensuale romanza di Paolo Tosti*

Vorrei baciare i tuoi capelli biondi

che potevan esser, del resto, anche neri, quando si variasse con disinvoltura la rima al secondo verso.

Quasi tutti i componimenti di Eugenio Cerulli, che vanno sotto il titolo di Stravaganze *e ch' egli ripresenta in principio di questo volume, dopo averne sacrificati alquanti, senz' alcuna pietà paterna, risentono delle tendenze di quell' epoca spensierata, ripetono con memore dolcezza l' eco delle romanze ch' erano allora più in voga e che il Cerulli con quella sua bella voce, che entusiasmò una volta sinanco*

il famoso tenore Masini, cantava applauditissimo nei mondani ritrovi, oppure levava d' improvviso, alte e squillanti, nel silenzio delle notti sublunari, per le vie della città addormentata, fra la tacita ammirazione dei compagni nottambuli.

.... Canzoni, epitalamii,
ditirambi, sonetti, madrigali,
con qualche idillio barbaro

leggiadri per non comune fluidità di verso, per felice accoppiamento di rime, per spontanea inspirazione: ecco il contenuto di questa prima raccolta. Componimenti che si direbbero di primo getto, tanto facile è la vena dell' autore e nei quali tra le volute del fumo della pipa (anche la pipa era allora di moda, indispensabile accessorio della bohême) *si disegnano delle sorridenti immagini muliebri: creature di lieta bellezza, prodotto di una accesa fantasia giovanile, o donne reali, ma trasfigurate, nei languori di un desiderio accorato.*

Ci fu chi rimase per tutta la vita fedele a quella leggiadra, ma poco virile maniera di scrivere. Il Cerulli invece volle e seppe rinnovarsi. Dopo un periodo di laborioso raccoglimento, nutrito del robusto vino dei classici antichi e moderni, ma forse più degli antichi che dei moderni, venne fuori nel 1898 col volume Solitudine, (1) *energica espressione di un temperamento poetico affinato dal lungo studio, incontrastabile manifestazione d' un intelletto forte e maturo. Devo io qui ripetere e commentare le molte lodi che d' ogni parte pervennero all' autore, in seguito a quella fortunata pubblicazione? Nello scrivere queste righe, mi son proposto di non esser critico, nel comune*

(1) *Eugenio Cerulli — Solitudine (Teramo). Lanciano, Rocco Carabba, editore, 1898 in-8° di pp. 240.*

significato di questa parola. Mi è uggioso, mi è antipatico il giudicare. Mi è più grato il comprendere e l' ammirare e l' interpretare. E se non dovessi mantenermi entro brevi limiti, per non abusare troppo dell' onorifica ospitalità concessa alle mie parole in questa ristampa, mi piacerebbe davvero dilungarmi in più pagine per delineare con maggiore evidenza il carattere personale, sincero di questa seconda parte del presente volume, la quale non è una delle solite insignificanti accozzaglie d' esercitazioni metriche, ma è invece lo specchio di tutta un' anima. Un' anima lirica, di cui chi conosce personalmente Eugenio Cerulli trova l' eco fedele non solo nel ben modulato ritmo del verso, ma sinanco nel timbro della sua bella voce canora. Un' anima lirica, che non si è contentata di esprimersi in pochi motivi, ma ha tentato tutta una scala di toni varî, da quello dolce, sommesso dell' idillio campestre a quello alto, commosso, agitato della rampogna civile. Nella quale si può non esser d' accordo con lui, ma è doveroso riconoscergli quella sincerità che giustifica l' invettiva e le dà tutto l' aspetto e l' importanza di un documento storico.

— O beata solitudo, o sola beatitudo! — *Forse Eugenio Cerulli pensava a quella pace dello spirito che molti si illudono di trovare nell' isolamento, quando l' anima comunica con sè stessa e si contempla nello specchio dei suoi propri pensieri. Vana speranza! La celebre sentenza, che ancor oggi orna il fronte della bella Certosa di Calci in quel di Pisa, contiene forse qualche verità per quei buoni fraticelli bianchi che tra gli uliveti del dolce paese di Toscana passano le placide giornate nella felicità obliosa che vien dall' estasi e dalla preghiera; non per chi si chiude, come in un tempestoso cenobio laico, nel tumulto del proprio spirito, senza perdere alcun contatto col mondo*

esterno, in quella solitudine vigile e meditativa nella quale la vita ambiente si specchia lasciando le impronte delle proprie immagini; nella quale tutte le ore segnano un' orma, tutti gl' istanti sono rappresentati dall' espressione laboriosa di un nuovo pensiero.

Da una siffatta solitudine non si esce felici; si esce invece consapevoli di tutte le amarezze della vita; rassegnati, forse, ma non beati. Ce lo prova ancora una volta Eugenio Cerulli, con le sue Amariores horae, *che costituiscono la terza parte, quasi tutta inedita, del presente volume e che son la fedele immagine del particolar momento di vita ch' egli ora attraversa; di quel caratteristico periodo della nostra vita in cui la gioventù non è ancora fuggita, ma ci rattrista il pensiero di vederla quasi in sul punto di abbandonarci. Un pacato senso di tristezza invade l' anima e all' intorno quel che più colpisce gli occhi nostri son le cose tristi e dolorose. La sensibilità s' acuisce; non si può rimanere estranei neppure ai più comuni spettacoli del dolore. Persino l' innocente aspetto di alcune stagioni dell' anno assume allora, nella nostra fantasia, significazione di tristezza:*

O freddo inverno, tu dell' anno sei
l' incresciosa vecchiezza,
tu mi ricordi che svaniro i miei
sogni di giovinezza

che un naufrago, fra tanti, son ne 'l mare
tremendo de la vita.

. . . . . .
. . . . . .

Ma si conforti il poeta. La vecchiezza non viene per chi sa conservarsi il cuore giovane. Come pel vecchio piloto

della « Nave » d' annunziana, così per quanti hanno amato con ardor tranquillo e paziente nella vita le cose buone e le vere

Non è mai tardi per tentar l' ignoto.
Non è mai tardi per andar più oltre.

« L' impressione generale del volume — scrisse il giornale La Sesia *di Vercelli a proposito di* Solitudine *— è quella d' una semplicità e ingenuità meravigliosa, derivante dal fatto che il Cerulli si è trovato a Teramo, naturalmente (carino, quel naturalmente!) lontano da ogni centro di cultura e i suoi versi riflettono, quindi, l' ambiente anche nella povertà di certe finezze che sono i segreti dell' arte ».*

Lasciamo stare le finezze. Sappiamo bene a che cosa il critico vercellese alludeva. E diciamo, ad onore del Cerulli, che la follia d' annunziana (parlo di quella degli imitatori) è passata sul suo capo senza toccarlo. E non è poco merito il non esser stato d' annunziano nel paese di Gabriele.

Quello che mi preme rilevare nel giudizio sopra citato è l' accusa d' ingenuità e di semplicità. Benedetta invece l' ingenuità — dico io — benedetta la semplicità, benedetta infine anche la lontananza dai così detti centri di coltura, *se esse riescono a conservare vergine e intatto un felice temperamento poetico. Perchè questa semplicità è il sano amore che matura lieto e buono, come il grano, alla grand' aria dei campi liberi e fecondi; la semplicità è la natura sempre tanto varia e da per tutto la stessa; è il profumo del fieno, la freschezza dei ruscelli, la soave fragranza delle fratte in fiore; è l'* Angelus, *che suona nell' ora in cui comincia a cantare il primo usignuolo; è la contemplazione d' una tacita notte serena, d' una di quelle notti in cui gli amanti ascoltano le stelle; è la grazia*

incomparabile, la dolcezza gaia delle franche amicizie paesane; è l' amore per tutte le cose amabili, l' effusione di tutti i sentimenti umani, la percezione di tutte le sensazioni naturali, l' esaltazione di tutto ciò che è in noi; ma sopra tutto la semplicità, ed allora prende il nome d' ingenuità, è l' entusiasmo per gli ideali semplici ed eterni della vita; la nausea d' una civiltà troppo raffinata che corre a rompicollo verso una meta sempre più lontana; l' odio dell' urbe che ci corrompe il sangue coi suoi vizi e guasta i nostri sogni di bontà e di giustizia; il desiderio nostalgico di un paese lontano che, librato nell' aria, sulla cima di un colle o sui fianchi d' una montagna, sembra dalla natura stessa tratto lassù a salvamento — piccola oasi di purezza — in un' atmosfera che non conosce le pestifere esalazioni del piano popoloso.

Certo. Vi sono poeti che si librano anche al di sopra di queste alture e di queste montagne. Sono le aquile, come senza dubbio è Giosuè Carducci, come forse è Gabriele D' Annunzio. Ma altri invece che sono più modesti, ma che sono anch' essi poeti, se ne rimangono terra terra, come gli usignuoli nei macchioncelli e negli scopeti, o si fermano a mezza costa, felici di vivere e d' esser degli uomini e di dire semplicemente quel che senton semplicemente.

Così è di Eugenio Cerulli. E per questo appunto, rimanendo immune da ogni contagio letterario, ha potuto conservarsi la sua bella fierezza d' artista e formarsi da solo un ben saputo garbo letterario. Risuona soltanto qua e là nei suoi versi, come eco lontana, la voce dei grandi maestri; nulla però egli ha concesso alla moda e alle esigenze più o meno insane del gusto imperante. La sua poesia non era perciò destinata al successo; ma in compenso è riuscita originale. E di questa originalità, cui

nulla toglie il fatto che l'autore venga a trovarsi inconscio vicino a qualche classico, l'esempio migliore è, a mia impressione, la bella poesia di sapore leopardiano che apre la serie Solitudine, *ammirevole indiscutibilmente per classica fattura di sciolti armoniosissimi, per ricchezza di deliziose pitture tratte dal vero, pel sano sentimento che la vivifica. È la poesia che s'intitola* Lassù *e nella quale il Cerulli ci descrive quel piccolo paese di montagna che gli è tanto caro pei ricordi della sua infanzia carezzata da una dolce mano di madre. Una soave ed insieme aspra lirica, perchè alle viole d'amore e ai flauti bucolici s'inframmetton schernevoli cachinni per la corrotta vita cittadina. Ma è senza dubbio una lirica fresca, profondamente sentita, quale era veramente degno di inspirare quel ridente Castelli che, alle falde del Gran Sasso d'Italia, conserva geloso la gloria centenaria dei suoi mirabili maiolicari. A questo paese il Cerulli deve le migliori sue ispirazioni. Ed egli, che lo sa, vi torna ogni anno a chiedergli quel beneficio che nessuna metropoli potrà mai dare all'anima d'un poeta. Lo stesso D'Annunzio riconobbe un giorno la grande potenza di suggestione, la straordinaria virtù di risanamento morale che può esercitare sull'animo di uno scrittore anche il più umile, il più disadorno, il più ignorato angolo di questa terra, pur che sia quello in cui lo scrittore visse i primi anni e in cui il suo cuore si aprì ai primi palpiti e la mente alle prime impressioni. Ricordate l'esordio del discorso di Pescara? « Dalle città magnifiche, ove la vita si profonde nel lavoro e nel piacere, mentre le forme ideali dell'essere si sviluppano dalla profusione della vita, io torno secondo una lunga consuetudine alla mia terra paterna per chiederle il beneficio ch'ella non mi negò nè pur ne' più torbidi anni della mia giovinezza, il beneficio che mi par sempre nuovo come*

un prodigio: la rivelazione subitanea, quasi direi la natività interiore di un mondo che, obbedendo al moto di un ordine segreto, sorge dai diversi confusi elementi in me accolti e s' illumina di luce mattutina ».

E se non è una città ove la vita si profonde nel piacere, è però una città nella quale la vita si profonde nel lavoro quella in cui vive la maggior parte dell' anno Eugenio Cerulli. E quale lavoro! Quando vedo ogni mattina il mio antico, ma sempre giovine, professore salire con lo stesso entusiasmo d' una volta la cattedra e rimaner fedele ai sogni dell' arte, pur nella dura disciplina di un arduo dovere che ha stremato tante verdi e promettenti giovinezze di docenti italiani, io penso che il Cerulli, in mezzo alla burocratica generazione di insegnanti che ha invaso le nostre scuole, è ancora uno di quei cari esseri che, per dirla con una frase indovinatissima di Giovanni Pascoli, tirano con la forte rassegnazione dell' alfana la carretta dell' insegnamento tutto il giorno e alla sera aprono le ali dell' ippogrifo nel cielo libero dell' arte; e non so trattenermi dall' invidiargli la felice tempra robusta di lavoratore e dal pensare che egli è ben degno di particolare considerazione, non solo per l' opera poetica concepita e compiuta in condizioni tanto sfavorevoli, ma anche per quella poesia che non ha scritto, ma che ha infuso e continua ad infondere in quanti frequentano la sua scuola, allorchè nell' interpretazione degli antichi poeti si riaccendono in lui i lampi dell' estro e divampano inestinguibili le fiamme dell' antica fede.

Ma arrivato a questo punto, io dovrei spiegare come mai sia avvenuto che il mio povero nome figuri in principio del presente volume e proprio in calce alla prefazione, là dove per solito si legge la firma di un qualche gran principe della critica letteraria o di un qualche signore

incontrastato della prosa e della rima. Non ho saputo neanch' io spiegarmelo, per qualche tempo. Ed ho ubbidito, senza torturarmi il cervello con troppe domande, pensando che l' autore di Stravaganze *aveva forse voluto compiere con questo invito la maggiore delle sue... stravaganze letterarie. Senonchè proprio di questi giorni, mentre stavo buttando giù queste cartelle, mi capitavan sotto gli occhi le auree parole che Pasquale Villari, lo storico insigne che conosce come pochi altri i sentimenti che corron tra maestri e scolari, scriveva a proposito dell' interessamento che di solito i professori prendono all' avvenire di qualche discepolo. « Noi cerchiamo allora di spronarlo, di spingerlo innanzi; ci sforziamo d' infondere nelle sue vene il sangue stesso del nostro spirito... E questa è la meta più ambiziosa, che un insegnante possa proporre a sè stesso ».*

Ecco dunque perchè Eugenio Cerulli ha voluto che la prefazione a questo suo volume fosse scritta dalla mia povera penna irrugginita da sette anni a questa parte nel polveroso ed umile lavoro di due patrie biblioteche. Non era dunque della sola sua opera poetica che dovevo parlare. C' era qualche cosa di meglio ch' io dovevo additare alla pubblica ammirazione. Ed è il suo nobile cuore.

Teramo, 1909.

LUIGI SAVORINI.

POLYHYMNIA

Me, non nato a percotere
le dure illustri porte,
nudo accorrà, ma libero,
il regno de la morte.
No, ricchezze, nè onore,
con frode o con viltà,
il secol venditore
mercar non mi vedrà.

PARINI. *La vita rustica.* St. IV.

A 'L LETTORE

—

Io questi non dettai poveri canti,
ispirati per molti e originali,
per altri cianciafruscole
da star fra le sciarade de i giornali,

pensando che potessero, stampati
da un ben noto editore in elzeviri,
farmi segno a quel plauso
che apporta de l' ebbrezza i capogiri.

Raccoglierli ho voluti in un volume
sol, da tempo negletti e qua e là sparsi,
[chè a scriverli m' indussero
varie vicende, e per pietà non gli arsi,

in un vario non men numero d' anni,]
onde vedervi ognun possa scolpita,
co' i suoi difetti, i liberi
e forti sensi, intera la mia vita.

Questo libro, se avrà benigno il fato,
lascerò, per ricordo, a quei che attorno
mi saranno de i giovani
nipoti, ohimè, ne 'l funeral mio giorno.

Se avversa avrà la sorte, come cede
per poco un mal foggiato orcio il vasaio,
correrò tosto a venderlo,
per cartastraccia, a Giorgio il tabaccaio.

PARTE PRIMA

STRAVAGANZE*

SCRITTI GIOVANILI

Riudito — mia saggezza —
ho sì l' *alpha* che l' *omega:*
pur mi sembra d' altra lega
oggi, e sol tuoi *ah!*, tuoi *oh!*
odo ancora, o giovinezza.

F. Nietzsche. *(La Gaia Scienza).*

---

* Intendo di offrire, con questo libro, l' edizione definitiva di tutte le liriche, da me scritte fino ad oggi, a le quali ho uniti i due idilli, *Ne 'l bosco* e *Su la sponda de 'l fiume*, noti già a quanti hanno letto *Solitudine*. Però ripudio quelle, che non vi sono comprese; e ripudio anche le altre, pubblicate in vari tempi, de le quali, con lo stesso titolo, solo poche, molto modificate, o interamente rifatte, ho incluse, dopo severo esame, ne 'l novissimo volume.

Teramo, 1. Gennaio 1909.

Eugenio Cerulli.

Ancorchè quasi tutti rinnovati — questi canti sono sempre i primi ed acerbi frutti d' una giovine pianta — cui fu nudrice l' alpestre terra di **Castelli** *— a me sacra — perchè culla di mia madre — e però ad essa — con animo reverente e grato li intitolo — come ricordo dolcissimo di sogni e di speranze ineffabili.*

AD UNA NUBE

O tu che, apparsa ne lo spazio or ora,
nuvoletta dorata,
soavemente, intorno a 'l sol ti movi,
come un' innamorata,

dimmi: che v' è tra le pudiche stelle,
piccola vagabonda?
Narrami tutto che lassù si cela,
nube leggera e bionda.

Hai le Urì viste; hai gli angeli veduti
presso il trono di Dio,
o fu sogno di vati menzognero
quanto saper vogl' io?

Ricordo bene che la mamma, sempre,
quando da 'l mar saliva,
argentea falce, la recente luna
pe 'l cielo, e scompariva

dietro le cime de 'l natio Gran Sasso,
a poco, a poco, il sole;
le lucciole splendean sopra le spighe,
intrecciando carole,

mai sempre mi dicea: — Figliolo mio,
vedi quel ciel sereno,
di punti d' or tutto gemmato? Sappi
che a quell' azzurro in seno,

sopra un trono di perle e di zaffiri,
in mezzo a 'l paradiso,
popolato di santi e cherubini,
il Dio di Abramo è assiso.

Un coro eletto d' angeli d' intorno
ha pure, e le più rare,
le più belle canzoni, amabilmente,
quel coro sa cantare.

Palagi vi son d' ambra, e vi son vasti,
magnifici giardini,
profumati da gigli sempre vivi,
da rose e gelsomini.

Se tu, piccino mio, sempre devoto
sarai di Gesù Cristo,
rispetterai la mamma, il babbo, il nonno,
e non farai più il tristo,

da l' angelo custode in ciel portato,
sovra le penne d' oro,
appena morto, canterai tu pure
in quel sublime coro —.

Questo mi ripetea, ciascuna sera,
quando l' avemmaria
suonava la campana de l' antica
torre, la mamma mia.

E di giardini interminati ed inni,
di fiori e di diamanti,
di perle anche la Bibbia mi parlava,
di cherubini e santi,

poi che, tutto snebbiato l' orizzonte
da severe dottrine,
novi mondi m' apparvero svelati,
e sopra le meschine

voluttà de la terra, io, come attratto,
fuori di me, vedeva
cingermi intorno un gran mare di luce,
che gli occhi m' offendeva.

Però da un altro libro il paradiso
seppi che in ciel non era,
quale dipinto me l' avea la Bibbia,
e la mamma, ogni sera.

Quel libro mi parlò pure di gemme,
di palagi incantati,
di freschi rivi e fior sempre olezzanti,
di spiriti beati;

ma premio a 'l giusto non mi disse: è Dio
sol, come lessi altrove,
quel Dio, che, immenso, onnipotente, gli astri
per l' universo move.

Dolce m' accarezzò la fantasia
con più liete speranze.
Mi disse che son piene di fanciulle
quelle superne stanze,

che le pupille han brune, scintillanti,
le chiome inanellate,
che le bocche di rosa a i caldi baci
de i prodi, innamorate,

offerte avrien. Quel libro, o nuvoletta,
si noma, il sai, Corano.
È un libro che ha i bizzarri allettamenti
d' un poema pagano.

Sogno, con esso, i sguardi provocanti
de le Urì, fra le ombrose,
odorate foreste, e i cari amplessi
di quelle eterne spose.

Per me, vorrei che sopra gli astri fosse
codesto allegro Eliso.
Lo preferisco, o nuvoletta, e molto,
de i santi a 'l paradiso.

Ma tu svelar non vuoi che vi si asconde
dietro quei punti d' oro?
Tu dei saperlo! Evvia, dimmi soltanto
chi c' ingannò di loro:

l' umile rabbi, che dettò sue leggi
di carità, d' amore,
a fanatiche turbe predicando,
tutto pace e candore,

o quei che, ne l' Arabia, proclamato
il suo verbo, co 'l brando
a i credenti ingiungea d' andarlo ovunque
fra le genti inculcando?

Ma che!.. Tu sfumi, nuvoletta! Il sole
in rugiada ti scioglie.
Ferma. Morendo, parlami un istante
da le celesti soglie.

Sei morta! Di te nulla in ciel rimane;
ma, svanendo, hai parlato.
Ne 'l tuo niente, che favole son tutte
m' hai, nube, ora svelato,

le perle, i cherubini, i dolci canti,
le Urì da gli occhi neri,
i dorati palagi, i freschi rivi
ed i cento misteri.

M' hai detto, disciogliendoti in rugiada,
che, come te, verremo
a dileguarci; ma il sognato Eliso,
morti, non lo vedremo.

LEGGENDO VOLTAIRE

Sopra la rozza tavola arde una triste e pallida
candela. Io, con un lacero volume innanzi, e il capo
tra le mani già fredde, mentre non spira un alito
d' aura gentile e brillano le stelle in cielo, io medito.

È muta la mia camera. Altri di là già russano.
Quel respiro sì stridulo parmi de 'l babbo. Dormi,
povero vecchio, dormi! Io da la pipa il cerulo
fumo aspirando, un tenue velo di nebbia cingomi.

E ne 'l vapor cinereo, che a me d' innanzi turbina,
posto da banda un attimo l'ingiallito volume
de 'l superbo poeta, veggo animarsi tenere
due pupille, due rosee labbra ed un fronte niveo.

Io l' atra nebbia fingere chiome corvine e lucide,
con prontezza mirabile, veggo, formare un seno
turgido e braccia e gambe, come furon di Venere
le membra, perfettissime a 'l mio vago fantasima.

Dolce fanciulla, parlami! I tuoi capelli liberi
lievi il collo mi sfiorano ed, avida di baci,
la tua bocca di foco acre ne 'l sangue il fremito
di voluttà mi suscita. Cara fanciulla, parlami!

Dimmi: su l' ali rapide de 'l vento a me tu, palpito
sconsolato de l' anima, giungesti, tu, mia fede,
tu, vergine pudica? Pipa, più denso un vortice
spandi di fumo e avvolgila. Ella trema, vergognasi!

Nascosta, che da l' adrio mare volò, per cogliermi
dirà qui, solo, e un fervido bacio stamparmi in fronte.
Dirà ch' ella, gelosa, di me temendo, gli umidi
campi lasciò, per cogliermi d' un altro amor fra i gaudi.

No, mia fanciulla, adducanti fin dove il polo copresi
di geli eterni, o bruciano le sabbie de 'l deserto,
io t' amerò. Non vana gioia, non duolo acerrimo,
di te beltà più splendida potrà il mio giuro infrangere!

Ma il fumo cresce, io soffoco. Entra, mite favonio,
a profumarmi il candido letto. Che ciel sereno!
Che maestosa luna! Giù tra i roseti, flebile
l' usignoletto un cantico d' amor sublime modula.

Ed io, non più vedendoti, larva gentil, da l' aria
co 'l fumo spersa, il fulgido astro che giù scintilla,
su 'l mar, dove tu sogni, in questo istante, estatico
miro, e il tuo nome corremi su 'l labbro, a 'l par d' un gemito.

Dormi, fanciulla: un ultimo saluto, ed ecco a l' aria
la mia finestra chiudesi! Addio poeta, addio
mia vecchia pipa, o letto, sempre morbido, accoglimi,
e bello un sogno apprestami. Ch' io riveda quell' angelo!

AD UNA VECCHIA CUCCA

Che fosti bella me lo dicon tutti;
ma che ti giova, ormai,
imbellettarti il viso,
tinger le ciglia ed imbiancar le chiome
con polvere di riso?

Che mai ti giova di straniere vesti
far pompa, d' ori e perle,
di cappelli piumati,
quando i giorni di sogni e di speranze
per te sono passati?

È inutile. Non far quegli occhi mesti
a i rompicolli. Bada!
Ti mettono in burletta,
come gli uccelli che, di pien meriggio,
berteggian la civetta.

È inutile. La polvere di Cipro,
il carminio, le essenze
la gioventù non danno.
Son lisci che scompaiono e, svanendo,
rivelano l' inganno.

Tanto non me la fai, smetti una volta
la tanto meditata,
ma inane ciurmeria.
Mostrati pur, come l' età ti vuole,
vereconda Maria.

Lascia di più corromperti le guance,
da le rughe solcate,
con esotici unguenti.
M' han detto che varcasti i cinquant' anni,
ed io n' ho soli venti!

IN EXTREMIS

Sinistro uccello, che i silenti spazii
fender veggo de 'l cielo,
ed, a 'l chiarore de la fredda luna,
segnando ampie e contorte
ellissi, intoni il canto de la morte,
io ti saluto.

Io t' amo. E, mentre a la tua nota lugubre,
i bambini, atterriti,
sotto le coltri ascondonsi, piangendo,
strana la musa mia
vi s' ispira, e mi detta un' elegia,
o un *miserere!*

Il vento tace ed è la notte limpida.
Splendon vive le stelle
per l' ampio ciel, da i monti a la marina.
Posati, a me non cale,
su 'l tetto, ed a cantarmi il funerale
prendi, civetta.

Il tuo verso mi va diritto a l' anima,
e mi fa tanto bene.
Ripenso che tu sciogli, o triste uccello,
sempre lo stesso canto,
fra i mirti giù de 'l nostro camposanto,
e sopra lei!

Sopra la donna mia, ch' è ignudo scheletro,
ed a chiamarmi forse
te invia, costantemente, a mezzanotte.
Laggiù torna e la vera
mia sorte dille, o grigia messaggiera.
Dille che muoio.

Dille che non vedrò cader da gli alberi
le foglie vizze e gialle,
che m' avrà, prima de l' inverno, accanto.
Ed or, vago animale,
a ricantarmi prendi il funerale,
o il *requïescat.*

BAZZICA IN TRE

Era buia la notte, e una lucerna,
che, tremolante, ardeva
ne la deserta stanza, appena l' ampia
oscurità rompeva.

La nonna s' assopì, stanca per molte
veglie, la poveretta,
e per aver bevuto anche un intruglio
di certa mia ricetta!

Noi ci guardammo un pezzo trepidanti.
Perchè non si svegliasse,
non parlavamo più, non si fiatava.
Aspettammo russasse.

A un tratto, la sentimmo gracidare
aspra, come una rana,
e, con un balzo, non mi fu Teresa
più d' un passo lontana.

La strinsi allora, fortemente, a 'l seno,
e, ne 'l divino amplesso,
che mi beò, di darle baci e baci
a 'l fin mi fu concesso.

Ma la vecchia, svegliatasi di botto,
mi gridò: — voi che fate,
bel signorino? Innanzi a me cotanto
non s' ardisce. Scusate —!

Però non mi smarrii, e, — buona nonna —,
risposi, presto presto —:
io non credea, lo giuro innanzi a Dio,
d' offendervi con questo.

Teta fu punzecchiata, in una guancia,
oggi, da un calabrone,
ed io da la ferita or mi provava
a trarle il pungiglione —!

Rise la vecchia, e mormorò, sommessa: —
pensai tutt' altro: vedo
però che un sogno, un brutto sogno ho fatto!
Qua la mano: vi credo —.

PER UN GIORNO NATALIZIO

Io pure, come tu, nacqui di Marzo,
che tanti generò cervelli matti:
di Marzo, in cui la chiesa, a messa, a predica,
piange i dolor de 'l Golgota,
e per i tetti miagolare i gatti
lascivi s' odono.

Ma tu, fanciulla mia, tu lo sospiri
questo giorno, chè il babbo t' accarezza,
più de l' usato, e da la mamma tenera
hai dolci, hai baci, hai bambole;
e per me, vedi, è giorno di tristezza,
è un giorno lugubre.

Quando giunge, ripenso a i dì felici,
pieni di sogni e pieni di follìe.
Ripenso a i dì, ne' quai, piccoli demoni,
a scuola, a casa, innumeri
da noi si commettean monellerie,
tutte novissime:

le vecchie ascoltavam de 'l vicinato,
con tanto d' occhi aperti, d' una moglie
di re narrarci i casi, o d' un terribile
orco i feroci eccidii,
e, a notte, accusavam sgomenti e doglie
fiere di stomaco,

spesso, perchè non ci lasciasser soli.
O giorni, o cari giorni, io v' ho perduti,
allora dico, e sento ascoso un fremito
per tutte l' ossa correrme.
Vedo i capelli, che mi son caduti,
e scoppio in lacrime.

Eppur da questo Marzo io no non sento
gridarmi vecchio. A me venticinque anni
danzano avanti, candidi fantasimi;
ma i generosi palpiti
de 'l cor, più che l' età, m' ha de gli affanni
compressi il turbine.

E parmi già veder dinanzi aperta
un' arca sepolcral: parmi sentire,
d' ora in ora, vibrar lenta l' aerea
campana, che a l' esequie
mia, non disposto in ver punto a morire,
inviti il popolo.

Tu invece, ardentemente, lo vagheggi
questo giorno, perchè lieto ti parla
di gioventù vicina e di recondite
gioie, di larve rosee;
ebbrezza, ch' io potei solo gustarla
un' ora, un attimo.

Oh torni il sol di Marzo e trenta e trenta
volte a splender co' suoi fulgidi rai
su 'l tuo capo. Ma tu, tu, non più giovane
allora, su 'l marmoreo
veron, come oggi, non l' attenderai,
piena di giubilo,

per salutarlo, amabile Dorina,
quell' occhio ardente di ciclope immane.
Tu l' odierai quell' astro, immenso cumulo
di luce e d' ombre orribili,
che, indifferente, le miserie umane
guarda da secoli!

QUID TIMES?

Brontoli il tuono, per gli eterei campi,
fra il guizzar spesso di sinistri lampi.
Schianti di nembi ed urli di bufere
mi fan piacere!

Pochi atomi di polve insieme uniti,
fetidi vermi siamo insuperbiti.
E in sè, pur tanta boria il piccin serra
re de la terra!

D' ogni cosa mortal, da tempo rido.
Ne la stolta virtù più non confido.
Sarà un bene per me? Sarà sventura?
Chi l' assicura?

Rovini il mondo! Ignivome fiumane
inceneriscan le famiglie umane.
E il nostro amor con noi, dolce fanciulla,
torni ne 'l nulla!

PATATRAC

Sapea, da la mattina, che sarei
andato a mezzanotte.
Picchiai, pian piano,
chiamai più volte, e non rispose alcuno.
Dissi, tra me: — che la sia fuori a spasso?
Non facciamo più chiasso —.
E m' avviai, ben bene intabarrato,
per certe strade oscure,
in un noto quartier disabitato.
La conoscea romantica. Pensai: —
le predilige tanto;
la troverò lassù, fra le rovine
de 'l vecchio camposanto.
E poi so che, di notte,
ci va spesso a pregare
per chì, dopo tanti anni,
sebben lo neghi, ella non può scordare —.
Salìa, così fantasticando, l' erta,
trafelato, e tendeva
l' orecchio, onde un respiro
non mi sfuggisse. Sempre più fremeva

da l' ansia, quando udire un civolio
mi parve dietro una remota siepe,
con un di rami secchi
vivace scricchiolio.
Curioso maledetto! Il capo sporsi...
ah mai l' avessi fatto! Giù s' udiva
la romantica Lia
sospirar grave; ma non sopra un morto!
Ell' era in compagnia,
anzi a le prese con persona viva!

IN MORTE D' UNA REGINA

Tra gli andalusi poggi,
ignorata, crescevi,
figlia di prenci, candida Maria.
Bella crescevi, come i fiori e il cielo
di questa patria mia.

Oh fossi ancora, a lungo,
tra quei poggi restata,
a tutti ignota e libera fanciulla!
Fossi rimasta su quei verdi clivi,
che ti furono culla.

Voleresti, contenta,
entro i chiusi giardini,
od ansia in fondo a la romita valle,
di fiore in fior cacciando, spensierata,
le vivaci farfalle.

T' allieterebbe ancora
da 'l folto de la siepe,
di primavera ne 'l sereno incanto,
l' usignol che gorgheggia, alta la notte,
la canzone de 'l pianto.

E sentiresti intorno
ronzar dolce la lode
or de gli sguardi innamorati e schivi,
or de la grazia tua, de i tuoi sorrisi,
soavi e fuggitivi.

A mezzanotte, muta,
ne i freschi lini avvolta,
ti desterebbe, povera Maria,
d' un argentina voce e di mandole
la più pura armonia.

E tu, poggiato il fianco
su l' origliere, tutta
intenta a la gentil nota d' amore,
divineresti, sorridente, il nome
de 'l discreto cantore.

Ma non sei più! La tua
vita passò veloce,
come quella de 'l giglio e de la rosa,
come l' onda de 'l mar, come una notte
d' amor misteriosa.

Appena giovinetta,
su 'l biondo crine il serto
d' un re possente t' imponeva il fato,
e non fu legge a l' amoroso nodo
la ragione di stato.

Fosti però felice?
Oh non avessi mai
gli splendori sognati de la corte!
Ne 'l talamo regal trovavi, invece
de la gioia, la morte!

MADONNINA INFILZATA

A quindici anni, con le trecce bionde,
come raggi di sole,
da gli occhi grandi e neri,
come brune vïole,
un' angioletta, o Lisa, a me sembrasti,
e, ne la tua beltà, m' innamorasti.

Però fantasticai che in petto chiuso
puro serbassi un core,
non peranco ferito
da lo strale d' amore.
Folle! Virtù, candore in te sognai?
Innocente ti dissi? Io m' ingannai!

A quindici anni, tu l' arti secrete
ed i cupi misteri
de la vita conosci,
i peccati più neri!
Sol non fingi a tuo pro'; ma d' altri a i danni,
dotta simulatrice, e a quindici anni!

RICORDI D' ALTRI TEMPI

Aria sottil, montagne interminate,
terribili dirupi,
valli apriche, di greggi popolate,
foschi torrenti e cupi,
quale fiamma gentil di poesia
scalda la mente mia

fra voi tuttora! O vecchia, amica fonte,
ricordo quelle sere,
in cui, come apparivano de 'l monte
eccelso su le altere
cime le prime stelle, mi sdraiava
sopra il greppo, che stava

a te daccanto, e l' anima, sopita
ogni cura, godeva,
in mezzo a tanta pace, un' infinita
gioia allor; mi pareva
di sognar così lieto un avvenire,
che non lo so ridire.

A le case vedea tornare intanto
le più belle artigiane,
e modular le udia soave un canto,
da le cadenze strane,
con l' anfora ciascuna su la testa,
come andassero a festa.

Io, dietro il folto d' una siepe, ascosa,
lasciate le compagne,
vedea restar qualcuna, e desïosa,
chi l' era a le calcagne
voltarsi a riguardar, trepido il core
d' un arcano timore.

Poi fatta ardita, in testa la mezzina,
le braccia appuntellate
su l' anche, a ragionar, la poverina,
passava ore beate,
ed io pensava in cor: — chi sa che dice
quella coppia felice? —

Oh che sarà di lor, dopo tanti anni?
Si sposaron? Contenti
son sempre, o furon da crudeli affanni,
e l' uno e l' altra, spenti?
Questa che mi circonda è una novella
gente: non è più quella

de la mia prima età! Tutto è cambiato,
pur quì, com' io cambiai:
e cosa alcuna ne 'l primiero stato
non tornerà giammai.
Onde, a tutto stranier fatto da un pezzo,
non mi vi raccapezzo

più. M' hanno detto che periti sono
parecchi già de i cari
amici miei d' infanzia: Ezio Dalbono,
Giorgio de gli Adimari,
che chiamavamo *il topo,* ed il Poletto,
per noi tutti, *il galletto.*

Quel vecchio prete è don Antonio, il fiero
nostro maestro! Serbo
ancora un segno de 'l suo ministero,
trent' anni a suon di nerbo
esercitato! Ed ora, semispento,
ei si trascina a stento.

Dove sono la Tilde e la Norina,
da me tanto ammirate?
Quella è una ben provvista contadina
de 'l verde Collefrate,
e madre, ancor belloccia, di sei sole
magnifiche figliuole.

L' altra piantò co 'l mio rivale Armando
baracca e burattini,
e valicò l' oceano, sperando
d' accumular quattrini.
Ma nessuno di loro ha mai saputo
più quello ch' è avvenuto.

In peggio si cambiava anche il paese,
nido d' aquile un giorno,
oggi di gazze: e un altro aspetto prese
perfino Montecorno,
chè, da non poche frane deturpato,
s' è alquanto trasformato.

Però m' è forza, alpestre borgo, addio
dirti, senza speranza
che a tornarvi mi spinga alcun desio.
Per me diletta stanza
fosti; ma or quì com' esule mi trovo,
poichè tutto è in te nuovo!

———

QUI PRO QUO

Quando la notte a la stanchezza cedo,
e, a poco a poco, è l' anima rapita
ne 'l regno ampio de i sogni, io ti rivedo
allor, ti chiamo, e ti favello, o Rita.

D' amor ti parlo sempre, e più non credo
che da gli amplessi miei tu se' fuggita:
anzi ti bacio, in grembo pur ti siedo,
come ti sorridesse ancor la vita.

Ier l' altro a sera, mentre m' assopiva,
udir mi parve la tua voce cara
dicesse la canzon tanto giuliva,

che, in altri tempi, cantavamo a gara,
e, per vederti, gli occhi, o Rita, apriva;
ma punzecchiommi il naso una zanzara!

AD UNA PASTORELLA

Ch' io possa ancor per poco, o Raffaella,
contemplare il tuo viso!
Umil gemma, non sai quanto sei bella!
Non conosci che il riso,
la tua capanna, il prato e la fontana,
il vento di libeccio e tramontana.

Osanna a te, cui sempre il mondo oscuro
rimarrà: te beata!
Lungi da 'l tradimento e lo spergiuro,
ne la campagna nata,
ami la vita. Ah non tentare, sai,
di conoscerla mai!

Vivi co 'l gregge. A 'l timido garzone,
di gioventù fiorente,
che ti bacia e ti canta la canzone
d' amor, soavemente,
mano confida e cor. Tutto mi dice
che ti farà felice.

Non sospirare il lusso ed i piaceri.
Sono parvenze folli:
fantasimi son essi menzogneri.
Di quella de i tuoi colli
non si mena tra noi vita più bella:
credimi, pastorella.

SALMO D' UN *TRAVET*

Te deum! A la fin sono legato
a la comoda greppia de lo stato:
e, sebbene finor nulla mi dia,
ave Maria.

Vedo correre i mesi, ad uno ad uno,
e, per pagarmi, non si mostra alcuno
ancor, de 'l ventisette la mattina,
salve regina.

Requiem aeternam! Non lo dico a torto.
Per le muse divento un uomo morto,
dacchè invaso il cervel m' ha l' atrofia:
ave Maria.

Taccion di gloria le pungenti brame.
Servo mi vuol necessità, la fame.
Et gratias, diventato già un babbèo,
agimus Deo!

Alleluia! Lontano d'ogni briga,
strascico l'estro su la falsariga.
Schiava si faccia pur l'anima mia:
ave Maria.

De profundis! Così, dimenticato,
mi covrirà di terra un freddo strato:
e a gemer vi verrà, privo di pane,
forse il mio cane!

VENERE D' ABRUZZO

Superba! Non di cor. Da 'l capo a 'l pie',
io penso che mai donna più perfetta
non abbia accolta il talamo d' un re.

E il terzo lustro appena ella toccò!
Ceder presto dovranno a lei dinanzi
le vergini, che il Sanzio un dì creò.

Superba! Ha nero e inanellato il crin,
brunetto il viso, gli occhi luccicanti,
la bocca profumata e di rubin.

Se ride, mostra un candido filar
d' abbarbaglianti perle, ed il suo riso
fremer ti fa, t' invita a sospirar.

O strano Baudelaire, dove sei tu?
Davanti a lei cadresti a terra prono,
e giureresti di non bere più.

E tu, Stecchetti, vate battaglier,
trarresti, per un suo sguardo profondo,
la musa tua da 'l lubrico sentier.

Se de 'l Petrarca avessi e mente e cor,
com' egli a Laura, io pur t' innalzerei
un monumento altissimo d' onor.

Ne le mie rime tu vivresti infin
che l' arte in pregio si terrebbe e fosca
verria la notte che non ha mattin.

Superba! Non di cor. Da 'l capo a 'l pie',
io penso che mai donna più perfetta
non abbia accolta il talamo d' un re.

IL NANO-BARCA

(SCHERZO)

L'avete visto
quel certo coso,
nero, peloso,
che non è un ispido
barbone, o gatto,
scimmia, scoiattolo;
ma sembra fatto,
per suscitare,
più che disprezzo,
in noi ribrezzo?

Eppure è un uomo!
Cammina lento,
e quasi a stento,
come su i trampoli.
La tartaruga
sembrar può un barbero
sbrigliato e in fuga
di fronte a questo
fenomenale,
novo animale.

Alto sei spanne,
largo più d' una,
la faccia bruna,
le gambe ad ipsilon,
torte, piccine,
branche di gambero
per braccia e fine,
il muso aguzzo,
occhi da citti,
gli orecchi dritti

su, come quelli
de 'l mio somaro,
è questo il raro
uomo de l' India,
che vi presento,
come un prototipo,
fra cento e cento
mostri, un aborto
de la natura,
che fa paura!

Una bambina
vispa, curiosa,
e spiritosa,
chiamò quest' essere
il nano-barca,
perchè si dondola,
la schiena inarca,
e pare oscilli,
s' egli cammina,
come s' inchina

su i fianchi, errando
pe 'l vasto mare,
quando a soffiare
comincia borea,
la navicella,
o freme l' ululo
de la procella,
che a 'l cielo innalza
l' onde impetuose
e perigliose.

Brava Giselda
che l' ha chiamato
così. M' ha dato,
con tanto spirito,
in miniatura,
l' imponderabile,
strana figura
di chi vuol altri
sia Patagone,
altri Lappone.

Fra le sventure
de 'l mondo, è lieto
sempre. In secreto,
il nano sibila,
come un serpente:
la donna è mobile,
teneramente,
modula; oppure
canta, con ira,
di quella pira.

Ei fu, per caso,
appena nato,
mezzo accecato.
È talpa il misero,
per gli occhi, ed esso
però si studia
d' uscir lo stesso.
Sol con le mani,
sempre tremanti,
brancola avanti.

Talvolta inciampa.
Non cadde mai,
però che guai,
se per disgrazia
battesse il muso
su qualche ciottolo,
prevedo suso
come dovrebbe
trarsi ammaccato
ed arrembato!

Gioca a le carte,
come un folletto.
È il più provetto
mastro di cabala.
Ma, sfortunato,
da 'l lotto, è un secolo,
vien corbellato!
Ond' è che il becco
non ha il meschino
più d' un quattrino.

Se vince un terno
il mio messere,
oh che piacere!
Seduti a tavola,
noi beveremo
a 'l suo benessere.
Noi canteremo
inni di gioia,
come a un monarca,
a 'l nano-barca.

SUICIDA A VENT' ANNI!

Giaceva inerte ne la polve, gli umidi
occhi rivolti a 'l sole,
una mano su 'l core, e l' altra, livida,
su i labbri chiusi a i baci e a le parole.

Scherzosa l' aura de 'l mattin baciavagli
scompigliati i capelli;
e non lunge un pugnal, di sangue madido,
ghignava, in mezzo a l' erbe e i fior novelli.

Erano in festa il ciel, l' acque, la prossima
ombrosa selva e gli orti
intorno, in cui giulivi augei cantavano.
Sol ei, come uomo, a cui più nulla importi

l' altrui contento, inerte ne la polvere
giaceva; e da l' oscura
vena di sangue, che de 'l cor spicciavagli,
Dio maledir sembrava e la natura.

A GLI AMANTI DI LIDIA

Or voi de l' etèra,
che ha tante annientate
superbe fortune,
le grazie implorate?

O folli, e a costei
s' incensa ed inneggia?
Un idol di fango
da voi si festeggia.

È d' oro il suo crine,
d' avorio ha le mani;
ma il core di marmo.
Fuggitela, insani.

Mendace il sorriso,
lo sguardo ha mendace.
V' adùla quel labbro,
vilmente loquace.

Qual diva la tenni:
di me più l' amai.
Prostrato a i suoi piedi,
io piansi, pregai.

Ed ella, innocenza
fingendo, scaltrita,
d' amarmi promise
per tutta la vita.

Ma, iniqua, spergiura,
quel giorno mentiva,
quel giorno le scale
d' un conte saliva,

e a 'l suon corruttore
de 'l fulvo metallo,
fra liberi canti,
le coppe ed il ballo,

perduta la mente,
la zona scioglieva,
e, nuda, l' orgoglio
d' un nome vendeva.

O Lidia, non dire
che, dopo t' ho amata.
Di' sol che t' ho bene
di tutto pagata!

FOSCO PRESAGIO

Perchè mi guardi, pensierosa, in viso,
e giovane mi dici ed avvenente?
Ah tu non sai, mentito è il mio sorriso,
e nulla questo cor nulla più sente.

Hai tu veduto il frutto de 'l castano?
Bontà di fuori sembra che prometta,
mentre lo rode un verme disumano.
Io sono, come quello, o giovinetta.

No, de 'l mio labbro il roseo colore,
come in tutti, non è segno di vita.
Quel che ti sembra gioventù, vigore,
è l' ombra sola d' un' età fuggita.

Ma, scettica, tu ridi, Elvira mia?
Ah non rider, pe 'l ciel! Son fatto accorto
da la noja, l' affanno e l' apatia,
che, a 'l volgere d'un anno, io sarò morto.

PER L' ONOMASTICO DI UN AMICO

O Beppe, o Beppe, antico sacerdote
de i misteri di Bacco,
a 'l tuo gaudio propina
d' amici, oggi, un gran numero,
frequentatori assidui
de la cantina.

Colma il bicchiere e giù d'un sorso il manda.
È molesta la vita;
è lenta un' agonia,
se non ci scalda l' anima
Lieo, padre mirabile
de l' allegria.

Fra le coppe lucenti e ne i vapori
de le pipe celati,
gusteremo la gioia,
la voluttà de l' estasi.
Ucciderem le gelide
cure e la noja.

Fra le coppe rosate e le carezze
di fanciulle divine,
volin per noi le sere:
e la ria morte colgaci,
l' un dopo l' altro, sazii
alfin d' ogni piacere.

NE L'ALBO D'UNA PERSONA CARA

Triste scorrendo un giorno e fastidita
questi leggiadri fogli,
tornerai con la mente a i dolci inganni
de la serena vita.
E, leggendovi un verso,
quasi intero da 'l tempo cancellato,
da te posto in obblìo,
forse ti sovverrà de 'l nome mio.
Ti sovverrà con esso
che, in altra età, fra le mie bionde chiome
la tua celeste mano
scherzosa s' avvolgea,
ed io, scoverto de 'l tuo cor l' arcano,
da i mesti sguardi, la parola, il riso,
calda un' aura beveva
d' ineffabile amore.
Ti sovverrà che un giorno m' hai baciato.
Quel giorno io non l' ho mai dimenticato!

PRIMA HIEME

O vecchi, o vecchi, a l'erta, il verno scende
de la montagna, a gran passi, la china.
Non uscite, per tempo, la mattina,
chè non sarebbe così strano il caso
vi si gelasse il naso.
E non sarebbe il caso inaspettato
se, scivolando, il muso vi rompeste
contro l' aguzze punte de 'l selciato.
O vecchi arzilli, è il tempo di dormire
quindici ore de 'l giorno!
Biancheggia Montecorno,
biancheggiano le valli, e il rivo, a stento,
serpeggia de 'l suo letto in mezzo a i sassi.
Statevi in caldo, state,
e bevete, e fumate.
Bevete de 'l vin vecchio, accanto a 'l fuoco,
se vi è cara la vita:
e, per distrarvi un poco,
raccontate le fiabe a i nipotini,
o lisciate i gattini.
V' è d' uopo star così rincantucciati,
poveri nonni, come le formiche,
a l' apparir de 'l verno, assiderati.

ALLORA ED ORA

Me lo dicea più d' uno
ch' eri sprezzante e vana;
che la superbia avvinta
da 'l capo ti tenea sino a le pieghe
de la bianca sottana.
Me lo dicea più d' uno, e non è molto,
ridendo a 'l mio dolore,
ch' eri una statua greca,
bella, ma senza cuore.
Ed io non lo credeva.

Ora mi dicon tutti
che sei buona, cortese;
che non insulti a 'l pianto
de 'l misero, per te folle d' amore;
che perdoni le offese.
Ed io, che giù la maschera da 'l volto
ti strappai menzognera,
risponderò, gentile,
a i tuoi fidi, o Neera —:
grazie; ma non lo credo! —

DUE NOVEMBRE

Scomparso è il sole
da 'l nostro cielo;
di nebbia un velo
i campi avvolge;
e da le piante,
continuamente,
umide e stanche
cadon le foglie.
Carche di neve,
sfavillan bianche,
su l' orizzonte,
le mie montagne.

Aerei poggi,
ombrose valli,
romiti calli
de 'l vecchio bosco,
limpide fonti,
dove veniva,
di quando in quando,
ad ispirarmi,
godea di molli
profumi, errando,
di pace o luoghi
beati, addio.

E addio tu pure,
figlia innocente
d' umile gente,
in cui notava
de la mia dolce
fanciulla gli occhi
severi e belli,
di rosa i labbri,
a l' aure sciolti
sempre i capelli:
addio, Brunilde,
lassù rimasta.

Il freddo è intenso;
piove, e, fra poco,
sopra ogni loco
stenderà l' ali
la notte nera.
Intanto soffia
rabbioso il vento,
scuote le imposte,
i vetri spezza,
e cento e cento
tegole a volo
qua e là si porta.

Non un uccello
per l' aria grigia.
Sembra la Stigia
palude il mare.
Non una vela.
Solo il gabbiano
grida, foriero
de la tempesta:

e, ne le valli,
il passeggiero
di scampo in cerca
corre, tremante.

Ahi, come il cielo,
triste è il mio core!
Ma su, calore
a 'l sangue infondi
ed il cervello
m' infoca, o coppa
di liquor piena;
chè l' alma oppressa
tornerà tosto
lieta, serena,
e canti e canti
dirà giulivi.

È questo il giorno
che di conforti
sempre a voi, morti,
son larghi i vivi!
Ma, poichè tutti
campano i miei,
io bevo; io rido:
e le minacce
de l' uragano
co 'l vino sfido.
A voi la prece,
Bacco a me giova.

A voi la prece,
che vi consola,
perchè v' invola,

per tutto un giorno,
a 'l duro oblìo:
a me l' ebbrezza,
per cui ne 'l core
di roder cessa
alquanto il tarlo
rio de 'l dolore,
e, in essa, è un sogno
la vita, il mondo.

Dormite, o morti,
laggiù, sotterra.
Non vi fa guerra
sì cruda il vento
di tramontana,
come a noi vivi,
quassù. Dormite!
La coppa è vuota:
io tra le coltri
pur le sfinite
membra ravvolgo.
Dormiamo, o morti.

AD UN VEZZO DI CORALLI

Io non v' invidio, o rosei
figli de 'l mare, il pregio e lo splendore;
ma v' invidio l' amplesso, onde cingete
il collo de 'l mio amore.
E v' invidio i profumi,
che da 'l virgineo sen lieti aspirate,
le tumide beltà, che a noi contende
un barbaro giubbetto, e voi guardate.
Cari compagni suoi, fino ne 'l sonno,
prediletto ornamento
da teatro e da balli,
io non v' invidio no grazia e colore;
ma quel seno bianchissimo, di latte,
che baciate, o coralli.

IL POETA E LA SUA OMBRA

POETA

Credi aver vita tu, che muta stai
su la fredda parete,
ed ora il capo movi, ora le braccia
tendi a l' aria inquïete?

OMBRA

Vivrò, finchè la pallida lucerna,
ad ora così tarda,
irradierà il tuo capo ed i tuoi libri
d' una luce beffarda.

POETA

Ed è vita la tua, se, con un soffio,
questo incerto splendore
disperso, non avrai più su quel muro
nè forma, nè colore?

OMBRA

Ed è vita la tua, se da la culla
voli precipitoso,
senza fermarti mai, senza una gioia,
a l' eterno riposo?

POETA

Sfacciata! Ma non sai che eterno vivo,
oltre la tomba, e in Dio
felice si terrà, dove ogni stella
raggia, lo spirto mio?

OMBRA

Vivrem noi sempre, ove una luce splende:
eterne noi saremo;
ma voi, ben voi, fantasimi parlanti,
incalza il giorno estremo.

E sarà quello, in cui fredde ne i solchi
si sfasceran le carni:
biancheggeranno a 'l sol, pe' i campi, i teschi,
rosi da i vermi e scarni.

Ma, prima ancora che torniate in polve,
il divino intelletto
e la fiera ragione staran muti
con voi ne 'l cataletto!

POETA

Taci, taci, per Dio, tu mi favelli,
ombra malnata, il vero.
Io, polve, innanzi a te, segno de 'l nulla,
chino il fronte e dispero.

IN RIVA A 'L MARE

Odi? Come un lamento,
da la vetta de 'l colle a la marina
porta leggero il vento
la voce de la squilla mattutina,
che di su l' abazzìa
suona l' avemmaria.

Che brezza delicata!
Com'è placido il mar! Guarda. La vela
tutta a l' aria spiegata,
tra gli scogli una barca entra, si cela;
mentre un' altra, a l' aurora,
getta le reti ancora.

Quinci son poggi ameni,
ricchi di biade, e quindi son d' ulivi,
o di vigneti pieni;
sono valli feconde e verdi clivi.
Laggiù l' occhio si posa
sopra una selva ombrosa

di betulle fischianti,
ingombra, verso il fiume, di roveti,
d' edere rampicanti,
dove, a 'l rezzo de' rami più secreti,
crescon famiglie intere
d' allegre capinere.

Che poesia mi detta
questa calma gentil, mai più goduta,
la modesta casetta
da 'l fumante comignolo, perduta
fra tanti alberi immani,
da 'l fiume non lontani;

quel carrettier, sdraiato
su 'l barroccio, che incede lento lento,
da una rozza tirato,
ed or co 'l grido incita, or co 'l tormento,
fra le note d' un bello,
montano ritornello;

m' ispiran questo cielo,
queste piagge che adornan tanti fiori!
Da molto tempo anèlo
io de la rea città trascorrer fuori
la vita. Io passerei
qui, pago, i giorni miei.

Ma quel fumo da lunge,
come la nebbia di Novembre denso?
Più s' avvicina, giunge.
Che è mai quel mostro immenso,
da gli occhi ampii di foco,
che fa tremare il loco;

che, mentre s' allontana,
con un acuto sibilo, potente
de la sua bocca strana,
a un tratto, desta l' assonnata gente,
e, senza alcuna tregua,
volando, si dilegua?

Scomparso è già! Che bella
fanciulla è questa che se 'n va raccolta!
Sembra una villanella.
Dove vai, giovinetta? Eh, non si volta!
Tu, da le trecce bionde,
dove vai? Non risponde.

Oh tutto qui sorride,
l' ondoso pian, la terra, il firmamento.
Bando a 'l tedio che uccide
ogni dolce pensier, via lo sgomento.
Perfin, lieti, si muore,
dov' è pace ed amore!

AMORE IN ESILIO

Luoghi vi son fra l'Alpi, ove non videsi
giammai raggio di sole,
le cime a 'l vento non piegaron gli alberi,
non fioriron vïole,
dove il camoscio libero si slancia
per le rocce mal ferme.

Se li attraversa, a l' annottare, accelera
il passo il mandrïano,
facendosi, tre volte, incerto e trepido,
la croce con la mano,
ed affastella credi e avemmarie,
con voce cupa e rotta,

memore sempre de le brutte storie,
a lui, bimbo, narrate,
di streghe, di folletti e di demonii,
di cobolti e di fate,
che in quelle parti intrecciano di notte
spesso ridde infernali.

Su quelle balze un cacciator, sbrattandosi
da le spine il sentiero,
trafelato, tendea l' orecchio un attimo,
a volta a volta, e fiero
poscia seguìa per l' erta, il fido cane
con un fischio appellando,

che tosto da le macchie uscia, volgendosi
attorno, e poscia, spinta
tra le cosce la coda, assai più rapido,
novella forza attinta,
de 'l turbine correa, dumi saltando
e fossi, a quella voce.

D' un tratto lo s' udia mandare un ululo,
fra gli sterpi, ed allora,
spaventata, battea per l' aria celere
l' ala forte e sonora
la pernice, che un colpo, immantinente,
morta a terra stendeva.

Così per quelle balze, fra quei triboli,
tu, in compagnia d' un cane,
t' aggiravi, fremendo, un tempo, ed esule,
senza tetto, nè pane,
senza amor, co 'l fucile su la spalla,
il dispetto ne 'l core.

Tante volte, seduto, a i rosei vesperi,
presso il ligure mare,
a le vele, che lungi ti sembravano
sopra i flutti volare
e verso i lidi de la patria, ardente
tu mandavi un saluto.

Poi ripensavi l' ingannato popolo,
il feroce tiranno:
rivedevi dovunque erti i patiboli,
e tutto infame un anno
di paure, di sangue e di delitti
ti passava dinanzi,

con la povera madre, errante Niobe,
i fratelli, gli amici,
e la donna, da cui speravi il gaudio
d' ore tanto felici,
ch' era l' assiduo tuo pensier, la fede
tua ne 'l buio avvenire.

Ma venne l' alba sospirata. Profuga,
incerta de 'l domani,
quella fanciulla a te giunse, pericoli
sfidando sovrumani,
e la terra d' esilio si cangiava
in un nido d' amore.

II

Eri tu, Claudia, la fanciulla ardita,
che, gli sdegni sfidando aspri de 'l mar,
di Nizza su la magica riviera
il misero volava a consolar.

Ed il tuo riso, le carezze oneste
a nove gioie schiusero quel cor,
chè, come il sol disperde il temporale,
a i crudi affanni è balsamo l' amor.

Ei più su l' Alpi ad inseguir non corse
il veloce camoscio. Egli, da 'l dì
che t' ebbe a sè vicina, a 'l muro appeso
tenne il fucile sempre, e il can dormì.

Non più, come una volta, il capo stanco
ei posava su l' umido terren,
ne la foresta. Lo poggiava, a sera,
contento, sovra un profumato sen.

Ma dove ora trovare, in qual paese,
tanto esempio d' amore e di virtù?
Ardite, come te, non son le donne
d' oggi, e la fede non la tengon più.

Vivono gaie tutte e, spensierate,
in barba a 'l caro sposo, s' è lontan;
e a noti cicisbei danno la posta,
per la sera, in secreto, o pe 'l doman.

Tu, fra straniere genti, non vivesti
che pe 'l consorte, e de 'l di lui respir.
Invece amar così non è di moda:
con il vecchio bisognala finir.

A i nostri giorni, imperan quinci e quindi
Girella, Vanni Fucci e Truffaldin:
Frine ed Aspasia di superbi prenci
ascendon, oggi, i talami perfin!

AD UNA NOBILE SCRITTRICE DI VERSI

No, non tentar la facile
canzone de 'l dolore.
È vecchia ed ebbe i suoi cultor. Gli affanni
ne l' imo, oggi, si chiudono de 'l core.
Ama il carme de 'l riso,

fosse pure una satira,
questo mondo meschino,
inconscio ch' essa, sotto il lieto manto,
cela il nerbo sottil de 'l Venosino,
per sferzargli le reni.

E noi ridiam d' un secolo,
che si chiama civile;
ma il nostro riso non erompa osceno,
a 'l par de 'l suo. Gli dica ed alto: — vile,
tu innalzi tempii a l' oro.

Innanzi a lo più stolido,
arrogante signore,
piegar, dovunque, vedesi la schiena
servile. Altri de 'l suo sangue l' onore
vende: ed altri sè stesso! —

E avanti sempre! Sibili
assiduo intorno il flagello.
S' insanguini, piagando, e non s' arresti,
se non allora che vedrà il novello
giorno più forte prole.

Tu, de l' oppresso popolo
insospettata amante,
tu, nepote di conti e di marchesi,
su 'l plettro ancor di pie note vibrante,
l' ira canta e la fame.

Come Cassandra a Priamo
profetizzò sventura,
digli che un giorno contener la plebe
de le fortezze non potran le mura,
bajonette e cannoni.

Se non t' ascolta, a gli ululi
selvaggi de le genti,
che tutto abbatteran, gli griderai: —
dormisti? Io ti predissi oscuri eventi.
Hai torto, o mondo: crolla! —

Tempra le corde: hai l' animo
forte, e pronto l' ingegno.
Fra le spregiate turbe, innalza il canto
rinnovator, de 'l grande Enotrio degno.
Plauso e corone avrai.

A LA VIGILIA D' UNA PARTENZA

Voi siete colombelle di passaggio.
Vi coglie qui la bruma di Gennajo:
v' offre, su 'l mar, le sue delizie Maggio.

Quassù, raccolte intorno a 'l focolare,
leggendo, ricamando e barzellette
intente, mentre piove, a raccontare,

passate il crudo inverno, a tutti ascose:
laggiù tornate a benedire il sole,
co' i primi gigli e le novelle rose.

Ma rifiorito è il pesco de 'l vïale,
cantan stranieri uccelli, tra i suoi rami,
ad Aprile, che muore, il funerale,

e voi spiegate il vol per altre rive:
per lidi più gentili. Io, co 'l pensiere,
triste vi seguo, o brune fuggitive;

ma, solo, ormai per me non verrà sera,
senza che gridi a chi mi vi allontana: —
che tu sii maledetta, o primavera.

EUHOE BACCHE!

Asperger la chioma
mi preme d' unguenti;
di rose vo' ardenti
recingermi il crin.

Da i folli si cerchi
d' un nome l' onore.
Noi giova l' amore,
la donna ed il vin.

Fra i grati profumi
di lauto convito,
è il duolo bandito,
la noja non v' è,

se i nappi son colmi
di nero barbèra,
o vecchio madera
si liba, da re.

Si mangi e si trinchi.
La vita è sì breve,
che ognuno la deve
un' ora goder.

Pur v' è chi felice
tra l' oro si crede,
chi inneggia a la fede,
chi a 'l proprio dover:

chi i giorni trascorre,
fra Kante e Bacone,
co 'l vero in tenzone,
co 'l dubbio, o l' error.

Noi vivere invece
vogliam pe 'l piacere,
gl' incanti a godere
de 'l libero amor.

Se nato infelice,
di gioie sol una
l' iniqua fortuna
per te non avrà.

Se plori, sei vile:
superbo chiamato,
se lotti co 'l fato,
da l' improba età.

Tu misero: intanto
ricchezze ed onori,
mill' altri favori
ne 'l mondo sortì

il vile e il ribaldo.
Chi adùla il potente,
chi froda, chi mente
mai nulla soffrì.

Con Dante si bruci
la gloria d' Arpino.
Si affoghi ne 'l vino
lo strazio de 'l cor.

Su, via Machiavelli;
da banda Torquato;
e sol ci sia grato
il dolce licor.

In mezzo a i bagordi
si spenda la vita.
Giustizia è sparita:
virtù più non è

tra gli uomini. Tutto
può l' oro: levare
a gli astri, atterrare
chi vuole. La fe',

la fama si compra:
si vende pur Dio.
Sospiro l' oblìo;
ed altro non vo'.

Se questo procura
l' umor de la vigna,
con esso benigna
la sorte mi fo.

De 'l vino e la donna
mai cose più belle
non ebber le stelle,
la terra non ha.

Evviva la donna,
delizia de 'l core,
il vin che il dolore
bandir da noi sa.

MEMENTO

Ne la gloria di maggio, il sol scendeva
già dietro Montecorno.
Nuvolette, di rosa incolorate,
gli danzavano intorno;
ed a stormi l' allodole pe' i campi
dicevangli, volando,
la melodia de 'l sonno.

Un' auretta gentil di primavera
susurrava tra i fiori,
e intorno intorno un' onda ampia spandeva
d' acutissimi odori;
fischiava a me d' accanto un villanello
non so più qual canzone;
strepitava un mulino.

Brillaron, poco dopo, ne 'l villaggio
incerti i primi lumi:
laggiù, da le capanne, sparpagliate
su le ripe de i fiumi,
di vapor negro alzaronsi silenti
colonne interminate;
ed ogni cosa tacque,

mentre l' avemmaria lenta, solenne,
su tra i colli vicini,
sonava la campana de 'l convento,
che i padri cappuccini
eretto avean, da secoli, in onore
de 'l grande e prodigioso
poverello d' Assisi.

In quella, con le chiome all' aria sciolte,
spaventata, anelante,
sopra un bruno corsier, come un fantasma,
mi passasti dinante,
o Gina; ma ben tosto acuto un grido
uscì da la foresta,
e mi parve di morte.

Non più cavallo! Esso annitria, fuggendo
già lontano lontano,
e tu dormir sembravi, in mezzo a i fiori,
sopra l' erboso piano.
Ma, benchè l' occhio mi bruciasse, ignudo
il tuo seno guatando,
ti composi le vesti.

Più d' un' ora passò. Non un sospiro
da 'l tuo labbro, o lamento!
Non un moto! Vicino un usignuolo
sciogliea lieto un concento.
Sol de gli abeti tra le verdi rame
occhieggiando la luna,
sfacciata, ci spïava.

II

Tu, quella notte, m' abbracciasti, appena,
da me sorretta, ti levasti su;
e dolce mi dicesti una parola,
una parola, che non scordo più.

Ma il novo sol, pe 'l cielo sfolgorante,
il buio de la notte dileguò;
e in me la gioia, che sperar mi festi
in fiero lutto tosto si cangiò;

chè dissermi nascesti di marchesi
e fur gli antichi tuoi duchi e baron,
mentre a me ignoto è nobiltà che sia,
e un nome onesto è il solo mio blason:

che, ne le vesti, d'una principessa
tu sfoggi la ricchezza e lo splendor:
e sono una casetta, assai modesta,
ma tutta linda, e i libri il mio tesor.

Oh quella notte l' hai dimenticata,
chè, se m' incontri, tu, per carità,
mi lanci un guardo, che sembrar potrebbe
segno pur anco de la tua viltà.

So tutto! So che allegrerai, fra poco,
un profumato talamo ducal.
Va, sii felice, e l' ombra de 'l tradito
non ti vegli, tremenda, a 'l capezzal.

Ma, quella sera, sciacquati la bocca,
e l' abbi chiusa, quando ad abbracciar
ti verrà il duca. Vi potria, per caso,
il puzzo di plebei baci fiutar!

Di quei baci, che ardenti ti scoccai
su le rosate labbra, o Gina, allor
che, semispenta, in mezzo a la boscaglia,
ti tenni stretta, dolcemente, al cor.

Ma non temer, chè quanto mi dicesti,
fra quegli alberi, mai nessun saprà.
I nepoti di Spartaco son grandi.
Chiusa l' alma non hanno a la pietà.

III

Figli di quei che furono gl' iloti
de i vostri prepotenti antecessor,
ad alti sensi gli animi temprammo,
ne gli anni de 'l servaggio e de 'l dolor.

Voi siete l' ombre d' un' età sepolta,
cui Robespierre disse il miserer;
e noi sorgemmo da l' ampie rovine
de i diruti castelli e i monaster.

Voi siete quelli, che a i tiranni tutti
serbaron de la patria ognora fe':
voi quelli, che de i roghi e i palchi infami
vegliaron, sgherri tracotanti, a 'l pie'.

Ruppero invece i padri nostri i ceppi
con la spada a la patria e co 'l pensier.
Essi, pugnando ovunque da titani,
cacciaron oltre l' Alpi lo stranier.

Voi credete in Gesù, ne 'l santo padre,
il petto vi picchiate, e non lontan
tre passi da la chiesa, ove pregaste,
a 'l povero di poi frodate il pan.

Voi su l' orfana, o grandi, abbandonata,
pietosi sempre, senza alcun rossor,
sfogate le prurigini de 'l sangue,
per un pane togliendole l' onor.

Noi pur crediamo in Dio, s' onora il papa;
ma, su le piazze imporporate a 'l sol,
non si slaccia la borsa, indispettiti,
de gl' infelici sogghignando a 'l duol.

A l' orfana, per noi, non si dischiude
la bolgia, che non oso nominar.
Moderni farisei, badate a 'l collo;
il giorno de 'l giudizio è per spuntar!

E di tal stirpe, o bionda marchesina,
di tal genia nascesti ancora tu!
Va, sii felice. Mi son ravveduto.
A le vecchie utopie non penso più.

Ma, quella sera, sciacquati la bocca,
e l' abbi chiusa, quando ad abbracciar
ti verrà il duca. Vi potria, per caso,
il puzzo di plebei baci fiutar!

SCONFORTO

A i venti, a i venti, o fra tumulti e affanni
sudate carte.
A i venti, a i venti; e più non agitarmi,
febbre de l' arte.

In minuzzoli, a l' aria sbalestrati,
o miei pensieri,
volar vi veggo, lenti, come insetti
e bianchi e neri!

A i venti: e l' aura sì lontan vi porti,
che il guardo mio
più non vi scorga. Un ultimo saluto,
e presto: addio.

Sognai la gloria, un tempo; da voi soli,
miei versi, osava
sperare un premio poi; ma tosto il lieto
sogno sfumava,

chè il mondo, non già come io mi fingevà,
v' accolse. A i venti,
ingrati carmi, che stimai de l' alma
sublimi accenti.

Così, così, sparite, fatti a brani,
inni, canzoni,
drammi, commedie, o de 'l mio rude ingegno
creazïoni.

Addio. M' han detto che da 'l ciel non m' ebbi
core per l' arte:
e, ne l' aria, ecco, in minuzzoli volate,
povere carte!

NON MI GUARDARE

Non mi guardar, te 'n prego,
se m' incontri per via, sì dolcemente.
Un tuo sguardo mi penetra ne 'l core,
come un ferro rovente.

Mi penetra ne 'l core,
e folle una speranza mi vi desta.
Abbi pietà di me: non mi guardare;
o perderò la testa!

A L' ALBA

Vaga figlia de 'l ciel, che mi saluti
con un bacio innocente,
per le mal chiuse imposte penetrata
tanto soavemente,
danza, con tutta la tua grazia, intorno
a 'l mio letto, e vi spargi i tuoi profumi.
Danza, danzami attorno.

Com' è leggero questo vel, che cinge
le tue forme divine!
Ma i sommoli già batti, vergognosa,
de l' ali giacintine?
Mite figlia d' un dio, fermati, e invano
non far ch' io t' abbia, or or, pregata. Guarda:
io mi tengo lontano.

Non cercherò toccare, te lo giuro,
la tua chioma lucente:
non serrarti su 'l cor, vinto da i moti
de la carne fremente:
no, non vorrò neppure il capo stanco
posare su 'l tuo seno,
più de la neve bianco.

Danza, danzami intorno, e mi ripeti
la gentile canzone,
non men dolce di quella che, di notte,
da un amico verone
per l'etra si spandeva, e, innamorato,
ascolterò le tue vaghe armonie;
mi sentirò beato.

Ma, cupido da 'l mar, vergine bella,
d' arditi abbracciamenti,
veloce il sol t' incalza: e tu, su l' ali
portentose de i venti
lanciandoti, t' involi, intimorita,
presaga in cor che l' infocato abbraccio
ti costeria la vita.

Va. Tornerai, domani, ad allietarmi,
co 'l tuo blando fulgore.
Io ti dischiuderò, fin da la notte,
non cadere in errore,
la terza finestretta su 'l giardino,
donde potrai discendere, non vista,
a 'l mio letto vicino.

Va, candido fantasma. I baci tuoi
ardor sacro di vate
mi desteranno in sen, quanto le lunghe,
provocatrici occhiate
di lei, che è bianca a 'l par di te, di lei,
da 'l cui fervido amore a l' ombre eterne
felice volerei.

Ella ha pudichi gli occhi, e pur la guancia,
come tu l' hai, rosata:
ha tutti i vezzi tuoi, co 'l tuo sorriso
ammaliator di fata.
Vieni, vieni, domani, a la stess' ora,
chè mi parrà di riveder la bella,
incognita signora.

AD UNA ROSELLINA DI SETA

Quale mano gentil, dimmi, ti cinse
queste foglie di porpora? Chi mai,
povero fior, quì dentro ti costrinse
a viver senza sole,
senza rugiade ed aliti di vento,
co 'l puzzo de la stampa e le tignole?

Chi mai, favella, con le rosee dita,
in un'ora fantastica, e con pochi
serici fili, ti donò la vita,
ti susurrò co 'l pio
labbro tremante, lieve, ed in secreto,
chiudendoti in un libro, il nome mio?

Invan si cela la gentil persona!
Io ti bacio e su 'l cor ecco ti ascondo.
Io, ne l'avversa sorte, e ne la buona,
o rosa, a te soltanto
confiderò, come a fedele amica,
tutte le gioie mie, gli sdegni, il pianto.

Te sola, o rosa, ne gli estremi istanti
evocherò de l' ultimo mio giorno.
Te sola, o rosa, mi terrò davanti.
Con me tu scenderai
fra l' ombre de 'l profondo avello: e muta
polve co 'l tuo signore, un dì, sarai.

Chè se il pievano mi dirà: — contrito,
ogni cura terrena ed ogni affetto
lascia figliuolo mio, lascia, e, pentito,
ti riconcilia in Dio: —
io gli risponderò: — padre, rispetta
d' un uom che muore l' ultimo desìo.

Quanto di bello io so, vivo, m' arrise
ne gli occhi di colei, che il suo pensiere
a questa rosa rivelar commise.
Ed or, buon padre, sento
che, de l' affetto suo con questo vago
pegno vicino, morirò contento.

Cessi dunque la nenia funerale,
e cessi il pianto de gli amici. Or tutti
andate via. Nessun se l' abbia a male,
s' io penso, con terrore,
che possa il labbro mio svelare il nome
di chi disse d' amarmi in questo fiore:

il nome di colei, che a 'l mondo alcuno,
fuori di questa rosa e me, non seppe.
Però ch' io chiuda gli occhi a l' aer bruno,
pietose alme, lasciate:
e pace per chi mai pace non ebbe,
se vi aggrada, di quì lungi, pregate.

T' INGANNI

Tu dici che assai spesso il labbro atteggio
ad un riso di scherno:
ed io così sorrido, in quei momenti,
che ne 'l corę ho l' inferno.

Sorrido, per non piangere; sorrido
così, vaga fanciulla,
quando il pensiero, a forza, mi trascina
tra i fantasmi de 'l nulla.

Quando, pien d' amarezza, a brano a brano,
notomizzo la vita,
o studio questa vil razza di scimmie,
cotanto insuperbita,

e non più forte no, come una volta;
non più fiducïosa
ne 'l vero Dio; ma scettica, ma tutta
da una lebbra corrosa,

che la strugge, guastandole il cervello
da l' età più serena;
questa che, spudorata, osa chiamarsi,
con poetica vena,

gente sorta a squarciar tutti i misteri
che avvolgono il creato,
i monti a perforar, l' acque de i mari
ad unire, tagliato

più d' un istmo; la terra in vaporiera,
quanto il lampo veloce,
a correre; a solcar l'ampio oceàno
sopra un guscio di noce;

ed in pallone a spingersi fra gli astri;
financo a conversare
co' i popoli, che il sol, quando noi lascia,
va dolce a confortare.

E percossa la sciocca, incontanente,
da orribile demenza,
cieca s' affida a i calcoli bugiardi
d' una vuota scïenza.

Ma, in quel che dominar crede le stelle
e gli oscuri elementi,
in quella che svelar de la natura
crede tutti i portenti,

come torma di garrule civette,
che da le rotte mura
d' una crollante torre, a l' improvviso,
deposta ogni paura,

sbuchi, la luce ad affrontar de 'l sole,
e ne resti accecata;
indietro fugga, a 'l primo balenio,
confusa e sgominata;

essa, giunta dinanzi a quel sublime,
a quell' ignoto eterno,
che di quanta godiam luce, armonia
tiene immenso il governo,

recède istupidita, e si consuma
tutta ne 'l disperare,
tardi giungendo a dirsi età di stolti
che osò tanto sfidare.

Ed io sorrido allor, triste sorrido,
come tu m' hai veduto,
non per disprezzo no; ma perchè indarno
sono a 'l mondo venuto.

E rido pur così, quand' altri gode
de i più folli piaceri,
ed altri si scervella su i volumi,
per anni ed anni interi:

quando mi trovo innanzi la fanciulla,
che può farmi felice,
quella, per cui quant' abbia sospirato
a me dire non lice,

ed ella mi sorride, ne 'l secreto
leggendomi de 'l core:
sorride; ma non può, vano è sperarlo,
favellarmi d' amore.

Quando pur vò pensando a certi sogni
di gloria, oggi sfumati,
a tanti e tanti nobili ideali
in altra età cantati,

e scuro innanzi, come un temporale,
mi vedo l' avvenire,
sento che passeran celeri i giorni
e si dovrà morire.

Dovrò morir, per sciogliermi sotterra
chi sa se in grassi umori
che nutrano l' ortiche velenose,
o gl' innocenti fiori?

o per spezzarmi in atomi volanti,
che beccheran gli uccelli,
o l' aure spargeranno a destra e a manca,
quali semi novelli

d'altre vite, che sorgono da i resti
putridi de le umane
membra sepolte e crescon rigogliose
in poche settimane?

Non credere perciò, se rido, il labbro
schiuda sempre a lo scherno.
Lo sai che, in quei momenti, te l'ho detto,
ho ne 'l core l' inferno.

Io rido, per non piangere, io rido
così, buona fanciulla,
vedendo sparir l' ultime speranze
ne gli abissi de 'l nulla.

ACCANTO A 'L FUOCO

Curiosa! Io per le scale chiacchierava,
e Fedra mi sentì.
Entrai ne la cucina, ed una serva
mi disse: — ella fuggì.

— Verrà, verrà — risposi —, e m'accostai,
gelato, a 'l focolar.
Non passò molto e udii l'uscio vicino
infatti cigolar.

La fiamma crepitava, allegramente,
sotto l'ampio camin,
e ad uno spiedo lento si cuoceva
su le brace un tacchin.

Finsi di non vederla, appena entrata;
ma poscia: — oh, guarda, è qui? —
esclamai, — come sta, ci si diverte? —
E lei: — così, così! —

— Ier sera non la vidi a 'l ballo. Dica,
si può saper perchè? —
— Perchè non mi ci son mai divertita:
e poi, senza di me,

ballarono, finchè su l' orizzonte
non ricomparve il sol.
L' assenza mia non fu dunque ad alcuno
aspra cagion di duol —.

— Lo crede? Ebbene io stetti, e solo stetti,
lo giuro, ecco la man,
fin oltre mezzanotte, in quella ridda,
aspettandola invan.

Ma allor che ogni speranza svanì, triste,
dissi: — non viene più —.
E ciò che tanto avea prima bramato
molesto allor mi fu —.

— Orsù, lasciamo il ballo — ella, ridendo
con grazia, a dir tornò: —
mi credette una maschera, jer l' altro,
che un fiore le donò?

— Ed un viglietto, — aggiunsi —. Oh questa è grossa! —
— Per certo? — Per davver!
— Non era lei? — Mi creda. Avrei svelato,
a quest'ora, il mister. —

Intanto ella guardava di sottecchi,
io l' era più vicin;
l' alito mio co 'l suo si confondeva,
sotto l' ampio camin.

Restammo, senza dir più verbo, alquanto:
al fine — io partirò,
doman, — soggiunsi —: ed ella, non m' inganno,
in volto scolorò.

A questo, sussultar di gioia in petto
m' intesi ardente il cor.
M' aveva ella parlato, oh quanto dolce,
muta, ne 'l suo pallor!

E allora che le dissi addio, turbata,
lieve prese a tremar.
Oh benedetto il giorno che m' avvenne
te, Fedra, d' incontrar!

E benedetto il vecchio focolare,
dove ti fui vicin.
Io lo ricorderò sempre quel posto,
sotto l'ampio camin!

NIHIL EX NIHILO

Non veggo più la solita vïola,
che, fra i tuoi ricci neri,
costante, civettuola,
mostrava la corolla profumata.
Perchè, da qualche tempo, l' hai scacciata?

Perchè, quando mi scorgi di lontano,
a l' appressarmi, abbassi gli occhi belli?
Perchè, se la mia mano
stringe la tua, di subito a tremare
prendi, fanciulla mia? Ti vo' cantare,

perchè le feste, è più di un anno, i balli,
i nobili ritrovi ed i banchetti,
i teatri, i cavalli,
la polvere di cipro, i fiori, il bisso
per gli agnusdei lasciasti e il crocifisso!

Che monaca ti fai m' ha detto il nostro
curato; ma non già per seppellirti
fra le mura d' un chiostro.
M' ha detto indosserai la veste nera,
la veste di sorella ospitaliera.

E credi, paternostri, avemmarie
dicendo, taccian gli odii d' altri tempi,
taccian le gelosie?
Credi abbia pace il tuo povero core,
da dubbi tormentato e senz' amore?

Folle! Ma, ne 'l silenzio d' una cella
solitaria, da larve assedïata,
povera monachella,
invano con la fervida preghiera
su 'l roseo labbro, da mattina a sera,

ti sforzerai bandir le ricordanze
d'un mondo che a le spalle ti condanna,
l' adorate sembianze
di quelli che per te furono e riso,
e pianto sempre, inferno o paradiso.

È tempo ancora. Volgi a 'l limitare
de 'l triste ospizio il tergo, ed a la vita,
che pur ti fe' gustare
tante dolcezze, torna; e gaudi e amori
t' offrirà novi, non pianti e terrori.

Ma varcasti la soglia: or sei perduta!
Felice quei che, l' ultimo momento,
sì bella t' ha veduta,
dacchè ti assenterai di là soltanto,
per scendere sotterra, in camposanto.

Pure, che vuoi, sarà la strana idea
che mi girò pe 'l capo, appena udii
che un voto ti spingea,
un voto, ed abbastanza originale,
a imprigionarti dentro un ospedale;

ma dissi, in me: — lo prese un tal partito
la Tilde, perchè, povera figliuola,
non trovava un marito.
Con tanti fece e poi tanti a l' amore;
ma ciascuno non fu che un mentitore. —

— Ella, — tu mi perdoni —, aggiunsi —, ho in mente,
fra quelle mura troverà chi solo
sospirò lungamente.
È bella ancora, e un qualche uffizialetto
non le potrebbe offrire e core e tetto —?

Vadan contr' uno dieci, birichina,
ch' io ti leggeva l' intimo pensiero!
Una bella mattina,
tu getterai, lo dico ad alta voce,
la veste, la corona, e pur la croce

che porti appesa a 'l fianco! Io da molti anni
ti conosco, e lo sai se, proferendo
un giudizio, m' inganni.
Dieci contr' uno: in mezzo a lo stupìto
mondo farai ritorno e co 'l marito!

FRA CIELO E MARE

Vuoi tu con me venire?
Conosco un' isoletta, in mezzo a un mare,
da i venti riparato,
remoto e inesplorato.

Vi si sta molto bene,
d' ogni briga lontani ed impostura.
Senza tanti malanni,
là si campa cent' anni.

Non si raser la faccia,
nè fino adesso si coprir co' i guanti
di Sassonia le mani
colà gli urangotani,

ossequenti a 'l progresso.
Finor di quelle vergini foreste
ne i petrosi covili
stanno belve incivili.

Il sol vi splende vivo:
vi gemon l' onde dolcemente intorno:
v' offre la terra tutti
i più gustosi frutti.

Le piante le più strane
rendono sempre l' aria profumata,
e vispi ovunque e belli
cantan mai visti uccelli.

Noi d' alighe marine
e musco ci farem cortese un letto,
in un antro capace,
per riposarvi in pace.

Noi vi staremo uniti,
come due fior di siepe, in primavera.
Noi spesso, inosservati,
vi staremo abbracciati.

E di quei lidi e quelle
montagne ricche di smeraldi e d'oro,
di quegl' immensi piani
noi saremo i sovrani;

regina e re più miti
di quanti a 'l mondo furono tiranni,
e principi possenti,
e dogi e presidenti.

Noi, per mostrarci umani
con quei selvaggi, non avrem soldati.
Noi, per mostrarci buoni,
non avremo cannoni.

E sarem generosi!
Su le ricchezze loro, onestamente,
non faremo man bassa,
con questa e quella tassa.

Lasceremo, indulgenti,
che adorin gli avvoltoi e, in certe notti,
vadan anche a cantare
la ninna nanna a 'l mare.

Che in zattere e piroghe
scorazzino pe' i fiumi e, qualche volta,
a lor faccia le spese
de la cena un inglese.

Noi li carezzeremo:
e tu vedrai come, con garbo, intorno,
lieti ci danzeranno;
come ci acclameranno.

Meglio, meglio lontani,
in quel loco ignorato de la terra,
fra gli osceni mandrilli
e i truci coccodrilli,

che qui, dove la tabe
de' vizi ci corrode adagio adagio,
e de gli anni su 'l bello
ci spalanca l' avello.

Ivi il desio d' onore
sconvolgere la mente e di ricchezze
non mi potrà la fame
render neppure infame,

chè le larghe prebende,
le croci, le gran croci e i gran cordoni
ne l' acque di quel mare
non vi son da pescare.

Non v' è, perchè dannarmi
io possa, in quella terra da prestare,
nemmanco una misura
di frumento ad usura.

Per cui felice, Amina,
potrò de' giorni miei colà finire
vecchio cadente il corso,
senz' ombra di rimorso.

Tu le tentazïoni
potrai fuggirvi pur, chè non vi sono
animali a due piedi,
di nome ganimedi,

i quali, tutto il giorno,
ti ronzin, mosche velenose, in giro,
per dare il ben servito
a me signor marito.

Nè vi sarà chi possa
farti romper la fede a me giurata,
con le perle e i brillanti,
od a pronti contanti.

Andiamo, andiamo, Amina,
in mezzo a quell' oceano deserto.
Non vi sono i serpenti,
e vi starem contenti.

PARTE SECONDA

RIME DE LA SOLITUDINE

Oh felice il mortale
che dell' empie città fugge il tumulto,
e l' orgoglio e l' insulto
de l' umano splendor posto in non cale,
mena la vita solitaria e pura,
come fanciullo in grembo alla natura.
Ne' marmorei palagi
cieca, più che nei boschi, è la fortuna;
essa il crine fatal porge ai malvagi,
e le vie de l' onor ai giusti impruna.

SCHILLER.

A l'amico de la prima giovinezza — Fedele Romani — che — co 'l forte ingegno e i geniali suoi scritti — onora la cattedra di letteratura italiana — cui è preposto — ne la patria di Dante — portino questi carmi — dettati in luoghi anche a lui cari — co 'l mio sincero augurio di sempre maggior fortuna — il memore saluto di nostra gente — in ogni tempo altera — se non più — quanto le altre — de i valorosi suoi figli.

LASSÙ

O vette azzurre de 'l natio Gran Sasso,
o brune selve ed ubertose valli
onde a 'l lontano mar, fra cento e cento
aspri macigni serpeggiando, infidi
torrenti e rivi corrono veloci,
ecco ch' io pieno di desio ritorno
a contemplarvi, e una dolcezza arcana
tutto m' inonda, a 'l vostro aspetto, il core.
Quanti lieti pensier, quante speranze
tornanmi in mente, a l' immutato raggio
mirandovi de 'l sole, o a 'l freddo lume
de la cadente luna, e quanto belli,
ne la pace che in voi regna sovrana,
a gli occhi miei sembrate. È questo il vecchio,
umile tetto de la mamma mia,
dove albergai fanciullo, e donde audace
il giovanile ingegno oltre i fioriti
poggi, a traverso le superbe gole
de le patrie montagne il vol spiegava,
di nuovi mondi in cerca, e mai provati
diletti immaginando. Io ti rivedo
candida via, che a la foresta meni,

d' aguzze pietre sparsa ed a sghimbescio
pe' i fianchi ancora de 'l romito colle
salir festosa, poichè tutta anch' oggi
la notte, come un tempo, e il dì risuoni
d' armonïosi canti; anch' oggi, come
un tempo, con le tue siepi benigna
le secrete d' amor gioie proteggi.
Povero d' acqua, ma pur sempre scendi
tu da 'l monte con impeto ne l' ampia
valle, o Leomogna, e le solinghe rive
hai di macchie selvagge incoronate.
Fermo sta ancora ne 'l tuo greto il masso
gigantesco su cui, ne la stagione
che in festa è la natura, io, lungamente,
a vespero, mi stava il ciel sereno,
gli umidi campi e le pascenti greggi
seduto a rimirare; io mi sentiva,
fra i canti de gli uccelli e il mormorio
dolcissimo de l' acque, a poco a poco,
in estasi rapire. E chi potrebbe
ripeter quello che provava allora?
Suona, o campana: la tua bella voce
che il vasto rompe onde s' avvolge il borgo
poetico silenzio è quella stessa
che, in altra età, di subito spavento
m' empiva il core, a l' annottar, di gioia
a la novella luce. Io scura scura
fender ti vedo da la piazza il sacro
aer; ti vedo scomparir per poco
ne 'l cieco ventre de la torre, e poi
tornar più forte, in più solenne metro,
a ricordarmi che passato un giorno
è ancor de 'l viver mio, che tutto passa

quaggiù veloce, e che null' altro avanza
de l' esser nostro, oltre la polve, e il pianto,
spesso mentito, de i congiunti! Suona,
vecchia campana, chè tu parli il vero;
e, ancorchè triste, a me d' ogni più dolce
inganno tornò sempre, e infino a morte
il vero sempre tornerà gradito.
Salute, o balda gioventù novella,
salute a voi che vigorosi, è molto,
padri conobbi, ed ora, curvi, stanchi,
mi passate d' innanzi, invan cercando
di ravvisarmi. Neppur io ricordo
chi siate: ahi quanto ne cangiò l' edace
volger de gli anni! Ma di voi cresciuti
non sono i figli indegni. Essi a la forte
terra che li nutriva, industri e probi,
l' antica gloria ridonar sapranno
de gli antenati. Tornano giulive
e de gli amanti in compagnia, chè è giorno
di festa, a 'l paesello le più vaghe
fanciulle de 'l contado, e lungamente
stansi raccolte a ragionare innanzi
l' antica chiesa, fino a che i rintocchi
più spessi non intendono la terza
volta vibrare de la nota squilla
che a la preghiera invita. Allor la soglia
l' una ne varca dopo l' altra, in volto
compunte e ad occhi bassi. Incontanente
s' odon pe 'l tempio maestose spandersi
de l' organo le note, e genuflessa
la turba de i villani ultima giunta
su 'l sagrato si pigia. E pure ahi quanto
pochi son quelli che sentita a 'l cielo

levan lassù, di mistico conforto
desïosi, una prece. Insin davanti
la maestà di dio, che i nostri scruta
più riposti pensieri, ha l' uom su 'l labbro
la menzogna e ne 'l core. Il fango è fango,
ed a 'l vital che l' anima sublime
spirito impera, abbia il divino aspetto
d' un angelo, o d' un satiro la sconcia
forma; sia che fidente il limitare
di gioventù salisca, o sia che il piede
tenga di già su 'l margine sospeso
de 'l paventato avello. Io volgo altrove
triste lo sguardo, e tu, rozza fontana,
tu, di care memorie ameno loco,
mi torni innanzi e di sereno gaudio
il sen mi riconforti. I verdi ed aspri
rovi che t' inghirlandano la fronte,
a 'l par d' aulenti chiome, a gli usignuoli
danno ricetto, come un tempo, amico;
son d' ombra ancor benefica cortesi
a le vïole. Tu, meraviglioso
nido d' amore, a 'l cui lento e soave
mormorio da la selva, in vario accordo,
echeggian canti sempre novi, a cui
l' aure danzano intorno inebbriate
de i più gentili odori, eternamente
giovine, anch' oggi a gl' innocenti giochi
de i fanciulli le tue dense concedi
siepi e i macigni su da i monti scesi,
falange di titani, a farti schermo
da la furia de 'l rio. Tu chi sa quante
furtive coppie, a l' imbrunir, vedesti
cacciarsi in mezzo a l' intricate rocce

e ognora vedi indifferente! Un giorno
i baci udivi di colei che prima
arder mi fece d' amorosa fiamma,
che indarno in questi luoghi oggi rimembro;
invan di lei domando; e tu neppure
sai dirmi dove sia, se spenta cadde
ne l' età prima, o se di caste gioie
altri di me più fortunato allegri.

Addio. Poco lontan da queste piagge,
in mezzo a i campi solitari, in una
bianca casetta, con la vecchia mamma,
due nipotini, che mi chiaman babbo,
e la sorella io me ne vivo. Io svelto
sorgo con l' alba, ogni mattina, e a 'l cielo
purissimo, a quel mar che di qua scorgo
interminato, da i riflessi d' oro,
caldo, come sospir d' amante a 'l primo
gentil sorriso de la donna amata,
da l' intimo de 'l cor mando un saluto:
io l' aure piene di dolcezza ignota
con voluttà respiro, e a l' amorosa
canzone de l' allodola, che vola
incontro a 'l sol, spuntato già su 'l colle,
de i fiori in grembo a i teneri profumi,
e a le mille altre innanzi di natura
eccelse meraviglie io, qui, mi sento
rinascere. Qui l' acqua cristallina
e gelida, che spiccia, gorgogliando,
tra i sassi e i bronchi d' un' aerea rupe,
germi di morte in sè non cela, i boschi
de la città non hanno, ancor che offesi
e giorno e notte da perverse mani,
i pestiferi effluvi. A mensa lieti

sediam noi sempre, ed i modesti cibi,
di cui ci è liberale, in un baleno
smaltisconsi quassù. Noi non si beve
cipro, moscato, o màlaga; ma schietto
vin bianco da i bei grappoli spremuto
onde, d' ottobre, su pe' i clivi altere
si pompeggian le viti, e ne riscalda
soavemente il cor. Qui non si aspetta
l' alba, per rincasare; e il dolce sonno
a rompere non vengono gli osceni
canti de gli ubbriachi, in tutte l' ore
de la notte, che tornan barellando
da l' osteria. Non vi son bische, dove
gli amici spoglian, con fraterno affetto,
gli amici, e gli usurai tendon le reti
a i grassi pippioncini. Una bottega
non v' ha neppure da caffè che l' alte
intelligenze de 'l paese accolga,
e in cui de 'l giorno i più segreti intrighi
si apprendano, di tutto si ragioni,
con burbanzosa sicumèra, e i panni
cristianamente, in ogni tempo, addosso
a 'l prossimo si taglino, sorbendo
moka sfruttato per tre soldi e intrugli
esotici per due. Manca un teatro,
per educarvi, co' i stranieri e nostri
insigni corifei de l' arte nova,
gl' imberbi giovanetti a l' alma scuola
de la vigliaccheria, le spose a quella
de l' adulterio. Da mattina a sera
quassù le madri per i campi e in casa
stentan la vita, d' una rozza veste
paghe e di cibo grossolano, a volta

scarso per giunta: non sospiran gli agi
però d' un' esistenza a loro ignota,
e, per goderli, a vendere costrette
mai de le figlie non saran l' onore.
Talvolta, illusa, la fanciulla cede
de l' amante a 'l desio; ma le lusinghe
de 'l lusso sprezza, come scoglio i baci
de l' onda ingannatrice. Assiduamente
a le fatiche de la terra i forti
padri co' i figli, finchè dura il giorno,
attendono, la gregge a i verdi paschi
adducono, l' olivo e la novella
vite potano a tempo. In ozio mai
li cogli, nè si lasciano la mente
turbar da inani sogni. Il lento e cieco
veleno di terribili dottrine
ne 'l sangue essi non sentono per anco
serpeggiare, perchè finora ascritti
non son, come tanti altri, a tenebrose
congreghe, che con l' armi, inconscïenti
ribelli, un giorno a la rapina, a 'l sangue
li spingerebber. Vincitori o vinti
ne la lotta tremenda, a i solchi sempre
farian ritorno, incerti solo, e il sanno,
se ad un più umano o rio padron soggetti.
Qui, a l' ombra de le rocce, ne le chiare
acque de 'l fiume c' immergiamo, allora
che ardente il sole ed erbe e fiori prostra
a terra inariditi; ma da l' alto
de le sponde non stanno i cicisbei
a vagheggiar le mal celate forme
d' allegre spose e libere fanciulle,
ad intrecciarvi di lontan venute

queste, sirene ammaliatrici, il serto
che a lungo sospirâr de l' imeneo,
l' altre de i balli fra le ebbrezze, i canti
e le cene, ne 'l fango a trascinarlo.
Io non v' odo gridar pomposi nomi
di bugiarde gazzette, io non v' incontro
turbe di parassiti, invan celati
sotto mentito aspetto: alcuno in questo
alpestre loco ancor da la sovrana
benevolenza non fu messo in croce;
ciàccheri non vi son nè truffaldini
con le commende a 'l collo. Il prete a i sacri
uffici bada sol, perchè varcato
da un pezzo ha i settant' anni: e quivi io spero,
in questa d' ogni bene a me più cara
mirabile quïete, ed in cui sempre
misterïosa di natura intendo
la voce sospirar che a sè mi chiama,
finir, dimenticato, i giorni miei.

TRA LE ROVINE DI PAGLIARA [1]

Biancheggia il ciel purissimo, laggiù, verso orïente:
le stelle impallidiscono, dinanzi a 'l sol nascente,
che danzerà su i flutti de l' adrio mar, fra poco
balzandone gigante terribile di foco.

---

[1] « Il castello di Pagliara, sebbene si trovi ne 'l circondario di Teramo, non appartiene, storicamente, a questa città, sibbene a quella di Penne, a la cui diocesi, ecclesiasticamente, ancor oggi è aggregato. Chi viaggia da Isola de 'l Gran Sasso a Castelli, su la nuova via rotabile, dominata maestosamente da gli alti colli che la coronano, a foggia di anfiteatro, scorge su la cima de 'l più elevato tra questi le dirute mura de 'l vecchio castello. Tutto è in rovina, tranne la chiesa detta di *S. Maria di Pagliara.* I signori che lo possedettero, ebbero, come tanti altri, il nome da 'l feudo. Questi conti *de Paleara* dovettero estendere il loro dominio su tutta la *Valle Siciliana*, composta da gli attuali comuni di Tossicia, Isola, Castelli e Castiglione dè la Valle. Che poi S. Berardo, vescovo e protettore di Teramo, morto ne 'l 1122, appartenesse a la stirpe di quei conti, il Palma (St. di Teramo Vol. 1.° pag. 263 sec. ediz.) prova con tre argomenti: 1.° la viva tradizione ne i quattro villaggi che componevano il comune di Pagliara, per la quale questa è più conosciuta co 'l nome di *paese di S. Berardo*, e l' intervento de 'l *Camerlengo di Pagliara* a la solenne messa de 'l 19 Dicembre (festa de 'l santo) in Teramo, fra i signori de 'l Magistrato, che in quella circostanza, gli cingevano di spada il *rozzo giubbone:* 2.° le donazioni numerose di S. Berardo a 'l monastero di S. Salvatore *ai Castelli*, di terre poste ne la Valle Siciliana e forse costituenti, come suppone il Palma, tutta la sua quota ereditaria: 3.° l' acclamazione unanime de 'l popolo teramano di S. Berardo a suo pastore, il che poteva seguire solo di un nobile vicino a Teramo.

I conti di Pagliara, divenuti a la fine de 'l secolo XII anche conti di Ma-

E l' onde in fiamme avranno allor lampi e scintille;
si tingeran di porpora e poggi e borghi e ville.
Su per la valle intanto di fieno or or reciso
vien profumata un' aura a carezzarmi il viso,
si spande de le greggi l' allegro scampanìo
cacciate ovunque a i pascoli, si va perdendo il pio
saluto de le squille vibranti intorno intorno
a l' alba, messaggera gentil de 'l novo giorno:
e de l' antica selva pe' i ripidi sentieri

---

noppello, furono assai illustri, avendo prodotto in esso tempo un Gualtieri, gran cancelliere de 'l regno di Sicilia, e ne 'l 1229 un altro Gualtieri, logoteta de lo stesso regno (Brunetti, Mem. mss. ap. Palma op. cit. 1, 268). Estinta questa stirpe ne 'l secolo XIII, le successe la celebre famiglia romana degli Orsini, e noi possediamo ancora un privilegio a favore de i frati di S. Domenico di Teramo dato da questa città a i 9 di Settembre de 'l 1392 (Biblioteca de 'l Liceo in Teramo; carte Palma; fascic. IV, pergam. n. 2) in cui Napoleone II *de Ursinis* s' intitola conte di Manoppello e di S. Valentino e *Palleae rae dominus*, non che protonotario e logoteta di Sicilia. Ne 'l seguente secolo, e proprio ne 'l 1419, il Romanelli (Scoverte frentane, I, cap. 22) narra che i potenti Riccardi di Ortona comprarono da la regina Giovanna II Tossicia, Isola, i castelli di *Palearia*, ecc. Ne 'l secolo XVI tutta la Valle Siciliana, e quindi anche Pagliara, vennero in potere de la famiglia spagnuola Alarcon y Mendoza, che la tenne con titolo di Marchese fino a lo scorcio de 'l secolo XVIII, quando l' ultima de la medesima, Beatrice, recò a 'l marito Giuseppe Caracciolo, principe di Torella, le ricchezze e i titoli de gli Alarcon (Candida Gonzaga, Mem. de le fam. nob. de l' Ital. merid. — Napoli, 1876, vol. III, pag. 65). Il Palma (op. cit. vol. I, pag. 269) nota che questi ultimi usarono solo il titolo di Marchese de la Valle Siciliana, adoperato anche oggi da l' attuale principe Caracciolo di Torella, e non quello di conti di Pagliara: eppure chi scrive ha visto ne l' Archivio Vescovile di Teramo (Processi benefic.) un atto di nomina de 'l 1774 de l' ultima marchesa de la Valle Siciliana, ove questa, tra gli altri titoli, assume anche quello di *Comitissa Palearеae*.

A la patria di S. Berardo son legate la tradizione e il vicino eremitaggio di S. Colomba, reputata sua sorella; ma se su la vita de 'l santo si può consultare la lunga ed erudita biografia de 'l Palma (op. e vol. cit. tutto il cap. XXVI), di quella solitaria quasi nulla si sa».

Queste notizie su 'l castello di Pagliara e su i suoi signori mi sono state fornite, ed io quasi integralmente per comodo de i lettori le ho riportate, da 'l gentile mio concittadino ed illustre storico de 'l *Comune Teramano*, cav. Francesco Savini, a 'l quale mi piace render qui, pubblicamente, le più vive grazie de la squisita sua cortesia.

echeggia la monotona canzon de i mulattieri,
fra il picchiar cupo, assiduo de le scuri taglienti
e i fremiti de gli alberi che sembrano lamenti.
O di Pagliara innumeri, granitici bastioni,
torri merlate e cuspidi, poetici veroni,
o bionde castellane, fortissimi signori,
sospiri di ghironde, inni di trovadori,
io v' ho d' innanzi, io v' odo, per forza di magia,
o in mente mi vi suscita l' accesa fantasia?
Da 'l Leomagna a 'l vertice de l' alto colle sale
ecco l' orrendo bosco, di cui non fu l' eguale
mai visto, e di là scende fino a la ripa erbosa
de 'l freddo Ruzzo, specchiasi ne la sua vorticosa
onda, e la verde chioma a 'l vento aquilonare
agita come l' acque sconvolgonsi de 'l mare.
A l' ombra de le sue rubeste querce freme
l' orso, ulula il lupo e la colomba geme.
Di qua, di là rimbombano, mentre tranquillo il giorno
si muore, per le balze lunghi squilli di corno,
un abbajar di cani, s' intende di cavalli
un galoppar su i sassi de le vicine valli.
Ed ecco che raccogliesi, a l' ora designata,
di cavalieri e dame la più gentil brigata
su 'l piano di Coralba, tre miglia da 'l castello;
ma mancano Gulnàra e Vindice a l' appello,
soletti de la caccia veduti ne 'l fervore
presso una grotta intenti a ragionar d' amore.
E de 'l leone ha Vindice la forza, la fierezza:
de i fiori e de la luce Gulnàra ha la bellezza.
Suonan di nuovo i corni, raggiunti gli staffieri
hanno di già i baroni, s' affrettano i bracchieri
a 'l posto, e alfin da un' estasi dolcissima destati
per vie diverse vedonsi giunger gl' innamorati,

pallidi in volto, ansanti, quasi senza respiro.
A chi saper no 'l vuole dicon che si smarrîro,
l' uno inseguendo un aspro cinghiale, e l' altra a 'l fonte
de 'l Sibilo fermatasi ad aspettare il conte
Guiscardo suo cugino; ma ridono sommessi
fra loro i più in disparte, poichè per rei confessi
a 'l mal celato gli hanno di Vindice sgomento,
li tengon di Gulnàra a 'l vivo turbamento.
Susurra acre il motteggio per l' aura montanina,
e tace sol dinanzi la morta selvaggina,
che i servi già raccolsero in mezzo a verdi prati,
e son cinghiali e daini da gli spiedi atterrati
de' nobili signori; son lepri e son pernici,
che con falconi ed archi le belle cacciatrici
preser fra un motto arguto e una galanteria
de i cavalier mandati in loro compagnia.
Ad un novo segnale, i portatori avanti
vanno di preda carichi fra le trombe squillanti,
e seguon di segugi, d' alani, di levrieri
torme infinite, paggi e faretrati arcieri,
poi duchi e conti e dame superbe con vassalli
per l' erta addetti a scorgerne gl' indocili cavalli.
Sembrano a 'l sol morente le vesti, i giustacuori,
le cappe e l' armi un' orgia di lampi e di colori.
Or voi sorgete, o mense in sale apparecchiate
magnifiche da cento doppieri illuminate,
sorgete sfolgoranti di vasellame d' oro,
ricche di cibi e vini che i convitati in coro
meraviglioso appellano prodigio de l' ingegno
d' un Trimalcione in parte, se non in tutto, degno.
Vaghe fanciulle a 'l suono di flauti e di vivuole,
tra il bisbigliar coperto de' cicisbei, carole
intrecciano; rispetti cantano e ritornelli,

in abiti stranissimi, arguti menestrelli:
folleggian de 'l signore a destra, a manca venti
e forse più grotteschi buffoni impertinenti.
Nè da 'l colpir trattengonsi con libere frecciate
i teneri sospiri, le provocanti occhiate
a vol colti di dame severe e bellimbusti,
così che ne 'l simposio ve n' è per tutti i gusti.
Ecco che il sole a frangere torna co 'l nuovo giorno
i tiepidi suoi raggi in fronte a Montecorno,
e uno steccato immenso non lungi da 'l maniero
con palchi ed orifiamme s' offre de 'l passeggero
a 'l guardo. Vi s' intendono di timpani e trombette
diverse note, scorgovi di cavalieri elette,
serrate schiere in mezzo, e con le lance in resta
ad azzuffarsi pronte. Presiedono a la festa
da i palchi così belle, soavi gentildonne,
che sembran de 'l Murillo altrettante madonne.
Cangia la scena a un tratto. Da macchine guerresche
vedo il castello cinto, vedo da le bertesche
sassi e saette piovere su l' oste che lo stringe
d' assedio; ma a l' assalto questa a la fin si spinge.
I più temuti ostacoli furïosa atterrando,
vi penetra, v' appicca il fuoco, e crepitando
le fiamme a 'l ciel s' elevano. Echeggiano pietose
grida fra le crollate mura e le tenebrose
nubi di fumo: a 'l vinto il vincitore insulta,
e la sconvolta terra sotto il suo piè sussulta.
Da 'l truce eccidio scampano la vergine Colomba
ed il conte Berardo. A tutti gli altri è tomba
la sconquassata rocca. Raminghi essi pe 'l bosco
si cacciano; ma, giunti dove più spesso e fosco
appare, addio si dicono, e, la magnificenza
de gli avi lor sepolta per sempre, penitenza

a far ne i più selvaggi luoghi de gl' isolani
monti assai lungi vanno, entro dirupi immani.
Ma, quasi che non fossero tanti e tanti tormenti
bastati a farli ognora più miseri e dolenti,
morti nemmen li lascia dormir sonni tranquilli
or la mania romantica de 'l medico Petrilli![1]
Chi sa pure qual' altra superba meraviglia
veduta avrei, se il sole alto di già le ciglia
ferite non m' avesse di botto, se, scovata
la volpe da Macrino,[2] presa non fosse stata
e uccisa a me d' accanto!
Voi m' eravate innanzi,
o torrioni, o spaldi, tristi ed ultimi avanzi
non so di quali e quante spietate tirannie,
voi per secoli e secoli nido d' immonde arpie.
Ora intorno di cardi, di pruni e di ginestre
bieche macchie vi sorgono, che bruca sol l' alpestre
capra, e l' audacia paga talora con la morte,
da le vipere punta a i verdi cespi attorte.
Entro i crepacci date pur fetido ricetto
a un qualche masnadiero da 'l ributtante aspetto,
ed accogliete nottole, ùpupe, barbagianni,
schifosi rospi, crotali e cent' altri malanni.
Un verde stagno ondeggia sotto il vicino monte
più tetro de la livida palude d'Acheronte,
e de i deserti campi intorno aspro signore,
ne la ferale calma, domina lo squallore.
A 'l pellegrin, di notte scorgendovi, le chiome
su 'l fronte si dirizzano, e a invocar prende, come

---

[1] Petrilli Raff. — Gli eremitaggi de 'l Gran Sasso. (Riv. abruzz. an. 1895, fasc. VII, VIII e XII).

[2] Brutto e magro cane d' un villano de 'l luogo; ma abilissimo a tracciar lepri e volpi per le macchie.

può meglio, de i celesti, contrito, l' assistenza,
giacchè fra il volgo ignaro è salda la credenza
che alberghi in voi de l' èrebo un orrido ministro,
e qui da lui ripetere si debba ogni sinistro
evento; che possiede favoloso un tesoro,
montagne di diamanti, perle, rubini ed oro;
ma no 'l darà che a l' uomo, il qual donar gli voglia
in contraccambio l' anima. E fino su la soglia
fu visto de la chiesa, che in piedi ancor rimane,
avvolta la titanica persona ne le lane
di frate Benvenuto, il vecchio cenobita
mancatovi, gli è molto, da martire a la vita.
Ed io pure, scomparsa la visione, co 'l core
stretto me n' allontano, poichè ne 'l muto orrore
che da voi spira leggo de gli esseri la sorte,
tutti ad accrescer nati il regno de la morte.

SOGNO

Ella m' apparve, in riva a 'l mar, tra il verde
spesso d' un bel giardino,
ne la gran pace d' una notte estiva.
A 'l suo passaggio, tremulo, s' apriva
reverente il fogliame;
si drizzar tutti su gli steli i fiori,
da i vivaci colori,
e pispigliavan: — questa
nostra dolce reina
su tutte impera quante son le belle
qui raccolte da i monti a la marina —.

Invero, tra le sue giunonie spalle
la più vaga s' ergeva
muliebre testa, che pingesse mai
Leonardo, o Tiziano.
Nude le braccia e ignudo il petto aveva,
stretta la bianca gonna
a le formose membra
de la regal persona:
così che tutte de l' eccelsa donna,
a prima vista, si potean le grazie
ascose immaginare,
e voluttà mirabili sognare.

Rari stringeva ne l' eburnea mano
cespi di nivei gigli,
e, sorridente, incontro piano piano,
mi venne. Io la guardava,
estatico, compreso
d' arcana meraviglia,
e lei mi disse, in tono
melodïoso; — non sai tu chi sono?
Chè stai, pien di sgomento,
là? Non temer: t' avanza.
Vieni presso a colei ch' ultima lascia
il cor de l' uomo. Io sono la speranza! —
E, così detto, pria che la potessi
fra le braccia serrare,
spiccato un salto, si tuffò ne 'l mare!

AD UNA MACCHINA FOTOGRAFICA

Fammi tetra la fronte, come il mare
che minaccia fortuna;
il disperato mio dolor confida
a la pupilla bruna

e fiera di quest' occhi, a cui si nega
il balsamo de 'l pianto.
Io vo' che lei così mi veda, io voglio,
poichè m' ha il core infranto,

provi il rimorso, vindice tremendo,
de la sventura mia;
tutta senta con me di questa vita
la sublime ironia!

AD UNA COPPIA DI PERNICI

Cantate pure su le impervie balze
di monte Risagallo,
o timide pernici
da l' occhio di corallo.
Cantate, a tutti ascose, in lieto accento,
il vostro natural, libero amore.
Sembrate altrui felici;
ma a 'l gaudio d' un momento
non sanno che per voi pure sottentra
la piena de 'l dolore;
che non vi giova l' ala ardita e forte,
se a vol vi coglie per lo più la morte.

Cantate pure: il mio buon Dog intese
v' ha, e ratto per la rupe
si caccia. Io gli vo dietro, a lenti passi,
vigile l' occhio, su 'l fucile pronta
la destra. Sterpi e sassi
fiuta intorno la bestia audace e conta,
poi, de la balza ascesa
su la ripida cresta,
a tre passi da voi fiera s' arresta.

Che vi trattiene or, misere? Fuggite!
Ma no: da lo spavento
voi, come istupidite,
state lì ferme, ond' io pur, senza stento,
raggiungere vi posso. Ed ora addio,
canti d' amore, ebbrezze
provate a 'l raggio de l' occiduo sole;
addio caste dolcezze
su le rocce godute, imperversando
il nembo, in mezzo a la novella prole.
Eccoci a voi. Gridate,
de 'l reo destin presaghe, e via per l' ampio
dirupo a vol. Ma tuona
due volte l'arma ne 'l mio pugno e morte
a capofitto giù precipitate.

Pure, felici voi! Così potessi
d' un' estasi beata
io ne 'l dolce languore
morire, insieme a la fanciulla amata,
core serrato a core;
co 'l suo potesse eternamente unito
errar lo spirto mio per l' infinito!

FULMINE A CIEL SERENO

A l' ora istessa, che, ogni giorno, usava
sederti accanto e, con lo sguardo fiso
ne i begli occhi, cercava,
in un gesto, in un motto, in un sorriso,

scovrir l' arcano de 'l tuo cor, tornai
quel dì; ma indarno. Mi sentii la vita
mancare, allor che entrai
ne 'l dilettoso loco. Ahi tu partita

n' eri da poco! Intorno intorno il casto
profumo de l' angelica persona
errava ancor: pe 'l vasto
recinto il ritmo d' una tua canzona

intender mi sembrò; ma tu non c' eri.
Tu più non c' eri, e non t' avea potuto
dir tutti i miei pensieri,
darti neppure l' ultimo saluto.

Ora, felice appien, sott' altro tetto
di vigor senti un alito novello
per il sangue: un diletto
provi sì grande, il ciel, di cui più bello

occhio mortal non vide, i campi, i lieti
colli e il mar contemplando azzurro, immenso,
che l' ansie ed i secreti
affanni nostri abbi scordati io penso.

E sia pur. Ma non giova il dolce incanto
di primavera a noi. Non le serene
aure co' fiori e 'l canto
de gli usignuoli a noi tempran le pene.

Splenda superbo il sole, o la tempesta
infurii, il rivo limpido tra i sassi
mormori, o a la foresta
gli alberi atterri, i margini sorpassi

torvo e dilaghi, io nulla sento, o vedo,
fuorchè la voce tua, fuorchè il tuo volto.
Io da per tutto credo
il bene ritrovar che mi fu tolto.

E ti chiamo su 'l colle; io per le valli
ti vo' cercando; ma tu lungi sei
e canti forse e balli,
mentr' essi echeggian de' lamenti miei.

Forse compiangi il mio misero stato,
in un momento di malinconia.
Ma che sogno, ho sognato,
così di te pensando, anima mia,

mostralo e tosto. Dammi a divedere
che, a l' improvviso, non mi abbandonasti,
per farmi dispiacere;
che il core, il tuo bel cor qui lo lasciasti.

Con un detto soltanto, di lontano,
fammi, donna gentil, fammi sperare
che non t' ho pianta invano;
che, pur volendo, non mi puoi scordarè.

NE 'L BOSCO

FORTUNIO E ROSA

FORTUNIO

Pascete, o capre il verde timo allegre,
mentr' io l' attenderò dietro le balze
di Chiaradia, nascosto. E tu, Corsaro,
chè il lupo ingannator non ne trafughi
qualcuna uscita fuor de 'l branco, veglia.
Che vuol dir questo? È già spuntato il sole,
e lei tarda a venir. Per altra via
l' avesse il padre a 'l pascolo mandata!
No... parmi udire giù per Vallescura
il suon de la campana, ch' io le diedi
in cambio di quest' otre, e lei sospese
a 'l collo di Smargiassa, la più bella
e forte capra de 'l suo ricco gregge.
N' odo la voce. È lei. Vien baldanzosa
su, come cerva in fregola. Per Dio,
ti piglierò, questa mattina, a 'l varco!

ROSA

— Fiore di grano:
è bello in mezzo a 'l bosco far l' amore;
ma, ne l' entrarvi, oggi l' inferno ho in core,
pensando a Tonio mio che sta lontano —!

FORTUNIO

Brava! Da la tua bocca io l' ho sentito
il caro nome alfine.

ROSA

E che pretendi
tu, bel muso, da me?

FORTUNIO

Non son più forse
io quello che nascea lo stesso giorno
in cui nascesti tu, che sempre accanto
ti stette da fanciullo e gl' innocenti
trastulli dividea con la gentile
e cara sua compagna? Io non son quello
che da dieci anni teco il gregge mena
su i monti a pascolar, l' adduce a 'l fiume,
perchè vi si disseti? Ed i tuoi canti
non sono pure i miei, Rosa? Non piansi
sovente a 'l pianto tuo? Non te lo dissi,
tre mesi or sono, che t' amava e morto
sarei di crepacore, ove tradito
m' avessi? Non è ver che ti parlai
così, mentre tu stanca a 'l fianco mio,

seduta sotto un larice, sfogliavi
un dopo l' altro gli appassiti fiori,
de i quali avevi su 'l mattin ridenti
e rugiadosi con modestia ornato
il seno e il crine? Non rispondi adesso?

ROSA

Il ver parlasti; ma giurar non puoi
ch' io l' abbia una sol volta incoraggiato
il tuo folle pensier.

FORTUNIO

Folle lo chiami
l' amor che m' ispirasti?

ROSA

E non è pazzo
l' uomo, allorquando, disprezzato, amore
porta a la donna che lo fugge e irride?

FORTUNIO

Ma la ragione de 'l tuo sprezzo? Quale
fallo commisi, perchè m' abbi in uggia
il martedì, se il sabato cortese
m' eri, su ne la grotta, mentre orrendo
scoppiava l' uragano, e a l' improvviso,
di tenere carezze?

ROSA

Io t' abbracciai,
e stretto a 'l cor ti tenni, è stolto il vanto
che ne meni, perchè tutta tremavo
da lo spavento, e subito mi sciolsi,
passata la tempesta.

FORTUNIO

In mezzo a i faggi
di Pianferrato, era sereno il cielo,
ti dissi di baciarmi, e mi baciasti.

ROSA

Avea smarrito il giorno innanzi il capro,
e tu salisti con immenso ardire,
su la cima de 'l monte a ritrovarlo.
Io compensar volea tanto valore,
donandoti uno specchio ed un coltello:
tu mi chiedesti un bacio, io te lo diedi.

FORTUNIO

E m' hai posposto a Tonio, a quel cencioso
figlio d' un ladro, se non fu lui stesso
che mi rubava, un anno fa, tre forme
di cacio ed un capretto. Ecco il motivo
de 'l tuo disprezzo: e dir ch' io ti dovrei
fuggire adesso, come un' appestata.

ROSA

Vattene pur dove ti piace. Io sola
son buona a pascolar pecore e capre.

FORTUNIO

Gli occhi, mia cara, t' abbagliava il suo
berretto rosso con la nappa azzurra
di bersagliere; ma fu richiamato
in Africa, e tu piangi. Vuoi che asciughi
con una foglia d' acero le tue
lacrime? Vieni.

ROSA

Indietro, o ti fo rosso
con questa pietra il grugno.

FORTUNIO

Sei feroce,
comare.

ROSA

E tu insolente.

FORTUNIO

Guai perdinci
de l' asina a fregare il guidalesco!
Spara calci la bestia a l' impazzata!

ROSA

Un asino sei tu, che il cascamorto
da qualche tempo fai con la più brutta,
sfacciata donna de 'l villaggio!

FORTUNIO

Rosa,
tu mentisci, e lo sai.

ROSA

So quel che dico,
e so chi t' ha veduto, innanzi giorno,
con lei, sabato scorso, in certo luogo
di qui non lungi a sollazzarti. Puoi
negarlo?

FORTUNIO

Ora capisco!... Tu imbronciata
per questo sei con me? Chi te l' ha detto?

ROSA

Chi capitò a passar da quelle parti,
su l' alba, manigoldo, e tutte udiva
le tue dolci parole.

FORTUNIO

In testimonio
chiamo il ciel che non fui dove tu credi,
nè sabato, nè mai, nè accompagnato,
nè solo.

ROSA

Hai da provarlo.

FORTUNIO

Tuo cugino
Andrea può dirti se, venuto, avanti
l' alba, in mia casa, mi trovò a dormire
presso la mandra.

ROSA

Lo saprò.

FORTUNIO

Ma Tonio
perchè tu ricordavi, stornellando,
or ora?

ROSA

Perchè visto fra le balze
t' aveva, e volli renderti per pane
d' orzo paston di segala, compare.

FORTUNIO

Tanta malizia in cor d' una fanciulla!

ROSA

Quanta è perfidia in te.

FORTUNIO

La pace è fatta?

ROSA

Aspetto a dirlo che abbia visto Andrea
prima, e provato da 'l suo labbro falso
quel certo appuntamento.

FORTUNIO

A piacer tuo.

ROSA

Ma dov' è mai la bianca mia capretta?
Inferma forse la lasciasti a casa,
chè non la vedo?

FORTUNIO

Essa si giace, affranta
da i dolori de 'l parto, in quella grotta.
Vuoi venire a vederla?

ROSA

Ah, poverina,
come dovrà soffrir!... Questa è là via?

FORTUNIO

No, per di qua mi segui... E tu dovrai,
come la tua capretta, un dì far lieta
di cari figli la mia casa.

ROSA

Taci.

FORTUNIO

Essa ne fece due, di questo mese,
l' anno passato, e tu...

ROSA

Ma vuoi finirla?
Sta fermo con le mani.

FORTUNIO

Io l' ho già detto
a 'l babbo che t' adoro e voglio farti
mia sposa, prima de 'l venturo aprile.

ROSA

E lui?

FORTUNIO

Rispose che t' avrebbe chiesta
a compar Giorgio, di persona; tanto
gli piace il novo parentado, e, senza
neppure indosso la camicia, a casa
di tutto cor t' accoglierebbe.

ROSA

Ho quanto
basta per un mio pari. Ma che fai?
Ferma, cattivo.

FORTUNIO

Entra con me.

ROSA

Non voglio.
Odo rumor... vien gente... oh, mamma mia!...

FORTUNIO

Cara... mia cara...

ROSA

Lasciami! Sì, t' amo:
te lo confesso; ma risparmia il pianto
e la vergogna a chi d' amar tu dici.

FORTUNIO

È vana ogni preghiera.

ROSA

Iddio ti vede!

FORTUNIO

Riparerò il mal fatto!...

ROSA

Ahi son perduta!...

Allorchè, dopo un qualche tempo, usciro
fuor de la grotta, ella tornò confusa
e in volto accesa fra le sue caprette;
lui la seguì de 'l buono evento lieto.
Insieme, a l' annottar, da la montagna

discesero, di sbieco a volta a volta
guardandosi, pensosi; e una parola
nè l' uno proferì, nè l' altra. Accanto
la chiesa di san Rocco eran due vie,
e separarsi ivi dovevan. Rosa
per un braccio lo prese e glielo strinse,
come una morsa; poi, con voce rotta
da i singhiozzi, gli disse: — Ed ora attendo
che faccia il dover tuo. Se m' abbandoni;
la vedi? — e gli appuntò, livida in volto,
l' aguzza lama d' un coltello a 'l petto, —
saprò con questa trapassarti il core —.
Ciò detto, fra i nocciuoli ond' era intorno
intorno cinta la paterna casa,
come un baleno, rapida scomparve.[1]

Κορη

μίμνε τάλαν · τάχα τίς τοι ἐπέρχεται · ἦχον ἀκούω.

Δαφνις

ἀλλήλαις λαλέουσι τεὸν γάμον αἱ κυπάρισσοι.

Κορη

ἀμπεχόνην ποίησας ὅλον ῥάκος · εἰμὶ δὲ γυμνά.

Δαφνις

ἄλλην ἀμπεχόνην τῆς σῆς τοι μείζονα δώσω.

[1] Fu detto che io aveva imitato, servilmente, in questo idilio, un passo de 'l XXVII di Teocrito. Ed io lo riporto, perchè il lettore possa fare il confronto.

Κορη

φῄς μοι πάντα δόμεν · τάχα δ' ὕστερον οὐδ' ἅλα δοίης.

Δαφνις

αἴθ' αὐτὰν δυνάμαν καὶ τὰν ψυχὰν ἐπιβάλλειν.

Κορη

Ἄρτεμι, μὴ νεμέσα σοῖς ῥήμασιν οὐκέτι πιστῇ.

Δαφνις

ῥέξω πόρτιν Ἔρωτι καὶ αὐτὰν βοῦν Ἀφροδίτᾳ.

Κορη

παρθένος ἔνθα βέβηκα, γυνὴ δ' εἰς οἶκον ἀφέρπω.

Δαφνις

ἀλλὰ γυνὴ μήτηρ, τεκέων τροφός, οὐκέτι κώρα.

Ὡς οἳ μὲν χλοεροῖσιν ἰαινόμενοι μελέεσσιν
ἀλλήλοις ψιθύριζον. ἀνύετο ψώριος εὐνή.
χἦ μὲν ἀνεγρομένη σῖγ' ἔστιχε μᾶλα νομεύειν
ὄμμασιν αἰδομένοις, κραδίη δέ οἱ ἔνδον ἰάνθη,
ὃς δ' ἐπὶ ταυρείας ἀγέλας κεκορημένος εὐνᾶς.

(Teocrito, *Idyll.* XXVII, ver. 55-69).

A LÀLAGE

Ancora un brindisi?
Orsù mescetemi
in questa d' ònice
coppa antichissima,
e in cui trincarono
il nonno, il bisavo
de 'l remotissimo
mio capostipite,
vino mescetemi,
donzelle amabili,
che conti un secolo.

Come oro liquido
ecco ne 'l calice
gorgoglia e s' agita;
ma le tue morbide
chiome, che ondeggiano
a l' aria libere,
de l' oro, o Làlage,
più belle splendono,
e a te le invidiano
perfin le vergini
di frate Angelico.

Un soavissimo
spande per l' etere
odor che il massico
d' Opimio e il cècubo
forse non ebbero;
pure le floride
tue carni, o Làlage,
un carezzevole
profumo esalano,
che sensi ed anima
di gaudio inebbriami.

È questo il nettare,
com' ambra limpido,
che in ciel bevevano
gli dei; ma, credimi,
assai più, o Làlage,
soave l' alito
de la tua rosea
bocca ne l' intimo
de 'l core scendemi,
allor che i palpiti
nostri confondonsi.

A te, bellissimo
fiore de l' orrido
Gran Sasso, o Làlage,
a te, de l' umìle
mia terra o fulgida
gemma impagabile,
io bevo. Io m' auguro
che, sempre amandomi
così, più d' Elena
non mi perseguiti
la vile immagine.

Qual peste gli uomini
fuggan la perfida,
malnata femmina,
che a le terribili
ansie, a gli spasimi
d' amore in pascolo
mi diede, e, vittima
de le sue cabale,
gettommi in ultimo,
senza uno scrupolo,
tra i ferri inutili.

Tu forte a 'l tumido
seno, o dolcissima
fanciulla, stringimi;
e la fedifraga,
de l' incredibile
mio bene accortasi,
da l' astio livida
possa, in un attimo,
ne 'l nero Tartaro
morta travolgerla
de l' ira il dèmone.

A SUOR CLARA

Perchè fuggisti da 'l tumulto immane
de la vita, e venivi in queste mura
austere, impenetrabili, a languire,
sott' altro nome?

Quale contrasto, o disinganno acerbo
t' indusse, ne l' età de i dolci sogni,
de le più ardite e floride speranze,
a 'l duro passo?

Ahi quanti e quanti opprimono secreti
misteri il cuore de le genti umane!
Quanta tristezza è mai, dove si crede
folleggi il riso!

Più volte t' ho veduta e sempre attesi
a ponderare ogni atto, ogni parola,
ogni tuo sguardo, ragionando insieme,
per ore ed ore,

di molti, varî e nobili argomenti;
ma dir non posso d' aver letto chiaro
ne l' anima tua buona e premurosa
de l' altrui bene.

Io so che una mestizia assidua vela
ogni tuo detto. Io so che, a volta a volta,
ti fermi, conversando, per pensare
a quel che dici,

e se di carità, di pace, a caso,
talora le purissime levai
dolcezze a 'l cielo, tu celare indarno
tentasti il pianto.

Oh parla, parla! In che tu fosti offesa?
Nata non eri a consumar la vita
d' un chiostro fra le mille ipocrisie
e gli ozî vili.

Tu madre onesta di superbi figli
esser dovevi, e avresti e patria e Dio
loro insegnato a venerar, chè l' uno
e l' altra onori

pur qui dentro, non sol; ma fremi a 'l grido
de l' itale sventure; ricordando
l' antiche glorie, ti lampeggia il volto
fiero d' orgoglio;

e tanto eccelsi sensi in cor di donne,
per cui s' è fatta notte, innanzi sera,
non possono allignar, nè alligneranno,
dovunque, mai.

Le sacre bende, ond' hai la bella fronte
avvolta, no non renderan la calma
a l' angosciato tuo spirto e nemmeno
le ardenti preci.

La luce de 'l saper ti fa ribelle
a la supina idolatria, cui solo
si possono piegare anime schive
d' ogni ardimento.

E finirai, come v' entrasti, sempre
in lotta con te stessa, or vincitrice,
or vinta: insoddisfatta in ambo i casi:
più triste ognora.

Solo una gioia arriderti può forse,
in mezzo a 'l lento inaridir de 'l core:
l' esser chiamata a illuminar la mente
de le fanciulle,

di tutto ignare. E non dirai tu loro
che non v' è gaudio alcuno quaggiù, come
certo hai creduto. Non dirai che ad esse
conviene il chiostro,

per sfuggire a le insidie de 'l peccato,
chè mentiresti. Invece a le più vive
idee de 'l bello, a le virtù più care
l' alme ne schiudi.

Di' loro che, ne 'l mondo, apprenderanno
ad onorare un Dio, di gaudi largo
mai provati a le vergini, il possente
Dio de l' amore;

e che le donne furono create
sacerdotesse ad esserne gentili,
in ogni istante de la vita loro,
e in ogni loco.

Sarai tu soddisfatta, a la tua scuola
così formando le novelle madri
di nostra gente, e il sacrifizio tuo
sarà fecondo

d' ore felici a le famiglie tutte
da i vizi guaste: servirai la patria,
che da lor molto attende, e servirai
con essa Iddio.

JACINTO

Lo chiamano così; ma non è quello
de la favola antica. È un birichino
che ne val dieci, rubicondo, snello,
con certi occhietti furbi ed un nasino
impertinente il novo pastorello.
Gli hanno affidato, perchè piccolino,
i galli d' India, ed egli, come può,
li guida, tra i nojosi *glo glo glo!*

La canna in mano, un cappelluccio in testa
da quattro soldi, scalzo, scamiciato,
li guida per i campi, e mai non resta
co 'l fischio, con la voce, tormentato
da 'l sole ardente, o pur da la tempesta
colto, e da 'l capo a 'l pie' tutto bagnato,
di spingerli o fermarli, mentre, a mo'
di coro, essi solfeggiano *glo glo!*

Fra un anno forse egli sarà pastore
di pecore, di capre e di majali:
fra quattro o poco più farà a l' amore
con qualche forosetta, e i madrigali
più dolci canteranno a 'l primo albore
ne i boschi, purchè schivi di carnali
amplessi. Il nero stuolo allora udrò
ripeter, senza lui, *glo glo glo glo!*

Fatto bifolco, in moglie gli daranno
la sua Cecchina, e, avuti figli a josa,
d' affanno giungerà stanco in affanno
a la pigra vecchiezza ed incresciosa.
I figli ad affidargli torneranno
i dindi allor; ma l' età sua stizzosa
se trovi alcun conforto io non vedrò
ne 'l roco de i tacchini *glo glo glo!*

RESURREXIT!

Quand' io ti vedo ancor lungo le strade
de la città, fiorente
di gioventù, passare, oggi m' accade
più spesso attentamente

di starti a rimirar. Poi mi domando:
è desso quel che, pieno
di vigore, laggiù va ragionando
con giovani non meno

di lui sani e vivaci? Io così dico:
tanto novo mi pare
vivo poterti ancor, diletto amico,
come un giorno, serrare

incontro a 'l seno, e da 'l tuo labbro il tristo,
lungo racconto udire
de 'l fiero morbo, per lo qual fu visto
il giovanile ardire

a poco a poco tutto in te fiaccarsi,
e, trattenuta invano,
de la morte su i tuoi lumi calarsi
l' inesorabil mano!

Che silenzio feral, di tanto in tanto
da gemiti sommessi
rotto, da preci e scoppî alti di pianto
con impeto repressi,

per la tua casa in quei fieri momenti!
Quale muto terrore
entro gli occhi de i miseri parenti,
e che martirio in core!

Come ombre, ne la notte, a 'l capezzale
s' accostavan pensosi
i medici a scrutar l' opra de 'l male:
e, ne 'l dubbio, ansïosi

tutti, di lor spïando il guardo, il gesto,
cercavano scovrire
se lieto su 'l tuo capo, ovver funesto
pendesse l' avvenire.

Fu lieto; chè un potere assai de 'l fato
più forte da l' avello
ti trasse, e giorno mai più festeggiato
io non vedrò di quello.

La mesta fronte de la mamma il riso
ad infiorar tornava:
felice il babbo, su 'l tuo letto assiso,
piangendo t' abbracciava:

e fuori, ovunque, da 'l tugurio umìle
a 'l più superbo ostello,
questo popol, che dissero gentile,
dava pegno novello

di sua virtù, ne 'l disperato affanno,
con i tuoi lagrimando,
co' tuoi, ne 'l dì che scongiurato il danno
fu, di gioia esultando.

E fu tra i monti, ove sortì il cortese
tuo genitor la vita,
di quello pure a me caro paese
la letizia infinita.

Vivi, vivi, e la terra in cui vedesti
la prima volta il sole,
la gente, ch' ebbe sempre per te tutte
le più dolci parole,

co 'l forte ingegno ed il valor, che un dio
ti die' benigno, onora:
il ceppo onora intemerato e pìo,
che ti nutrì finora.

Eletta il cielo ti largì una mente,
ei ti sottrasse a morte:
avanti, avanti, non temer più niente;
t' arriderà la sorte.

SUSANNA

Bruna la gota e la bocca di rosa
ha da i labbri sottili la cenciosa

Susanna: il naso e il mento ha de le dee,
che un tempo venerâr le genti achee.

Bruna la chioma e neri e rilucenti
più de le stelle gli occhi, ha bianchi i denti,

come le perle de l'indico mare;
e, se la guardo, mi sento mancare.

Collo ha sottile e svelto di gazzella,
giunonie spalle su la vita snella,

anche procaci e gamba dritta e fina,
pie' piccioletto e incesso da regina.

Io, cacciando su questa e quella balza,
la vedo pascolar, lacera e scalza,

branchi di capre; la sento cantare,
e a rimirarla mi debbo fermare:

che ha moto, ha vita, e ride e parla in lei
il fantasma gentil de i sogni miei,

larva adorata, per cui m' è il soffrire
dolce, e più dolce mi sarà il morire.

A MIA MADRE

Povera mamma, tu non sei più quella
donna, a cui larga di vigor natura
e di grazia fu già, chè la novella,
dopo le tante, orribile sventura

t' ha vinta, e più non sei sana, nè bella.
Morta è tua figlia, e la mordace cura
che a lacerarti il cor prese, quand' ella
ti disse addio per sempre, anch' oggi dura,

e ti rode in silenzio, assiduamente,
come il tarlo la quercia fulminata
da 'l cielo, immensa su la via giacente.

Ma deh non mi lasciar, mamma adorata;
che, senza l' amor tuo, de la mia mente
tosto cadrà la forte ala spezzata!

FONTE MEZZANA

Polla gentile che da l' aspro fianco
d' alpestre rupe gorgogliando scendi
di balza in balza, tra superbi fiori,
a la romita valle,
e, limpido ruscello, i campi rendi
co 'l cristallino umore intorno lieti,
io da l' usato calle
a te, malfermo, vengo,
e a' tuoi susurri, a l' ombre, onde cortesi
mille ti sono secolari abeti,
in una ridda di pensieri assorto
terribili, che indarno
da l' animo a bandir più volte impresi,
pe 'l travagliato mio spirto domando
solo un' ora di pace e di conforto.

Ecco l' antico sasso, ecco la grotta
dove il pastor de l' uragano a l' ira,
pieno il cor di spavento,
cerca, i non dubbi segni
notandone, sottrarre a poco a poco
lo sparpagliato armento.
Là, de la verde macchia
ne 'l più riposto loco,

gemon le tortorelle, e il suo dolore
l' usignoletto canta:
giù la volpe, da i triboli scovata,
sfuggir guardinga invano
tenta a 'l piombo feral de 'l cacciatore;
e le pernici pe 'l roveto dànno,
starnazzando, ne i lacci de 'l villano.

Che silenzio solenne in un momento!
Non un muggito poderoso ascolto
di liberi torelli,
a torme erranti per gl' irrigui prati,
non voce umana, od alito di vento,
non pispigliar d' uccelli!
Questa è l' ora che in seno
una delizia mai provata infonde.
L' aria soave e pura, il ciel sereno
fra le cime de gli alberi sublimi
d' ogni parte occhieggiante,
ed il mare laggiù, tanto lontano,
da 'l cui grembo si leva il sol fiammante,
di sospirato oblio
larghi son tutti a 'l mio mortale affanno:
ecco che ignoto, arcano
prodigio di natura,
torna il riso a spuntar su 'l labbro mio!

Ma perchè mai d' un sì nefando nome
l' atroce scherno, o vena
di liquido cristallo?
Qual si commise a l' ombra
de le tue verdi piante orrido fallo,
di cui complice fosti?

Qual madre disperata
ti maledisse, poichè, a l' alba, pura
vi venne la sua tenera figliuola,
e tu gliela rendesti,
prima de l' annottar, contaminata?
Tu sì candida sei, tu non potesti,
perversa allettatrice,
trar ne gli agguati l' innocente e in preda
d' un satiro lascivo abbandonarla.
La tua calma mi dice
che non v' è plaga su la terra in cui
il reo soffio non giunga
de la torva calunnia ad attoscarla.

Via questo nome adunque
che infamia frutta e de la plebe a 'l guardo
aborrita ti rende.
Io tosto da 'l codardo
insulto vendicarti
saprò. Ti voglio, in questo istante stesso,
rigenerare, o ingiustamente offesa,
e su l' arduo macigno,
che, vigile custode, t' è d' appresso,
co 'l ferro incido il tuo novello nome.
Tu sempre liberale
mi fosti d' impagabile sollievo,
in ogni dolorosa
vicenda de la vita,
ed io ti chiamerò: *Fonte pietosa!*

AD UNA CIOCCA DI CAPELLI

Bruni capelli, che, tremante, un giorno
da 'l bel capo recisi di colei,
ond' arse il core d' amorosa fiamma,
ed era angiol terreno a gli occhi miei,

io vi contemplo e dico: — Ecco di tanta
speme quel che mi avanza! — Ov' io vi miri
muto talor, di soffocare invano
le lacrime mi provo ed i sospiri.

Pallida, triste ella mi siede a 'l fianco.
È l' ora memoranda de l' addio.
Siam soli: ed io da 'l suo labbro la prima
parola attendo, ella da 'l labbro mio.

Passan gl' istanti rapidi: non dice
lei verbo e guarda, come smemorata.
Per man la prendo; e allor tutta si scuote,
che pare da l' elettrico toccata.

La stringo a 'l seno, e su la rugiadosa
bocca la bacio sì ch' ella ne geme.
Vuole ad un tratto favellar, vogl' io
parlarle, e invece noi si piange insieme.

Il tempo vola: su la rosea nuca
le scorgo due, tre riccioli ribelli:
le taglio quel di mezzo, ella sta cheta;
e vi poso su 'l cor, bruni capelli.

Ma quando vede che celarvi ardisco
in un ricordo de 'l mio primo amore,
con voce di lamento mi susurra: —
Vuoi chiuderli lì dentro, e con qual core? —

Io da quel giorno non l' ho più veduta;
ma in un anello d' oro v' ho nascosti,
e quest' anello che non fia diviso
giammai da me, quanti dolor mi costi

nessun saprà. Non a me stesso il nome
de la gentile, di cui parte siete,
ripeterò: così ignorati, alfine
voi sotterra con me discenderete.

SANTA MARIA DE GLI ANGIOLI

Alta è la notte: sopra i monti fulgidi
gli astri in un cielo di cobalto ridono,
lungo la valle il fresco rivo mormora,
e i pioppi a 'l vento fischiano.

Alta è la notte: per i prati dormono
stanche le greggi: intorno intorno i vigili
cani de 'l lupo a le frequenti insidie
rabbiosi in coro latrano.

Dorme laggiù, vetusta rocca aerea,
cinta di rupi spaventose, il patrio
borgo, e i torrenti una ferale nenia
da tempo a 'l pie' gli cantano.

Da l' alba assidui a l' annottar lo rodono,
da l' annottar a l' alba, idre fameliche:
e le sue case ne gl' immani baratri
a quando a quando piombano.

Dormi tu pure, fra i robusti larici
su 'l colle, un tempo venerato ospizio:
le strigi intorno a le tue torri candide
silenzïose volano.

Incerto un lume ne le fitte tenebre
a 'l passeggiero che la via di triboli
aspra percorre su pe 'l monte t' indica;
e quel, devoto, scopresi,

a le tue soglie giunto. O immense e lugubri
arcate, o nicchie, donde muti e rigidi
i santi gli occhi su i mortali fissano,
e par che attenti gl' intimi

nostri pensieri ne 'l silenzio scrutino
che li circonda, un mai provato invademi
cupo terrore, a 'l sol vedervi, e gelide
le mie ginocchia tremano.

Presso l'altar maggiore, un giorno splendido
per fiammeggianti ceri e fiori e rosei
veli, una triste rugginosa lampada
singhiozza, presso a spegnersi,

e di fantasmi il vuoto coro popola.
Tace su in alto abbandonato l' organo:
sotto i miei piedi ne le fosse i lombrici
de i morti il sangue bevono,

e lo squallore, onde atterrita ho l' anima,
di tanto in tanto inaspettati a crescere
par da gli avelli, ancor che chiusi, vengano
sinistri accenti e gemiti.

Addio. Tu pace più non porgi a i miseri,
come in quei dì che armoniosi cantici
i tuoi ministri a 'l dio de 'l ciel s' udivano,
a mattutino, a vespero,

levar; le porte de 'l convento aprivansi
a 'l viandante; i sofferenti, i poveri
pane e conforto vi trovavan; gli umili
contro il superbo e perfido

persecutor rifugio. Io d' una placida
quïete ho d' uopo, e ad un lontan cenobio,
in cui tuttora affratellati veggansi
mancipj insieme e principi,

ne 'l disprezzar quanto d' ignavo avvolgeci,
soletto me n' andrò. Fra le sue libere
mura mi giova de la morte a 'l ferreo
sonno le luci chiudere!

Addio. Non posso in questo loco vivere,
imperturbato, fra timori; e, celere
però se fuggo da 'l tuo seno inospite,
o santo asil, perdonami.

JACTA ALEA EST

È giunta l' ora, che ne 'l petto io sento
quetarsi, a poco a poco, la tempesta
assidua, ond' è sconvolto;
cambiasi lo sgomento
in securtà; si rasserena il volto;
e da me lunge la tristezza fugge.
È questa l' ora — e fia l' ultima, spero,
de 'l dubbio atroce, che mi rode e strugge —
in cui, per me divino
torna a splendere il sole,
scomparsa la procella,
ed il sole sei tu, diletta mia,
che ardor m' infondi ed a vita novella
mi chiami; tu che, con le grazie eccelse
de l' augusta persona,
incliti sensi ispiri
a l' anima; e non men incliti carmi
detta per te l' ardente fantasia.

Varco la soglia de la tua dimora,
con piede incerto, e reverente, come
entrassi ne 'l severo
tempio ad un Dio misterioso e grande

sacro. M' inoltro, e fiero
a martellarmi in seno
comincia il core, poichè già si spande
de la celeste creatura il vago
profumo, in tutto il suo casto e sereno
albergo. Io sento, da per ogni dove,
la presenza de 'l nume,
che m' invade e commove,
dinanzi a cui chinar la fronte altera
devotamente è d' uopo,
e su 'l labbro fiorisce la preghiera.

Così m' avanzo infino a te, regina
ne la tua casa. Una penombra mite
avvolge la leggiadra
stanza, dove m' accogli, ed un tepore
dolcissimo per tutto si diffonde
il caro nido. Di rose fiorite,
di mammole v' aleggia
il più sottile, inebbriante odore,
tale che viva ne le membra induce,
con un gaudio ineffabile, la brama
di baci, di carezze
sapienti; e le più rare
gioie d' un mondo, a tutti sconosciuto,
in estasi mi sembra,
sopra ogni altro beato, assaporare.

Ma sei ben tu ch' io vedo, ed è la tua
melodïosa voce
quella, che intendo proferir soave
il nome mio? Sei tu! Come due stelle,
i grandi occhi lucenti

ne 'l tuo volto risplendon di madonna,
la più maravigliosa tra le belle
da 'l Murillo pensata, e su la tela,
miracolo de 'l ciel novo, dipinta,
i rari ricordando ed eloquenti
tratti de la sua donna!
Che angelico sorriso,
quale di primavera aura gentile,
è mai quello che appena
lievemente ti sfiora
la piccioletta bocca di corallo
e la rosata guancia! O paradiso
e crudo insieme de la mente inferno,
io non ti so dir quanto e quale sia
l' ansia, onde geme oppressa
la derelitta e stanca anima mia.

No, quel che provo in me non so ridire;
ma tu pietà, tu sola
n' abbi. In secreto, orsù dimmi che, privo
de l' amor tuo non debbo,
sconsolato, morire.
Dimmi che alcuna non potrà vietarmi
iniqua legge a 'l mondo d' adorarti,
come s' adora Iddio:
dimmi, su dimmi che il tuo core batte,
e da tempo, a l' unisono co 'l mio.
Vieni fra queste braccia,
e, trepida, coperta di rossore,
nascondivi la faccia.
Attenderò che, senza levar gli occhi
nemmeno a la mia fronte,
mi susurri la sola,

a lungo attesa e sospirata indarno
portentosa parola.
Suvvia, chè il tempo fugge, e l' ora è questa,
Gemma, per me fatale:
da 'l tuo labbro dipende la mia sorte.
O la gioia infinita e la sognata
gloria, a null' altra uguale,
o il disinganno orrendo ed il supremo
ad una vita indegna addio de 'l forte.

AD UN MIO FIGLIOCCIO

Ti tenni a 'l fonte, e come figlio t' amo,
di gentil seme o delicato fior.
Vieni, baciarti su la fronte bramo:
stringerti voglio più e più volte a 'l cor.

Da un anno non ti vedo. Grandicello
e birichino ti sei fatto già.
Cresci su dritto, vispo, ed il più bello
sei tra i folletti de l' istessa età.

Ne l' occhio tuo sereno e ne la calda
parola io leggo il nobile sentir,
scorgo de 'l genitor l' anima salda,
e lieto ti predico l' avvenir.

Ma una selva selvaggia è il mondo: è l'ora
triste in cui v' entri, come mai non fu.
Dovunque, guarda, la viltà si onora:
quasi stolta, derisa è la virtù.

Comoda è l' una ed aspra l' altra via,
per l' intricata selva attraversar.
Ma guida il savio antiveder ti sia,
« nè t' inganni l' ampiezza de l' entrar. »

Chè non chi alcuna avversità non punge
quaggiù, ma solo chi molto soffrì,
degno è di premio, se incorrotto giunge,
figlioccio caro, a l' ultimo suo dì.

PARI E PATTA

Marchesa, la sua Nella, con un far birichino,
jer l' altro si cullava in seno un burattino,
e lo facea saltare con grazia, e lo chiamava
con i più dolci nomi, e in fronte lo baciava:
così che quel fantoccio di legno stagionato
parea de la fanciulla l' amante fortunato.
Ma lo guardò terribile, a un tratto, e gliene disse
d' ogni colore. Ei tacque, prudentemente, e fisse
tenne le luci a 'l suolo, durante l' invettiva.
Con tutto ciò malconcio i giorni suoi finiva:
ch' ella gli ruppe il naso prima, poi braccia e testa;
de l' immondizie in ultimo lo gittò ne la cesta.
A me sembrò un tantino crudele la ragazza;
ma, visto che seguiva gl' istinti de la razza,
volli scusarla, e dissi: — Che meraviglia s' ella
vuol bene ad un fantoccio e poscia lo crivella
di ree ferite, quando ne 'l mio povero core
piacque a la suora accendere un forsennato amore,
tutte de la più scaltra, fine civetteria

l' arti mettendo in opera, ire di gelosia,
ambigue frasi, occhiate lunghe, provocatrici,
sorrisi che momenti promettevan felici:
e poscia, de la vittima, appagato il capriccio,
sdegnò sospiri e lacrime, a torsi da l' impiccio:
giammai provati scrupoli oppose a i suoi lamenti,
fastidi subitanei, talor modi insolenti:
e, come quella infine ch' ebbe sempre ragione,
mi fece l' elemosina de la compassïone?
È naturale, è logico però che in tutto Nella
somigli da l' infanzia a la maggior sorella!...
Marchesa, mi perdoni, se fui poco garbato;
ma l' amor proprio offeso va pure vendicato!

TRISTE RICORDO

Ecco la notte, la funesta notte
che di subite grida e di lamenti
risonò la tua casa; ed ecco l' ora
in cui, sono quattr' anni, a l' improvviso
desto, accorreva seminudo, ignaro
de 'l terribile evento, a le tue stanze.
Dio, quale orrore! Sopra il letto stesa,
scinti i capelli, roteanti gli occhi
ne l' orbite infossate e senza un lampo
di vita, ingombra di sanguigna bava
la bocca, fra gli spasimi tremendi
de l' agonia ti contorcevi, o raro
d' eccelsa madre esempio, o sventurata
sorella mia. Così, per ore ed ore
rantolando, chiamavi, a volta a volta,
da gemiti interrotta e da sospiri,
i tuoi poveri figli ad uno ad uno.
Il tuo sposo chiamavi: e, inebetiti
da lo spavento, essi raccolti intorno
ti stavan tutti, ed imploravan muti
da un arcano poter la tua salvezza.
L' ultimo, sol da pochi giorni nato,

piangeva ne la cuna, ed io sentii
serrarmi il core a tanto strazio. Volli
pregar; ma il labbro maledisse a 'l cielo.
Come feroce leonessa, stretta
ne i poderosi fianchi da le spire
orribili de 'l boa, cerca gl' immani
nodi spezzar che sempre più tenaci
l'avvinghiano, ruggendo, i fieri artigli
cacciando pure de 'l nemico mostro
ne lo squamoso, smisurato dorso,
così lei fino a lo spuntar de l' alba
disperata lottò contro la morte.
Ma un grido orrendo che gelar ci fece
a tutti il sangue ne le vene, un grido,
che parmi ancora intendere, mandava
in ultimo la misera. Levossi
d' improvviso a seder, stese le braccia
a noi, forte tremando: una parola,
un' ultima parola, ed era il nome
a lei forse più caro, in quel supremo
momento volle proferir, ma indarno;
chè rovesciossi indietro, e su i guanciali,
in un balen, premendosi disfatta
con una mano il cor, morta ricadde.
Io ridire non so quello che avvenne
allor. Fui tratto in altro loco e messo
sopra un letto a giacer. Questo ricordo:
null' altro. Ma se, affranto, in me sopita
fu da quell' ora ogni virtù de i sensi,
lo spirito vegliava, e ne l' attigua
stanza sentiva un mormorar di preci;
vidi più tardi le più fide amiche
tue le ancor calde, palpitanti membra

in un lavacro tergerti d' essenze
soavi profumato, e l' auree chiome
ornarti, come te n' andassi a festa.
Avvolser poscia la bella persona
in lini candidissimi, ed in dosso
la ricca veste che portavi il giorno
de le nozze ti misero: sereno
giorno, in cui sotto un variopinto nembo
di fiori e in mezzo a l' armonie de gl' inni
bene auguranti il limitar varcavi,
come una fata splendida, di questa
felice allora oggi deserta casa.
Ardevan tristi le candele intorno
a 'l vedovato talamo, e supina
tu vi dormivi con le mani in croce
su 'l seno placidissima, allor quando
quattro ti si appressaro incappucciati
turpi mortuarj, ti levaron lesti
di peso, in una cassa adagio adagio
ti posero che tosto si rinchiuse,
e ad inchiodar la presero. Quei sordi
colpi ben io gli udiva, ed a ciascuno
d' essi pareva che l' acuta punta
mi trapassasse d' un coltello il core.
Lungo la strada, per un tratto, a due
a due schierati stavansi con ceri
ardenti in mano ad aspettarti i pii
fratelli de 'l Rosario ed il curato
in nero paramento. Appena tratta
fuori di casa e fu la cassa posta
su l' infiorato féretro, la lunga
processïone a 'l doloroso loco,
donde nessuno a i cari suoi ritorna,

salmodïando si diresse, e sola
fosti laggiù lasciata. Una remota
tomba, di fresco aperta, la vorace
nera gola mostrava, e a l' imbrunire
t' ingojò! Quando la pesante pietra
de 'l sepolcro immutabile ricadde
su 'l tuo capo, mi scossi. Era discesa
la notte: accanto a me silenzïosa,
come un' ombra, vegliava e smemorata
la buona mamma nostra. Io la guardai
con pieni gli occhi di terrore e senza
far motto lungamente, in fino a ch' ella
m' aprì muta le braccia, e ne 'l suo seno
il volto ascosi singhiozzando. Ell' era
il solo, incomparabile conforto
per me, in quell' ora d' infinita angoscia,
e la baciai e me la strinsi a 'l core,
chiamandoti, ma invan, cara e infelice
sorella mia. Fu allor che piansi, piansi,
e in quelle ardenti lacrime un soave
balsamo a 'l mio non interrotto affanno
trovai. Ma gli occhi de la santa donna
eran di vetro: non mostravan segno
di doglia. Ella impassibile si stava,
a i miei lamenti!.. Allor che le sembrai
tranquillo un poco, ginocchioni innanzi
un' ispirata immagine si pose
de la madonna e disse: — Ella ha sofferto
o figlio, ahi quanto più di noi! Preghiamo.
Ed io, che non avea prima d' allora
solo una volta recitata un' ave,
caddi in ginocchio e accanto a lei pregai.

PER LE NOZZE D' UN AMICO

Tra i monti io son, Domenico,
tu de 'l Sebeto in riva;
eppur questa lietissima
notizia oggi m' arriva

da la città. Mi scrivono
che il caro, il generoso
amico mio, fra quindici
giorni, si farà sposo.

È ver codesto? Il giubilo
che il cor m' invade è immenso,
a tal pensiero. Io t' auguro
non la bellezza e il censo,

non de gli avi la gloria,
che valgon poco o nulla,
a 'l focolar domestico
porti la tua fanciulla;

ma quelle de lo spirito
virtù tanto ammirate
in altra età, rarissime
dovunque or diventate:

ch' ella, siccome meriti,
t' ami d' un santo amore,
e il gaudio vostro un attimo
non turbi di dolore:

che di figliuoli rosea
una schiera ti doni,
e questi figli crescano
de 'l padre ancor più buoni.

Ecco i miei voti. Accoglili
con il favore usato,
e mi terrò de l' umile
strambotto compensato.

RARA AVIS

.... Ma non è cosa in terra
Che ti somigli, e s' anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria così conforme assai men bella.

LEOPARDI — *(Alla sua donna).*

A tante, come te, giovani e belle,
che il casto amor de i floridi mariti
liete rendeva, da maligne stelle
questi, ad un tratto, furono rapiti.

E pianser, come te, ed a gramaglia
vestirono, per anni, da un dolore
atroce, che niun altro a 'l mondo uguaglia,
dicendosi straziate dentro il core.

Ma, a lungo andare, non mentì per esse
il vecchio adagio — quei che muore giace,
e, non ostante le fiere promesse,
chi resta, dopo poco, si dà pace. —

Chè ad indossar ripresero le vesti
più gaie, a frequentar teatri e balli,
occasioni cercando, con pretesti
speciosi, altre imprudenze ed altre falli

non lievi commettendo, per seguire
nuovi precetti di più nuova scuola,
e, dopo tanti agguati, alfin ghermire
chi de la vedovanza or le consola.

Tu invece da quel giorno che l' amato
consorte ti dicea per sempre addio;
e, da la mortal salma affaticato
non più, lo spirto suo tornava a Dio,

tu, dopo averlo, per gran tempo pianto,
ne la deserta casa, a tutti ascosa,
con solo i figli giovanetti accanto,
d' ogni ostentato lutto disdegnosa,

le lacrime tergevi, ed il gentile
volto composto a una mestizia dolce,
che è quella de la mammola in Aprile,
e pietà invoca, e i duri petti molce,

vestita a bruno, da l' amor sorretta
de i teneri figliuoli, ritornavi
a le consuete cure, e, benedetta,
conforto e pane a i miseri portavi.

Pregasti e preghi pace pe 'l tuo sposo
sempre, per gl' infelici da l' Eterno
la fine d' ogni angoscia, ed il riposo
de i giusti anche per quei che mal governo

fecer di sè; nè lasci passar ora
senz' altro bene oprare. De l' estinto
marito la virtù per te si onora
così; così si esalta, non con finto

cordoglio; e da per tutto ti si addita
quale fata benefica. Non ami
tu, come l' altre, già passar la vita
tra le gioconde feste: tu non brami

novelle nozze. A 'l par de la colomba,
che perso ha il suo compagno, non vorrai
tu nessun altro amar, sino a la tomba,
dove lieta a la fin riposerai

presso a l' uomo, cui, libera, serbasti
intatta fede, a cui la più leggera
offesa co 'l pensier non arrecasti;
e andavi e vai de 'l suo buon nome altera.

Però, sia giorno o notte, se ti vedo
pallida, triste, ne la veste bruna
ravvolta, a 'l tempio, o in altro luogo, io credo,
o donna, ravvisare in te qualcuna

di quelle antiche martiri venute
a redimer tra noi, con l' innocente
loro sangue, tante anime perdute,
e tutte accolse il ciel, poichè fur spente.

Così penso, ed allor la tua bellezza
non m' accende ne 'l core alcun desio
di possederti; e muto la freddezza
tua rende, a l' improvviso, il labbro mio.

Ma ti trasformi, ed un più lieto aspetto
assumi. La soave ad esser torni
fanciulla, gemma de 'l paterno tetto
fulgida e pura, ne i sereni giorni.

Mi sembra allor, così trasfigurata,
d' averti vista, un tempo, in altro loco;
d' averti, in altro loco, un tempo, amata,
e che coperto l' amoroso foco

abbia di scarsa cenere soltanto
la non più verde età. Per cui, ridesto
l' antico affetto, a 'l prodigioso incanto
de la cara persona, e da l' onesto

tuo riso estasïato, io solo imploro
per dirmi, se tu vuoi, felice appieno,
poichè tanto ti pregio, e tanto onoro,
possa in secreto, oggi, adorarti almeno!

BUGIARDO E SPARLATORE DI MESTIERE

Se non ti dissi ancor, sconcio giullare,
che smetterla bisogna, giacchè mai
di te, sappilo pure, m' occupai,
te 'l dico adesso, e più non mi seccare.

Maestro di menzogna, osi inventare
panzane su panzane, e pietà fai,
quando pigli perfin ciò che non sai,
per gusto di dir male, a criticare.

Pensa, pensa a papparti allegramente
quello che rubi a le vistose entrate
de 'l tuo vecchio padron, senza far niente;

ma non darti pensier de le sudate
nostre fatiche, poichè saviamente
natura ti facea per esser frate!

SU LA SPONDA DE 'L FIUME

CARMELA E FILOMENA

CARMELA

O fiumicel che corri verso il mare
va il caro mio Giovanni a ritrovare.
Digli ch' io penso a lui la notte e il giorno:
digli che tosto a me faccia ritorno.

Pirolè, pirolè, pirolera:
pirolè, pirolè, pirolà:
partito è a primavera;
ma presto tornerà.

FILOMENA

La scimmia a la finestra s' è affacciata,
per esser da i passanti salutata.
Ma stare vi potrà sino a domani,
chè non la guarderan neppure i cani.

Trallalalera,
trallalerà:
quella megera
rider mi fa!

CARMELA

Il giorno che d' amarmi egli mi disse,
che in fronte mi baciò, sia benedetto.
E chi male di me, Gianni, ti scrisse
possa crepar di rabbia e di dispetto.

Pirolè, pirolè, pirolera:
pirolè, pirolè, pirolà:
se tornerai stasera,
la serpe scoppierà.

FILOMENA

La figlia de la volpe è una volpetta,
e stolto è chi da lei fede s' aspetta.
Vada l' amore suo pure lontano,
e lei cent' altri ne terrà per mano.

Trallalalera,
trallalerà:
con quella cera
gliela farà!

CARMELA

Comare, il vostro canto, a mo' d' esempio,
si riferisse a me?

FILOMENA

Sciorino i panni
io, comarella, e canto presso a poco
come cantate voi.

CARMELA

Ma non sapete
voi che mia madre la chiamavan tutti,
quand' era a Montesèo, la volpe nera;
chiamavano mia nonna la bertuccia?

FILOMENA

Io nulla so, comare. E voi, di grazia,
giammai sentiste ragionar di certa
serpe trovata sotto il mio guanciale,
onde quassù m' appellano, per scherno,
la serpicina?

CARMELA

No. Sappiamo invece
qualche altra cosa.

FILOMENA

E quale?

CARMELA

È meglio, meglio
lasciarla lì!...

FILOMENA

Voi lo direte e tosto
quel che affermaste di saper, Carmela,
su 'l conto mio.

CARMELA

Mettetevi la mano
su 'l core ed a voi stessa il domandate.

FILOMENA

Io nulla debbo domandare a 'l core.

CARMELA

Ve le rammenterò ben io le vostre
superbe gesta allor, chè venni a 'l fiume
proprio per ciò, non per lavare i panni.

FILOMENA

Faceste bene a dirlo. Or cominciate.

CARMELA

Da che sapeste che Giovanni attorno
mi veniva, comare...

FILOMENA

E via lasciamo
di chiamarci così, tanto è un insulto
di più!...

CARMELA

Va bene... voi tutti metteste
gli espedïenti in opera, per farlo
allontanar da me. Deste perfino
lardo, fagioli e cacio a zia Teresa,

la strega di Collalto, onde l' avesse
con una sua malia fatto invaghire
di codesti begli occhi!... E poi quant' altro
male era in voi di farmi, in sino a dué
giorni or sono, m' avete indegnamente
fatto! Scriveste, per esempio, a lui
laggiù in Puglia una nuova e spudorata
anonima, che, a leggerla, m' è parso
di risentir, come v' avessi innanzi,
codesta lingua di serpente. Io tutto
il santo giorno sono per voi liscia
ed infiorata a civettar con questo
e quel da la finestra. Io da la fonte
torno la sera con Pierotto, o Giorgio
cianciando. Io sola a comperare il grano
da 'l signor Lelio, quel zerbin che alcuno
lassù in casa non ha, vado, ed a lungo
mi vi trattengo; n' esco alfin co 'l viso
rosso... ah, per dio, che vo' mangiarvi il naso!

FILOMENA

State a la larga, o vi fo andar ne l' acqua
a capo fitto. Io non ho fatto quello
che voi contando andaste; ma, se pure
l' avessi fatto, non sarebbe il torto
da 'l canto mio, chè il vostro bel Giovanni
parlato avea con mamma e babbo, quando
a voi piacque rubarmelo, malvagia
femmina! Voi le più turpi mezzane
attorno gli metteste, ed ogni sorta
di allettamenti usaste ad attirarlo,
come un fringuello, ne la rete. Voi
l' avete accolto in casa, a mezzanotte,

mentre tutti dormivano, e n' è uscito
a l' alba. Ma con me far non poteva
quel che fatto ha con voi; però piantommi,
in asso. Io non ho mai fiatato, io penso
a lui, ne 'l sonno, ed ecco che l' offesa
offende, si trasforma, a l' improvviso,
la vittima in carnefice: fra poco
dovrò in ginocchio domandar perdono
a voi, nipote di briganti e figlia
d' un po' per uno!

CARMELA

Che vi possa il cancro
roder la lingua! E voi, figlia d' un prete,
osate dire a me...! Voi che passaste
con lui giornate intere ne le grotte
di monte san Felice, svergognarmi
ardite, perchè due, tre volte sole
l' accolsi in casa, di soppiatto? Dite
dite piuttosto come v' ha lasciata,
chè vi si legge in faccia!

FILOMENA

I fianchi miei,
guardateli, si toccano l' un l' altro:
ed or guardate i vostri!

CARMELA

Che volete
intendere?

FILOMENA

Fra quattro, o cinque mesi,
in casa vostra non sarà più solo
il vecchio somarel: sarà con esso
anche il muletto!

CARMELA

Ah sì? Pigliate allora...

FILOMENA

A me... voi, brutta ciornia?

CARMELA

I miei capelli,
puzzona!

FILOMENA

Il core vi voglio sbranare.

CARMELA

Lasciatemi, per dio; se no vi faccio
sentire come punge il mio coltello.

FILOMENA

A l' acqua... a l' acqua.

CARMELA

Ebben... togliete...

FILOMENA

Aiuto...
aiuto... qui... ne 'l fianco... ahi.. sono morta!...
E rotolando aggrovigliate, come
due biscie velenose, per la ripa
erta de 'l rio, mordendosi, talora
con voluttà graffiandosi, ne l' acqua
tra due macigni giacquero distese
l' una su l' altra infine, allor che mise
l' ultimo grido Filomena e gli occhi
chiuse, svenuta, che parea dovesse
spirar fra pochi istanti. Istupidita
stette per poco a contemplarla, in piedi
levatasi, Carmela, ancor stringendo
il coltel rosso di nemico sangue,
gli occhi stravolti, scompigliati i lunghi
capelli, in faccia, da le ciglia a 'l mento,
impressi i segni de la lotta. Poi
a correre si die' su per la valle,
come una forsennata, e si nascose
in certi a lei ben noti antri coperti
da querce e da mortelle. Ivi si stette,
senza cibo, tre giorni, alfin si diede
volenterosa de le guardie in mano,
che la cercavan da per tutto, senza
mai giungerla a scovare. Un anno, o poco
più, vide il sole a scacchi; ma il dolore
ch' ebbe a provar, tornando ne 'l romito
suo borgo, il giorno di giovedì grasso,
stravinse ogni dolor. Quella mattina
Gianni sposava la rivale. Appena
giunta, lo seppe. Non mostrò neppure
d' addarsene; ma, in core, maledisse
a 'l ferro, sì, che non l' avea freddata!

A LICÒRIDE [1]

Se non avesser gli uomini
banditi ancor gli dei
de' padri loro, a 'l massimo
Giove domanderei

che in vezzo preziosissimo
di perle mi cangiasse
e star sempre su 'l candido
tuo seno mi lasciasse.

Se gli piacesse in aurea
corona trasformarmi,
o in velo sottilissimo,
saprei delizïarmi

a carezzarti i riccioli
de le chiome corvine,
con baci e baci a suggerti
le labbra porporine.

[1] Anche in quest' odicina si volle notare una servile imitazione della XX di Anacreonte; ed io questa riporto, perchè si possa constatare l' inesattezza de 'l giudizio.

Ma mi terrei, Licoride,
maggior de i numi stessi,
s' esser cangiato in nivea
camicia un dì potessi:

chè allor tutte le splendide
tue forme abbraccerei;
godendo ebbrezze incognite
di voluttà, morrei!

Ἡ Ταντάλου ποτ' ἔστη
λίθος Φρυγῶν ἐν ὄχθαις,
καὶ παῖς ποτ' ὄρνις ἔπτη
Πανδίονος χελιδών.
ἐγὼ δ' ἔσοπτρον εἴην,
ὅπως ἀεὶ βλέπῃς με ·
ἐγὼ χιτὼν γενοίμην,
ὅπως ἀεὶ φορῇς με.
ὕδωρ θέλω γενέσθαι,
ὅπως σε χρῶτα λούσω.
μύρον, γύναι, γενοίμην,
ὅπως ἐγώ σ' ἀλείψω.
καὶ ταινίη δὲ μαστῶν
καὶ μάργαρον τραχήλῳ
καὶ σάνδαλον γενοίμην ·
μόνον ποσὶν πάτει με.

(ANACREONTE, *Ode XX.* - Ediz. Critica di L. A. Michelangeli - Bologna, Zanichelli, 82).

IL LIBRO DE LE PRECI

Te, come molte, d' oro e madreperla
sfolgorante il volume
de le preci, co 'l pollice rosato,
presso l' altar, non vidi,
civettuola, sfogliar, tutto incantato
tenendo il cerchio de gli amanti intorno.

Tu preghi, e invano l' azzimato stuolo,
che ti segue e divora
co' gli sguardi indiscreto: invan la lode,
fin entro il tempio ardita
ronzandoti d' intorno, acre si rode
da 'l dispetto, perchè stai lì sdegnosa.

Eppure io sol, sol io svelare un giorno
il segreto potrei,
io, che quel libro, a te sì caro, ardii,
sospettoso, scrutare.
Emma, non t' irritar: ciò che soffrii,
frugandolo, m' impetri il tuo perdono.

L' aprii, stravolto, e il guardo trepidante
volgeva a tergo, come
a sentir se qualcuno mi potesse
sorprender ne 'l peccato.
Era solo, e, benchè tutto tacesse
intorno, il cor volea schizzarmi in gola.

Santi e santi sfilâr pinti di giallo,
di cinabro, di verde,
Gesù, madonne, ad ogni carta, e poi...?
Poscia venne una rosa,
una rosa gentil, con tutti i suoi
petali; ma già vizza e senza odore.

Se non che scritto essa celava un nome.
Era quello de 'l fiore,
oppure...? In quel momento, piano piano,
tu giungevi a le spalle
il reo volume a togliermi di mano;
e, quando il fior ti domandai, ridesti,

in certo modo, che mi parve in giro
pigliare mi volessi.
Or ben si sveli il tuo grande fervore
ne 'l leggere quel libro.
Non già di Dio, ma d' un secreto amore
esso ti parla: invan più lo nascondi!

FRA PASQUALE

— Iddio la benedica! A l' eccellenza
sua devota, signor, fo riverenza;

e possa sempre rendergli san Bruno
di quel che mi darà cento per uno.

— Donde venite così stanco? — Vengo
dritto dritto da villa Martinengo.

— Il nome vostro? — A 'l mondo Gianvitale:
ne l' ordine, a servirla, fra Pasquale.

È l' asino, che dietro vi tirate,
ben carico stamane! Lassù date

v' hanno staja di grano, a quel che pare,
ed oche per di più! — Lei non vuol fare

la carità, signore, a 'l mio convento?
Mi dia quello che crede, a suo talento,

olio d' oliva, lana, o cacio, o vino,
ch' io tutto piglio; e il buon padre Martino,

nostro superïor, pe' i trapassati
suoi pace pregherà co' i cento frati

a lui soggetti. — Quali? — I zoccolanti
di tutta la contrada. — E, dite, quanti

beati su ne 'l vostro santuario
s' adorano? — San Bruno e san Macario

benedetti! Recarmi a la sua villa
posso? — A che far? — Madonna Domitilla,

duchessa Belardor, di tutto dava
a 'l nostro sodalizio, nè badava

a la misura. Io vo' sperar che adesso
lei, degno erede suo, faccia lo stesso.

— Invece io non la penso tale quale
la buona vecchia, e nulla, fra Pasquale,

vi do. — Dice da ver?! — Non vi do niente.
— Arri, arri, Battista. È un miscredente,

che Dio lo maledica; e, innanzi sera,
possa, per san Macario, di colera

crepar! — Veh come brontola il cialtrone,
e scarica legnate su 'l groppone

de 'l povero somaro! Fra Pasquale,
adagio per la scesa... buon natale!

— Grazie, grazie vivissime, eccellenza,
di tanta e vera sua benevolenza!

AD UN CARITATEVOLE AMICO.

Ne 'l foco l' oro, la verace provasi
amistà ne 'l dolor:
e non uno, fra molti, io più magnanimo
conobbi de 'l tuo cor.

Indarno a te non si rivolge il povero,
non chiede aiuto invan
chi, travagliato da cocenti spasimi,
dispera de 'l doman.

Ma tu sprezzato hai sempre de' tuoi simili
l' ostentata pietà.
Tu de 'l vangelo la soave prodighi
occulta carità.

Di plauso schivo, liberal continua
le altrui pene a lenir:
e premio a te le preci sian de i miseri
che cessan di soffrir.

Soavi scendon quelle preci a l' anima:
io lo sento, lo so.
E beato colui che asciugar lacrime
d' affanno a 'l mondo può!

SERENATA RUSTICANA [1]

Ti volli un giorno bene,
tu ne volesti a me,
e non so più che cosa
avrei fatta per te.

Ma l' altra notte stata
sei con Giorgione in mar,
sola, chi sa se anguille,
o cefali a pescar,

e vengo a dirti, o faccia
di rame, o scimpanzè
in busto ed in guarnello,
che morta sei per me.

---

[1] I nostri contadini si recano, di notte, a cantare le più strane e pungenti canzoni sotto le finestre de le loro belle, quando l' hanno rotta, o vogliono romperla con esse. Questa che io ho cercato di presentare a i lettori, velandone le nudità sfacciate, la intesi cantare l' anno scorso, di settembre, da una turba di giovanotti avanti la casa de la più simpatica tra le fanciulle de 'l villaggio; e ne seguì un parapiglia. Chè i fratelli de la ragazza, ad un certo punto, sbucarono improvvisi fuori de l' uscio, e presero ad accompagnarne le ultime parole con tale una scarica di legnate, che cantori e chitarristi si dispersero, fuggendo a rompicollo ne le tenebre, chi con la testa rotta, chi con la schiena livida, chi con l' istrumento sconquassato.

Ne ho voluto conservare il dialettale, novissimo *zuchetezù*, perchè più bello, assai più espressivo di chitarronata, colascionata e simili.

Torna a dormire or, possa
non isvegliarti più;
ed è bell' e finito
il mio *zuchetezù....!*

AD UNA BELLA GIOVINETTA

Οἱ δ' ὡς οὖν εἶδονθ' Ἑλένην ἐπὶ πύργον ἰοῦσαν,
ἦκα πρὸς ἀλλήλους ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευον ·
οὐ νέμεσις Τρῶας καὶ ἐυκνήμιδας Ἀχαιοὺς
τοιῇδ' ἀμφὶ γυναικὶ πολὺν χρόνον ἄλγεα πάσκειν ·
αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν.

(Omero, *Iliade*, C. III, v. 154-158).

Ritta su 'l cocchio sfolgorante d' oro
e di gemme, sdegnosa
quel popolo guardando, a cui la sua
fatale colpa tanti lutti addusse,
passava Elena un giorno
pe 'l pomerio di Troja.

I vecchi infermi, che de i figli orbati
la regal druda aveva,
ne 'l lungo giro d' una guerra orrenda,
anzi che sorger fieri a maledirla,
ne contemplavan muti
le divine fattezze,

e, appena dileguatasi, dolenti
a 'l par di chi distolto
da un' estasi sublime è a l' improvviso,
giravan gli occhi desïosi intorno,
si ripetean sommessi: —
come Venere è bella —!

Più pura de la luce e più modesta
de 'l solitario giglio,
allor che, in altra età, meravigliosa
visione, in mezzo a le affollate piazze
de la gentil Fiorenza
Beatrice appariva,

e salutava con l' etereo riso
d' un angelo venuto
quaggiù da 'l cielo a consolar gli afflitti,
muto ogni labbro divenia, nè sguardo
audace ardì giammai
ne gli occhi suoi posarsi!

Come colei, che per l' empireo scorse
la fantasia di Dante
fino a l' eterno Sol, de la tua terra
oggi tu passi fra le turbe ignave,
e tace la codarda
lingua de 'l turpe Momo.

O lui felice, o sovra ogni mortale
felice, a cui tu, sposa,
dica d' amarlo! Altri vantar, com' ei,
non d' Elena potrà ne la sua donna
l' archetipa bellezza,
di Beatrice il core!

POST NUBILA PHOEBUS

Sono tornato alfine, dopo un mese
e più che non ti vedo,
da quel tristo paese,
e d' esserti vicino ancor non credo.

Io, con un' ansia, che non so ridire,
veloce come il vento,
tutto un giorno, fuggire
ho visto il treno, il cui fragore sento

molesto ne gli orecchi ancor, per valli
amene, per pianure
brulle, fra irsuti monti e, ad intervalli,
dentro caverne oscure.

Muto e pensoso sempre, ad ogni sosta,
sporgea da 'l finestrino
rapido il capo, a posta,
per saper dove fossi; ed un tantino,

per sottrarmi de 'l sonno ingannatore
a le lusinghe, in piedi
restava, con orrore,
la strage ricordando de l' Arvedi.

A mano, a mano che di nostra gente
le prime rivedeva
terre, mirabilmente
coltivate, più forte il cor batteva.

Udiva, con piacer, nomi a me noti
in ciascuna stazione
risonare; ed i voti
più ardenti proferir la passïone

facevami, affinchè potessi, appena
giunto, veder colei,
per cui si rasserena
fino il cielo in tempesta a gli occhi miei.

Scendevano già l' ombre de la sera
giù da i monti, e la luna,
come una grande sfera
di rame, risplendea ne l' aria bruna,

quando ne l'ampia piazza, accanto a 'l mare,
solo, giunsi. Sonava
la banda militare,
e una gran folla ad ascoltarla stava.

V' erano non so più quante raccolte
dame, intorno, abbigliate
con lusso: e v' eran molte
ancor vaghe fanciulle innamorate.

Pur non ebbi, fra tante, a cercar dove
fosse. Quel moto arcano
che de gli amanti move
lo sguardo ad incontrarsi, il pie', la mano,

mi volse là, donde due rare stelle,
d' ogni altra in ciel splendente
più fulgide e più belle,
piovean su me d' elettrica corrente

secrete fiamme. E, allor che i miei ne' suoi
occhi si fur posati,
non altri ivi, fra mille, come noi,
si sentiron beati!

A PIRRA

Un proverbio mai smentito,
il qual tutti a menadito

sanno, afferma, indubbiamente,
che risponde di sovente

a le cose il proprio nome.
E provarti, o Pirra, come

quel proverbio dica il vero
con chiarezza io tosto spero.

Non avrai dimenticato
tutto quello che passato

è fra noi, per anni ed anni,
non ostante che Giovanni,

il fattor de 'l duca Errante,
abbi adesso per amante,

e, robusto com' egli è,
Pirra mia, faccia per tre!

Passeggiando, a pranzo, a cena,
la mattina, a notte piena,

con un labbro tutto miele
mi dicevi che fedele

ti saresti a l' amor mio
conservata, e cielo e Dio

corbellavi, chè da i venti
eran tutti i giuramenti

tuoi dispersi, il giorno stesso,
quasi sempre, o il giorno appresso.

— Tu sei donna, sei di foco,
e a la donna credo poco:

s' ella è poi vivace, ardente,
come te, non credo niente. —

Io così ti rispondeva,
chè ne 'l nome tuo leggeva

la mia sorte: ed oggi tu
d' altri sei, fior di virtù!

TRAMONTO ESTIVO

Bello su 'l vertice de 'l monte altissimo
il sole occiduo discende, e rosee
nubi d' intorno, come
aeree ninfe, danzangli.

Sembra che un attimo s' arresti, a i fertili
campi, de i zeffiri su l' ali, un tenero
bacio d' amor, giulivo,
mandi, e poi ratto celasi.

Salve, o benefico astro, che l' umile
sentiero e il baratro immenso illumini,
che le farfalle e i rospi,
inconscio, ognor vivifichi.

Salve ne i secoli, Gran Sasso amabile,
che da l' oceano il sole imporpora
primo, ne i dì sereni;
de i nostri monti a 'l vespero

ne godi il libero amplesso e gli aurei
sorrisi l' ultimo, salve! Le ferree
tue rocce e i verdeggianti
boschi, che a 'l vento gemono,

le tue perpetue nevi ed i rapidi
torrenti, i balsami de l' aure e i magici,
sconfinati orizzonti,
a l' occhio impenetrabil',

e in cui smarriscesi, come augel profugo
per lande inospiti, il nostro effimero
ardir, caro, sublime
a 'l guardo mio ti rendono.

Le spaventevoli tue gole invadono,
idre fameliche, l' ombre: già fumano
e casolari e ville,
ne la pace de 'l vespero.

Giù, tra le ripide sponde di frassini
coperte, il gelido Mavone[1] mormora:
ne l' acque sue profonde
i pesci a schiere guizzano.

In quelle limpide acque, o granitico
tempio,[2] le cuspidi tue pure a 'l pallido
chiaror de la recente
luna superbe specchiansi.

Ma sembri orribile sfinge, che mediti
de la progenie nostra su i miseri
casi, ne l' alta notte:
e i viandanti, madidi

---

[1] Il Mavone è fiume rapidissimo che nasce da 'l Gran Sasso, bagna Isola, a la quale l' alto monte dà il suo nome, e sotto Capsano riceve il Leomogna. Dopo non lungo corso, sbocca ne 'l Vomano, che va diritto a 'l mare.

[2] È l' antico monastero benedettino di San Giovanni *ad Insulam*, di cui non

di sudor, fuggono dinanzi a i vacui
mostri, che creano i tuoi pinnacoli,
quando la luna giunge
di Ferruccio su 'l culmine.

Ecco a i presepii noti s' avviano
intanto, liberi da 'l giogo, i candidi
bovi, fischiando torna
il zappatore a 'l povero

suo tetto, riedono liete da i pascoli
le greggi, e cupido lo sguardo, Lidia,
intorno intorno io volgo:
io vado invan chiamandoti.

Ma fra le prossime ginestre sembrami
la carezzevole tua voce intendere,
la tua mi sembra ondeggi
chioma scomposta a l' aria.

Chi a 'l seno stringerti osa e la morbida
guancia con avide labbra di satiro
baciarti? Ahi tu neppure
cerchi schermirti! O stolida,

tu di lascivia ne 'l cor gli susciti
co' i sguardi gl' impeti, tu ne solleciti,
con lusinghiero accento,
le voluttà de 'l talamo!

---

resta in piedi che la chiesa, pregevole monumento de l' evo medio, a parer mio, ma presso che cadente anch' essa, e destinata, come il convento, fra non molto tempo, a perire.

Orsù le tenebre a 'l piano scendono
di già; tornarono co' buoi le pecore
sbandate a le tue stalle,
ed i poggi ripetono

alto il dolcissimo tuo nome, o Lidia.
La mamma, trepida, t' appella. Sbrigati.
Per la forra salendo,
in men sarai che dicesi

a casa, e a 'l rigido capoccia facile
ti sarà dargliela, pur ora, a intendere
che ritardasti tanto,
per rintracciar l' ariete,

dentro svïatosi la selva Euforbia.
Ma, di pericoli nuovi ne 'l dubbio,
io spingerò tua madre
a maritarti subito!

IN TEATRO

Sebbene taccia la canora scena,
è la superba sala,
ne la sua vasta ampiezza,
di spettatori piena.
È di esotici fior tutta olezzante:
di peregrine gemme e di bellezza
è, da per ogni dove, sfolgorante.

Non io però, celato d' un palchetto
ne l' ombra, a tanta festa
di grazia e leggiadria
esulto. Io solo aspetto,
e da gran tempo, trepidante in core,
di riveder colei, che de la mia
vita è l' ardente foco animatore.

L' orchestra ha già de l' opera intonato
il preludio, a cui solo
può qualche altro, fra tanti,
contendere il primato;
e risuonano a i suoi maravigliosi
accordi, in fin, gli applausi de gli astanti,
come scoppi di tuono fragorosi.

Io nulla ho inteso: io nulla ho visto. A tanto
rumor però mi scuoto.
Non applaudo; ma fiso
a guardare soltanto
continuo colà, dove ella apparire
dovrà, con quel divino suo sorriso,
il cui potere non so definire.

Or alto, or fioco mormorio di rivi
correnti, da per tutto,
il cicaleccio pare.
Si scambiano furtivi
cenni gl' innamorati, a destra e a manca,
mentre la maldicenza d' addentare
questo e quello neppur qui non si stanca.

Sembra che volga rapido il primo atto
a la fine, e, da l' uscio,
ne 'l suo palco, inguantata
una mano, di scatto,
rimuover veggo la cortina. È lei,
l' alma luce che vien, desiderata,
le tenebre a sgombrar da gli occhi miei.

Essa è la delicata colombella
in mezzo a le ghiandaie:
la modesta vïola
tra le rose: la stella
purissima fra cento astri minori:
la perla fra le gioie, ed è la sola
donna che imperi sopra tanti cuori

qui dentro. Immantinente i nostri sguardi
si sono già incontrati,
di soppiatto, desiosi,
più veloci de i dardi;
e forte in petto palpitar mi sento,
come un pendolo il cor che mai non posi,
vedendola, in silenzio, con sgomento,

da molte altre ammirar dame pur vaghe;
ma invidïose, e, a 'l suo
confronto, d' esser vinte
in tutto già presaghe.
Così felice io non sarei, se avessi
d' innanzi, fra le vergini dipinte
da 'l Reni la più bella; se mi stessi

estatico la più dolce a godere
de 'l divino Beethoven
sublime sinfonia;
se ineffabil piacere
mi procurasse il legger, non curante
d' ogni altro svago, l' alta poesia
che l' immortal dettò genio di Dante.

Accentano con enfasi il tenore
ed il soprano, come
mai cantare lo intesi,
il duetto d' amore,
ne 'l second' atto, e, ad ogni frase ardente
di passïone, entrambi in volto accesi,
noi vorremmo, con impeto possente,

slanciarci, ancor che visti, fra le braccia
l' uno de l' altra: io, senza
alcun ritegno, a 'l mondo
vorrei gridare in faccia
che di te tutto tutto m' appartiene;
ma cedo ad un amor sì verecondo,
e a la minaccia di più crude pene.

Tutta volta, costrettivi, co' l muto
linguaggio, sì eloquente,
così vario, de gli occhi,
e pure sconosciuto
a i più, tutta la sera, ci diciamo,
in mezzo a tanti furbi e a tanti sciocchi,
quello, che, in barba a lor, dirci possiamo.

Vorrei che questa sera non finisse
mai l' opera. Vorrei
che l' ora sospirata
di gaudio non fuggisse,
come il lampo ed il turbine veloce;
mentre, dietro la tela già calata,
sento lungi morir l' ultima voce.

T' aspetto, trepidante, su la porta
de 'l teatro: leggera,
come un fantasma, passi
tra la gran folla, assorta
ne 'l mirarti; e, salita, con bel modo,
su 'l cocchio, lievemente, il capo abbassi,
per salutarmi sì che ancor ne godo.

Divisi, per molte ore, non ci resta
che sognare! Sogniamo
sempre sempre d' amarci,
e che sarà una festa,
mai goduta, per noi tutta la vita;
che dovunque la gente invidïarci
per la nostra vedrem gioia infinita.

Ma sino a quando, o mia diletta, poi
contentarci dovremo
di sguardi e di sospiri?
Una volta non vuoi
susurrarmela tu, da solo a sola,
per fare che la testa non mi giri
più da 'l dubbio, la magica parola?

Io voglio, senza indugi, me la dica,
ne la tua mano stretta
la mia tenendo; bramo
che, in fiamme la pudica
fronte, e le membra tutte in preda a forte
tremor, soave mi ripeta: — t' amo,
mio bene, e t' amerò sino a la morte —.

Io questo, da te questo solamente
voglio, e tu lo farai,
però che sei legata
così tenacemente
a me, l' unica sei che m' accarezza
dolce speranza, a lungo vagheggiata;
ed è riposta in te la mia salvezza.

AD UNA VEZZOSISSIMA BIMBA

Tu pure, o vispa bambinetta, fai
sovente a 'l triste mio pensier ritorno,
e sei raggio di sole
in tempestoso giorno:
olezzo sei di morbide vïole
ne 'l cuore de 'l deserto.

Io rivedo la tua splendida testa
di cherubino da i capelli d' oro
su le spalle cadenti;
parmi il riso sonoro
intenderne, su l' ala ampia de i venti,
ne le angosciose notti;

e t' accarezzo, come un dì, la guancia
bianco rosata, e mi ti stringo a 'l seno,
sorridente, felice;
poichè il tuo labbro, pieno
d' una dolcezza angelica, mi dice
tanto tanto d' amarmi.

Sii benedetta! Benchè solo in sogno
talor m' appari, ed aspro mi tormenti
il dubbio che a la mia
terra, per nuovi eventi,
tu più non tornerai, bionda Sofia;
è balsamo soave

la tua memoria a ogni pungente cura
che mi ricerchi il cor. Di te pensando,
le lunghe ore ricordo
passate ragionando
di poetici sogni, e in dolce accordo
co 'l fratel tuo, con Magda,

a me cara, pe' i campi, in mezzo a un'onda
di profumi, di canti. Ed il selvaggio
Montecorno era bello,
ne 'l fulgore di Maggio:
de la natura a 'l palpito novello
anche il tuo cor fremeva.

Felici giorni, ch' io rimpiango indarno,
e tu oblïasti! Ma lontana, ed anche
quando la terra dato
a le mie membra stanche
abbia ricetto, udrai spesso l' amato
fratel di me parlarti,

udrai Magda, la tua forte sorella,
proferir con tristezza il nome mio.
Tu per me prega allora:
prega divota Iddio,
chè noi si possa rivederci ancora
eternamente lieti.

OTII QUIETISQUE DOMUS

Densa la nebbia per la valle scende,
e par che piova cenere da 'l cielo:
lungo il Vomano l' anitre selvagge
passano a stormi.

Tendon dovunque l' alberelle ignudi
i rami a 'l cielo, come sconsolate
madri le inferme braccia in mezzo a l'empia
strage de i figli,

e le campane per le cento torri
de i borghi sparsi intorno intorno, a coro,
sinistramente da i remoti avelli
chiamano i morti.

Io la città fuggii, per involarmi
ad un tumulto di secrete pene,
e da te venni, o amico; ma la torva
schiera m' insegue.

Su su, scoppietti assai più vivo il fuoco
sotto il vecchio camino, e zampillante
entro un boccal de 'l mio Castelli il vino
novo mi porgi.

Un freddo tedio sovra il cor mi pesa:
ovunque segni di tristezza vedo:
via da me questa che pungente m' urge
voglia di pianto.

Beviam. Le molli ne le brage sento
castagne crepitare, e su lo spiedo
gira l' arrosto, mentre attorno i tuoi
figli fan festa.

Che dolcezza, che pace in questo loco,
che soave bontà ne la tua sposa,
amico mio, quale onestà ne gli atti
e ne gli accenti!

Felice te! Se un anno sol potessi
ne la quïete vivere di tanto
sereno albergo, ecclisserei la fama
d' Albio Tibullo.

Ma; pria che spunti il sole, io sarò lungi
di qui, domani; e a le moleste cure,
a i disinganni d' una vita acerba
farò ritorno.

Pur ne l' affanno proverò conforto,
le amene ricordando ore passate
sotto quest' ospitale, allegro tetto,
e a me sì caro.

TENTAZIONE!

È bionda Rita, bruna è Rosalia.
Son giovani, son belle;
e vanno sempre insieme per la via
queste due villanelle.

Mi piace l' una e pur l' altra mi piace,
così che non saprei
chi de le due, se quella più vivace,
o scegliere dovrei

questa più mite a consolar le pene
de l' angosciato core.
Per non sbagliar, ch' io cerchi sarà bene
a l' una e a l' altra amore.

Ma se susciterò la gelosia
de la sdegnosa Rita
contro la pudibonda Rosalia?
Se sentirà la vita

mancarsi questa, perchè innamorato
mi sa de la compagna?
Il caso è de i più gravi, e va studiato!
Sarebbe una cuccagna

fare a l' amor, senza dispetti ed ire,
con due ragazze belle,
ne 'l tempo istesso, e che, no 'l vorrei dire,
per giunta son sorelle!

INTORNO A CANDIA

Lanciate, o bronzi de i marini mostri,
a l' isola di Mìnos vigilanti
intorno intorno, la fulminea scaglia
su le cenciose torme di briganti,

che ribellarsi ardivano a 'l paterno
imperio de 'l Califfo; che a i decreti
de la potente Europa, baldanzosi
da vani sogni fatti e più da i preti,

risposero, moschee, palagi e ville
bruciando, dopo averne a tradimento
sgozzati gli umanissimi padroni,
stupratene le figlie, a lo spavento

in preda, e per le vie vendute a prezzo
co 'l resto de 'l bottin! Fuoco a mitraglia,
senza pietà, d' Europa tutta o mostri
marini, fate su la vil canaglia.

Sangue versando, a proprie spese impari
che l' avveduta sol diplomazia
i popoli governa, e, a suo talento,
gli affida a questa o a quella signoria.

Eccoli in fuga! Io ti saluto, o voce
de gli òbici, per cui legge il volere
de gli stati diventa: io ti saluto,
o simbolo tonante de 'l potere!

E voi pure esultate, o redivivo
Nelson d' Italia! Qua l' augusta mano,
di Jerapetra eroe, chè vendicaste,
e n' era tempo, l' onta di Persano!

AVANTI IL RITRATTO DE LA CONTESSA ***

— Parla — il divino Michelangelo disse —
parla, chè il puoi — de 'l profugo Israele
a 'l fiero duce, alto vigor spirante
da 'l pario marmo, in cui l' avea scolpito:
e con la mazza lo percosse, credendo
gemesse a 'l colpo. Io dico a voi, sublimi
occhi, che lampi di desiderio intorno
lanciate, io dico: — per carità volgete
lo sguardo altrove; e voi, labbri di fuoco,
che baci e baci cercate, un solo accento
non proferite, o da 'l mio cor la pace
andrà lontano — !
Ahi quanto, ahi quanto, occulta
malia de l' arte, il tuo potere è grande!

A CERTI APOSTOLI![1]

Ed io pur nacqui da povera gente,
onesta sì, ma che ben poco aveva,
ed oggi ad un dipresso non ha niente.

---

[1] Non avrebbero bisogno di nota questi versi, se spaventevole non fosse la malafede che d' ogni parte ne circonda. Si metta perciò da banda qualsiasi sottinteso, e parliamo a cuore aperto.

Io credo, e con me lo credono i più, che precipuo pensiero d' ogni uomo di Stato, in Italia, debba essere oggi il miglioramento economico de la classe lavoratrice, se non si vuol correre il rischio, cullandosi ne le più stolte illusioni, di veder distrutta l' opera gloriosa de la patria unità, che tanti dolori e tanto sangue è costata.

Non bisogna aver discernimento, per non vedere quante ingiustizie vi sono da riparare, per non accorgersi che, trascurando i mali ond' è afflitta la società, essi a mano a mano intristiscono e possono ne la grande inferma produrre quella crisi violenta, terribile, che dicesi rivoluzione, i cui effetti sono imponderabili.

Ma, se gli uomini di Stato debbono spendere tutte le forze de l' intelletto a cercar la soluzione di un così arduo problema, dobbiamo pur noi convincerci che nè in un anno, nè in dieci, nè in venti si rinnova il mondo. E tutti quelli però che, per solleticarne gli appetiti e spingerle a la ribellione, lasciano, con speciosi sofismi ingannandole, intraveder prossima a le credule turbe l' età de l' oro, son cabalisti vili ed infami.

Il male c'è, e grande, l' abbiamo detto; ma le esagerazioni son pure molte e pensate.

Rispettiamo i propugnatori sinceramente convinti de la generosa idea; ma vadano a la malora gl' istrioni ed i birbanti.

Il ricco che si caccia in mezzo a i poveri e ne sostiene, a parole, i diritti; ma non tira fuori un soldo di tasca, e venderebbe l' anima a 'l diavolo, per accrescere i suoi averi, li accarezza soltanto, per servirsene a l' occorrenza. E parimenti li vezzeggiano, con l' unico scopo di appagare la loro sfrenata ambizione, quanti altri benestanti e professionisti sentite voi patrocinarne, ne i

Io pure, in altra età, presto credeva
avessero a cambiare i tempi, e lieto
le più grosse panzane mi beveva.

Sognava allora, che, banditi e ceto
e caste, messe insieme le fortune
di tutti, si vivrebbe in un completo

---

pubblici ritrovi, la causa, con ostentato accanimento. A i lavoratori davvero bisognosi troverete sempre mescolati quelli che vogliono starsene in panciolle, ed altri che, pur guadagnando a 'l giorno più d' un insegnante di Liceo o di un magistrato, sbraitano, come ossessi, non si sa perchè. Non mancano da ultimo in mezzo ad essi i fomentatori di disordini, solleciti sempre a pescar ne 'l torbido: e cotale baraonda, siamo giusti, non può non ispirare diffidenza a quanti pensano rettamente, poichè scorgono in essa un pericolo seriissimo per la sicurezza de 'l paese.

Nè pochi inoltre son quelli tra così fatti novatori che intendono la morale in un modo originalissimo. Hanno bisogno di pane, per esempio, e chiedono un impiego a l' aborrito governo borghese. Se l' ottengono, allora, più che a disimpegnar bene l' ufficio, attendono a far proseliti, a minare in tutti i modi le istituzioni. A me sembra che essi non differiscano punto, in tal caso, da quei servi manigoldi, i quali, ne 'l sonno, sgozzino, o facciano sgozzare i propri padroni da assassini, introdotti secretamente in casa. I degni galantuomini invece mostrano, con una grande disinvoltura, di non pensarla così. E tutti sanno che molti di cotali aspidi velenosi si annidano ne le pubbliche amministrazioni: tutti sanno che altri da le cattedre istillano il sottilissimo tossico ne i vergini cuori de i giovani, e, spentavi ogni credenza, le più nobili idealità soffocate, ne formano de gli scettici, per cui l' utile materiale, e questo inteso in modo che a 'l proprio venga subordinato il pubblico interesse, sarà il fine supremo de la vita.

Il ministro de la I. P. principalmente vigili; poichè il male che può venire da le scuole a lo Stato, quando esse siano rette da così brave ed oneste persone, non ha confini.

Che dire in ultimo di certi giuramenti loyoleschi pronunziati a Montecitorio?

A costoro tutti io ho detto quello che ho detto, nè ho risparmiato il marchio de la viltà; poichè son convinto, che se riuscissero ad armare e sollevare le masse, con diaboliche insinuazioni abbindolate, ne l' ora de 'l pericolo, prenderebbero eroicamente il largo.

E chi scrive così nacque da 'l popolo; nulla ha da perdere, perchè vive modestamente de 'l suo lavoro; conosce i bisogni de i diseredati da la fortuna, e fa voti perchè ad essi i supremi reggitori de la cosa pubblica provvedano; nè, come tanti famosi umanitarj, ha chiuso il cuore a la pietà.

accordo, di privato il ben comune
fatto; ma scorsi sono ormai vent' anni,
e le susine si son fatte prune.

I ricchi spadroneggiano, i malanni
son sempre addosso a i poveri, e de'l vero,
de 'l giusto ognor trïonfano gl' inganni.

Ond' io questo cambiar più non ispero
mio stato in meglio, e però triste rido,
ad ogni novo verbo lusinghiero.

E poi, se di me stesso non mi fido,
posso di voi fidarmi che volete
il vecchio mondo rinnovare, a 'l grido

di guerra a la ricchezza, mentre avete
più de 'l bisogno, e il dodici per cento
da i debitori anch' oggi pretendete?

Toccato ho in ver spinoso un argomento;
ma lo voleste, e di tarparvi l' ali
è giunto, o farisei, pure il momento.

Patria, famiglia, Dio, cari ideali
de i padri nostri, non sono per voi
che sogni di poeti originali.

Per gli uomini non v' ha, come pe' i buoi
e gli altri bruti, a 'l mondo che la sola
sublime poesia de 'l ventre, e poi

il nulla. È la novissima parola
questa di non so qual vostra scïenza,
che da Epicuro ci rimanda a scuola.

Dite il godersi la donnetta, senza
sposarla, fino a che dura l'amore,
di buon costume esempio e di decenza:

diritto il portar via tutto a 'l signore,
chè un furto son le sue vaste tenute,
tolte a chi ha fame e a chi di stenti muore.

Ma le dovizie, che vi son venute
da varie parti, perchè voi nascoste
in casse avete d'ogni luce mute?

Perchè de le fanciulle a voi proposte
quelle sposaste da la forte dote,
anche se figlie d'un plebeo, d'un oste

e per giunta di donne a 'l mondo note,
oggi bigotte, un giorno avventuriere?
Codeste, cari miei, le son carote

che posson gli arfasatti di mestiere,
simili a voi, spacciar di qua lontano,
in mezzo a gente che si vuol tacere!

Picchian frattanto i poverelli invano
a gli usci vostri, e fuori, per le vie
indarno pur vi stendono la mano.

Per ingordigia di potere, spie
voi vi fareste, e con ciò dissi poco,
de le più scandalose tirannie.

Poichè vi giova suscitare il foco
de la ribellïon contro lo stato
da cui lo pane avete, e in ogni loco,

ad affrettare il giorno sospirato,
che un lungo preparò fosco disegno,
di quell' ufficio ch' ei v' ha confidato,

vili sempre, abusando, in modo indegno,
voi lo tradite, sia che a i primi onori
v' abbia innalzati, per vivace ingegno,

ne l' armi, ne le corti, o professori
eletti ad insegnar ne gli atenei,
a vecchi accumulando novi errori.

E non increbbe a voi sentirvi rei
di crimenlese il dì che, ignoti, andaste
ad afforzar gli antichi scarabei

de 'l parlamento, e fede a 'l re giuraste
co 'l labbro, mentre ne 'l profondo petto
biechi gli pregavate ore nefaste!

Avanti, avanti, co 'l bugiardo aspetto
di gente onesta, poichè lascian fare,
ne l' ombra a seminar odio e sospetto!

Diceste che dovrà presto scoppiare
la mina; ma quel dì non v' ecclissate,
chè tutti in mezzo vi saprem scovare

a le turbe da voi fanatizzate,
se pur di notte, coraggiosamente,
non iscappaste, su le barricate:

ed in quell' ora vi ritorni in mente
che voi di Catilina il folle ardire
aveste, onde sappiate, audacemente

pugnando, almeno come lui morire.

AD UNA GENTILDONNA

Dove io la vidi, in quale turrito maniero, superba
fanciulla da le trecce d' oro fulgenti a 'l sole,

da i labbri di corallo, quai foglie di rosa sottili,
gli occhi soavi e belli, come la notte neri?

Da qual verone intesi su 'l vespro sonar la sua voce;
de l' usignuol la intesi più flebile cantare,

mentre de 'l sol l' estremo fantastico raggio cadeva
su lei bianco vestita, e morivan le note

de la diletta cetra su 'l casto suo seno vibrante
ancor per l' aura mite? Dove costei m' apparve,

sospiro di poeti, da prenci, da duchi con l' armi
in campo chiuso a duchi e a principi contesa?

Più volte io tali accenti rivolsi a me stesso, chè nota
m' eri, sebben mai vista t' avessi, il lieto giorno,

in cui, la prima volta, gradito, la soglia varcai
de la tua casa, e, in volto suffusa di rossore,

tu incontro mi venisti, per dirmi, con grazia sincera: —
ne la mia casa siate il benvenuto —. Ed io

muto ti contemplava, frenando il tumulto de 'l core,
come dinanzi fossi una sacra visione:

io la tua voce intesi, com' onda di flauto sonora,
dirmi ancor tante e tante dolcissime parole:

sorridere ti vidi de 'l riso che il volto divino
a le madonne illumina pinte da l' Urbinate.

Buona ti dicon pia le madri de gli orfani e quante
ne 'l tuo forte paese son turbe d' infelici.

Ed io che t' ho veduta ne i sogni de l' alma giocondi,
io ti dico leggiadra, saggia ti dico e pura,

come la bionda immagine de 'l vecchio, turrito maniero
che a l' aura vespertina su la cetra cantava:

io sposa impareggiabile, io madre ideale proclamo
te, di mentita larva fatta persona viva.

PER UN VALOROSO CONCITTADINO FERITO A DOMOKOS

Non di Leonida, non di Milziade
questi i magnanimi peltasti furono
che a le Termopili, morendo, vinsero;
scempio fecer de i Persi a Maratona.

Questi le tessale balze hanno in furia
sgombre: in disordine pe' i clivi scendono:
e di già trepida Larissa i barbari
cavalli scalpitar sente a le porte.

Figli de l' Ellade pugnace diconsi,
e di Bisanzio la turpe ignavia
in petto celano. Stolti, la gloria
de gli avi illustra la viltà presente!

Tu che l' imperio de 'l mondo a Cesare
desti, o Farsalia, tu la novissima
tenzon dirimere dovrai. Terribile
de i greci il turco le trincee già rompe.

Tuonan gl' ignivomi bronzi, purpuree
le zolle, roride di sangue, appaiono:
dovunque echeggiano lamenti e gemiti,
da gli ermi colli a le profonde valli.

Ma di fantasimi rossi invincibili
coorti pugnano pe' i greci, e l' impeto
selvaggio arrestano de 'l turco, impavido
per Allàh sempre ne i cruenti rischi.

Salvete, o flammei guerrieri indomiti,
o de l' ellenica libertà vindici,
che perfin videro le madri accorrere
liete per essa ad incontrar la morte.

E tu, non ultimo fra quelle giovani
schiere, o di Teramo valente milite,
tu pure il classico suolo de l' Ellade,
a Domokos, de 'l tuo sangue tingesti.

Spargete, o vergini, co 'l mirto il lauro
su lui: de 'l popolo solenne il plauso
in sino a l' umile casa, tra i poveri
parenti in festa, l' accompagni, e dica:

— eccolo, o tremuli vegli. Le lacrime
vostre di giubilo pe 'l forte giovano
più d' una civica corona! O candidi
vegli, di pianto il volto suo bagnate.

AD UNA NOBILE AMICA

Quante volte tornò maggio odoroso
ad ingemmar di variopinti fiori
il tuo giardino, e su l' aereo tetto
de la tua casa

il vecchio nido ad abitar contenta
la rondinella, da 'l felice giorno
che sposa andasti tra i festanti colli
de la Vibrata,

ed io cantai, siccome il cor dettava,
le tue nozze? Trascorsa è da quel tempo
tutta una giovinezza, e le più dolci
speranze, i sogni

più dilettosi, a l' apparir de 'l vero,
si dileguaron, quali nebbie in fuga
da borea spinte, o dolce amica, a 'l tuo
e a 'l guardo mio!

Ma, rosa aulente, vezzeggiata ancora,
su 'l verde cespo te inghirlandan vaghi,
rugiadosi bocciuoli, e la superba
madre ciascuno

de la gentil famiglia ammira e loda.
Ancor le grazie, onde natura ornava
la leggiadra persona, in te vivaci,
pien di stupore,

vo' contemplando, e fra me stesso io dico: —
non isfiorì la sua morbida gota;
lucenti ha gli occhi come stelle sempre;
purpureo, fresco

il sottil labbro; inanellate, brune
le chiome; e da quel dì sono già scorsi
tre lustri! Nulla può in costei l' edace
ridda de 'l tempo — ?

Solcano invece la pensosa fronte
a me precoci rughe, e incanutisce,
innanzi sera, il crine: il vigor primo
manca ne i nervi

e ne la mente: invecchio! Intorno il vuoto,
a cui mi volle la perfidia umana
dannar, miro, e sorrido! Io non pavento
gl' immani abissi,

gli alti silenzj ed il ferale amplesso
de la gran madre terra. Innanzi io fremo
a questa abietta vanità de 'l mondo,
e a 'l mio destino.

Non ha dolcezza per colui la tomba
che solo visse, e alcun di sè, morendo,
non suscitò compianto! O sposa, o figli
che il viver mio

non allegraste, voi, miseri, soli
a 'l mio sepolcro intorno, il volgo ignavo
non schernirà nemmeno: e a tal pensiero
l' anima esulta.

Altri, ben altri, a cui svelai gli arcani
tenebrosi de 'l vero, e il santo indissi
amor per questa a noi patria diletta,
per la sublime

fede de i padri loro, il mio verranno
remoto avello a confortar di pianto.
E fia qualcun de i figli tuoi con essi,
tenera amica,

che da 'l mio labbro a venerarti apprese,
se caro il nome a la novella gente
sarà di quanti n' educaro un giorno
ingegno e core.

Ricorderai tu pur de l' imeneo
il giovine cantor: ricorderai
de la tua prole il libero maestro:
e a 'l cener muto

di chi non visse sol per sè, quantunque
a la vil plebe inviso, un tuo sospiro
sereno giungerà fra l' ombre eterne
nunzio di pace.

EPITALAMIO

A 'l mio diletto cugino « dott. Ettore Celli ».

Varca fidente, o bruna fanciulla, le soglie di questa
nova tua casa, donde sposa felice un giorno

uscì la mamma mia; e dove le caste dolcezze
tutte de l' età prima con lieto cor più tardi

io pur godea. T' appressa. Più padre, più madre non hai;
e padre e madre, guarda, ti tendono le braccia

su 'l limitar, piangendo di gioia ineffabile! A 'l seno
stringili entrambi: entrambi ti baceranno in fronte:

e ti parrà, sentendo chiamarti con giubilo figlia,
rivivere co' tuoi morti parenti ancora.

Volgi lo sguardo intorno. Un popolo intero t' acclama!
È il popolo che vide crescer rubesto, bello,

come un elce montano, il giovine e baldo tuo sposo;
che gli affidò securo la sua salute, e l' ama.

Popol più industre e schietto la terra d' Abruzzo non vanta.
Nato di artisti, ha core: ei, libero, s' inchina

a la virtù che irradia di luce superna gli eletti
spirti, ed ogni altra spregia stolta superbia umana.

Grato a te sia l' ossequio devoto di gente sì fiera,
però che non può dirlo compro o mentito alcuno.

E tu i cui nervi scalda il sangue onde vibrano i miei,
tu che rispondi a 'l nome di quello in fra gli eroi

antichi a la sublime sua donna sì fido, mai sempre
di lei pensoso, insino fra le cruenti pugne,

Ettore caro, adorala. Da 'l giorno che il caso mi fece
a te maestro, e dato leggere i tuoi secreti

pensier mi fu, sentii che ardente, magnanimo un core
batteva ne 'l tuo petto adamantino. Io dissi

colei felice a cui donati i suoi palpiti avrebbe:
e il lieto auspicio vano non renderan gli eventi.

Figli da voi la patria prestanti, integerrimi aspetta,
anzi che infami vivere, pronti a morir fra i cenci,

scherniti pur da questa codarda età, serva di mimi,
di sordidi lenoni, di ladri e di baldracche.

Liberi sì, sdegnosi di giogo su crescan; ma a tempo
sappian le larve togliere a gl' iniqui da 'l volto,

che il volgo ignaro incitano con arte novissima a l' armi,
a la rapina, in nome de la giustizia offesa,

certi che de le turbe furenti ampia strage le palle
faranno de i nemici, mentr' essi lesti il sacco

ad empiere si tengono, lontano. A la gogna, a la gogna
gl' Iscarïoti abietti: e il popol vegga a cui

i suoi destini affida! Sommessi i tuoi figli ne 'l Dio
credan de gli avi nostri, sì prodi un dì, che tanto

questa infelice Italia, ludibrio da imbelli oggi resa
de l' universo, amarono! Folle colui che vive

sol per la terra, a guisa di bruto, e magnifica il nulla
dopo la morte! Insano chi tutte con la vuota

nostra scïenza intende le leggi svelare più occulte
de l' essere! Bandisci da gl' innocenti petti

de la tua prole il germe sinistro de 'l dubbio, o fratello;
germe letal, che fiacca i più superbi ingegni:

e desta ognor vi tieni con zelo la nobile fiamma
de le più sante idee, se vuoi vecchio finire

i giorni tuoi tranquillo. Chè solo quel padre felice
dirsi potrà, chiudendo le luci a 'l sonno eterno,

il qual concordi lasci i figli, la patria co 'l sangue
presti a difender sempre, e ne la fede saldi

d' un avvenir migliore, principio immutabile, sacro,
da i più remoti tempi, d' ogni civil grandezza.

A DOMANI!

Perchè vietan con grida festose
d' acclamarli a le patrie contrade,
dopo tanto, inaudito penar;
e non posson le madri, le spose,
che una gioia ineffabile invade,
a 'l vederli, quei prodi abbracciar?

Perchè cinte han le navi d' armati,
quasi fosser prigioni di guerra
fra i congiunti e gli amici, perchè?
Non han tutti ancor forse scontati
gli altrui falli, e più questa la terra
che partire li vide non è?

Non un motto de 'l giorno fatale,
in cui d' Àdua lanciati su i colli
foste, insana ecatombe, a morir!
Dite umano il nemico brutale,
la vendetta speranza da folli,
onde Italia s' adatti a soffrir,

rassegnata, lo scempio de i figli;
come cenci, le proprie bandiere
a veder manomesse laggiù;
e, costretta dinanzi i perigli
a ritrarre le balde sue schiere,
creda un mito l' antica virtù!

Così vuolsi: e sia pur. Ma ne i volti,
se tacete, gli strazj sofferti
ogni sguardo scrutar vi saprà.
Ma pei mille gagliardi sepolti
fra le arene d' ardenti deserti
il gran giorno a spuntar tornerà.

E fia quello che, in cor maledetta
la vergogna de l' ora presente,
valicato l' imposto confin,
la novella d' Italia ed eletta
gioventù, d' ira immane frequente,
piomberà su 'l feroce Abissin.

Come il popol di Roma più forte,
dove furon di Varo sconfitte[1]
le legioni, a pugnare tornò;
e laddove, accerchiate, la morte
fiere quelle incontravan, le invitte
de i Germani caterve annientò,

---

[1] Tre legioni, tre ali e dieci coorti caddero ne la foresta di Teutberga, in Vestfalia, sterminate da 'l furore di Arminio. Varo e i duci principali si uccisero, non vedendo scampo, per sottrarsi a gli oltraggi de 'l vincitore. Questo disastro, dopo la sconfitta di Crasso ne la guerra contro i Parti, fu il più vergognoso ed atroce che patissero le armi romane: ed a l' annunzio di esso Augusto parve uscito di senno.

Ma, dopo sette anni, Germanico conduceva ne l' infausto luogo i suoi sol-

di Galliano essa pur di Toselli,
d' Arimondi e da Bormida, audace,
su le fosse distrugger saprà
l' orde infami che i nostri fratelli
oltraggiaron morenti. Di pace
poi soltanto parlar si potrà!

---

dati, che fremettero d' orrore ne 'l vedere fra quei tetri boschi, fra quelle rupi scoscese le armi infrante de gl' infelici compagni e i loro teschi conficcati ne i tronchi de gli alberi. Presi da costernazione, credevano udire gemiti di morenti misti a grida barbariche di trionfo: e silenziosi e tristi contemplavano quel funesto teatro di morte. Bentosto per altro il desiderio di vendetta vinse ogni tristezza, ogni sgomento, e li animò di tale ardore che li rese invincibili.

Germanico, rovesciando tutti gli ostacoli che gli uomini e la natura accumulavano su 'l suo cammino, raggiunse finalmente il terribile Arminio ne 'l piano d' Idastaviso. La mischia fu tremenda, sanguinosissima, per l' antichità de l' odio e l' eguale valore de i combattenti; ma a la fine i Germani furono rotti, ed in così fiero modo, che dieci miglia di terreno apparvero coperte de i cadaveri e de le armi de i vinti.

Questi fatti io ho voluto riassumere in una nota, per ricordare innanzi tutto a gl' Italiani la ferrea costanza de i nostri antenati ne le avversità, e ripeter loro che mal si addice ad una nazione il titolo di *grande*, quando essa, uscita malconcia da una guerra, nonostante l' eroismo de i suoi soldati, non sappia o non voglia trovar modo di rinsaldare la propria potenza, debellando l' orgoglioso nemico, a costo pure di enormi sacrifici.

Per un' altra ragione ho messa questa nota: perchè non mi si accusi di aver bistrattata la geografia, deducendo ad arte da i miei versi che i Germani furono battuti (16 an. d. Cr.) proprio là dove, sette anni innanzi, avevano fatta strage de i Romani, il che sarebbe un errore, correndo una certa distanza da la foresta di Teutberga a la pianura d' Idastaviso.

Non si sa mai dove vanno a parare i pedanti. E però aggiungo che ho voluto intendere solo questo: — Roma subì una grande sconfitta da i Germani in terra germanica, ed in terra germanica ne fece, dopo pochi anni, asprissima vendetta: non altro.

CARITAS

A l' umanissimo dott. Antonio di Pietrangelo — che — vista ne la valle la strage de i suoi simili — primo — di su 'l colle vicino — disse a le genti l' angoscia e la miseria grande de i superstiti — a le pietose dame — Lucrezia Savini — Emilia Savoldelli — Vittoria Albi — Luisa Spinozzi — che la sua voce intesero — e l' immane sciagura confortarono — auspice ed apostolo di carità — l' umile seguace di San Francesco — Padre Domenico da Sant' Eufemia — siano questi versi l' eco fedele — de 'l pubblico ben meritato encomio.

« Se la solidarietà nel dolore, santa in sè, è mezzo a quella che ci conduce a lavorare al progresso umano, è anche per una provvida legge di natura, la più sentita, la più vivace e la più operosa; perchè è condizione necessaria dell' altra. »

F. Masci *(La solidarietà nel dolore e la solidarietà nel progresso - A proposito della* Ginestra *del Leopardi).*

Sta sotto il ciglio de la via, guardatela,
laggiù, nascosta a mezzo il fianco ripido
de 'l verde colle, la triste maceria,
che narra ancor l' eccidio.

Deserto è il loco, annose querce spandono
qua e là con l' ampie chiome, impenetrabili,
ombre discrete, e intorno intorno un gelido
terror di morte domina

su i campi arati, in cui da l' alto folgora
ardenti raggi il sole, il grano a i zeffiri
ondeggia molle; ma non s' ode murmure
d' acqua corrente, flebile

canto d' augello, o voce umana. Tacite,
d' erba, pe' i prati, solitarie pecore
si sazian fresca, ed a le mamme turgide
i vispi agnelli poppano,

mentre, gelosi, non lontan, si cozzano
gli arieti; nè v' ha pastor, che, vigile,
a separarli accorra. Oh de 'l silenzio
misterïoso imperio,

che l' alma opprimi, innanzi a te la tragica
idea de 'l nulla, come immane e viscido
serpente, ne le sue spire, lo stolido
orgoglio umano soffoca!

Pure tra quelle, da gran tempo fradice,
mura di creta e paglia, a forti e giovani
sposi di figli una corona, teneri
di due robuste roveri

rampolli, un dì cresceva. A 'l sole, a l' aria
baldi crescevan tutti, in vesti logore
le membra avvolte, scalzi, incerta ed unica
speme de la miseria!

L' uomo a la terra, con fecondo, assiduo
lavoro, il pan chiedea per la molteplice
prole, e non men di lui la donna provvida,
da l' alba a sera, l' opera

sua tra la casa e il campo, il gregge e i sobrii
pasti spendea. La pace in quel tugurio
regnava, e la salute a tutti florida
ridea ne gli occhi e i rosei

volti. Oh serena, tra le mille infamie
de 'l mondo, onesta povertà, mirabile
saresti; ma non lice un' ora, un attimo
goder tranquillo a 'l trepido

mortal, comunque, da che il primo gemito,
appena nato, emise, infino a l' ultimo
respiro, in guerra co 'l tremendo despota
nostro, in tutto, da secoli!

II

Era una notte di novembre orribile,
come altra mai non fu. Da gli alti vertici
de le montagne, tutti già di candida
neve coperti, borea

giù per le valli, urlando, formidabile,
quasi da lunga fame irata e innumere
torma di lupi, si cacciava a furia,
rocce scrollando ed alberi.

Sinistri lampi il nero ciel solcavano,
con guizzi orrendi, de la pioggia a l' impeto
echeggiava il fragor cupo de i rapidi
torrenti, fuor de gli argini

balzati a desolar, con rabbia insolita,
le campagne vicine, e di continuo
il tuono brontolava, or forte, or tenue,
fra gli schianti de 'l turbine.

Scoppiò tre volte, ad un tratto, la folgore,
ed una forma, a quel baglior vivissimo,
strana di donna su la porta videsi
de la capanna immobile.

Tre volte essa picchiò, con breve ed esile
voce, chiedendo, per pietà, ricovero;
e la porta girava alfin su i cardini,
a 'l lagno fioco e timido

de l' infelice. Rischiarò la fumida
lucerna tutta, allora, una funerea
larva. Le chiome scompigliate, lacere
le scarse vesti e sordide

di fango, gli occhi ardenti, fissi, vitrei,
suffuse di rossor vivo le flaccide
gote aveva, ne 'l resto il volto pallido,
le mani scarne e tremule.

Avea la fronte di sudore madida,
ansante il petto, che da gl' implacabili
scoppi di tosse sobbalzar vedevasi;
e, fra le labbra tumide,

una sanguigna bava, impercettibile
quasi, appariva. Lentamente, docile,
ad accosciarsi andò presso la cenere
de 'l focolare, e gli ospiti,

desti da 'l sonno, a chiudere tornarono
le stanche luci. Fino a che le tenebre
l' alba non venne de la notte a sperdere,
stette lo sconcio lemure

così. Spuntato il giorno, per andarsene,
si fece a l' uscio; ma, tosto fermatolo,
gli disse l' uomo che, cortese, avevalo
accolto: — da qual angolo

vieni remoto de la terra — ? E gli ardui
monti accennò, verso occidente, il lurido
fantasma. — Dove vai? — No 'l so — la livida
bocca rispose! A l' ultima

domanda: — chi sei tu — ? gli corse un brivido
per le membra, feroce urlò: — lasciatemi:
sono la *Tisi* —! E sparve a 'l guardo, subito,
di quella gente attonita.

III

Da la fatale notte ahi non passarono
che poche lune, e, in breve, i due più validi
polloni illanguidir, presso le solide
querce, da cui nascevano.

Sottile e lento quelle membra, vergini
d' ogni più lieve mal, prendeva un tossico,
rabbiosamente pertinace, a rodere,
finchè stremati caddero

di forze, un giorno, tutti e due su 'l macero
giaciglio, e, in piedi, più spuntar non videro
da 'l mare il sol; no 'l videro discendere
dietro l' aereo culmine

de 'l superbo Gran Sasso. Nè durarono
a lungo ne la lotta atroce. Esanime,
una mattina, accanto si trovarono,
inorriditi, i miseri

parenti il più piccino; e un dì, su 'l vespero,
poco appresso, da 'l campo afflitti ed ansii
tornando, apparve lor dinanzi, rigido,
sopra lo stesso e fetido

strame, il corpo de 'l primo. Lo chiamarono
più volte a nome, indarno; e allor si diedero,
disperati, ad urlar, come terribili
belve, che più ne l' orrida

alpestre tana i nati non ritrovino,
un' ora prima in securtà lasciativi,
de gli altri figli fra le grida querule
e le cocenti lacrime,

che n' accrescevan sempre più lô strazio.
Intanto, in ciel, le pie stelle ridevano;
ridea la luna da la faccia stupida
a 'l dolore de gli uomini!

Ma il reo contagio minò pur l' erculeo
petto de 'l forte, che fendeva l' umido
sen de la terra, per spezzare a i poveri
suoi citti ed a l' eroica

compagna il dubbio frutto de le proprie
fatiche. E, come il bue, che sotto il pungolo
de 'l crudele arator, mesto affrettandosi,
ne 'l solco aperto sdrucciola

sovente e cade; ma torna con triplice
lena a 'l lavoro, egli più volte rompere
si sentì, curvo su la marra, gli omeri,
e piegar sotto deboli,

tremanti le ginocchia, come fossero
giunchi. Più volte fosca la vertigine
gli annebbiò gli occhi, vacillò, pur tennesi,
come torre incrollabile,

diritto fra le zolle. Gli venivano
però meno le forze e a stento reggere
ormai poteva la sua marra lucida,
che ne le fredde viscere,

un dì, scendeva de la terra, ed avida
ne ricercava, con vigore spintavi
dentro da 'l braccio poderoso, l' intime
latebre. De le rondini

a i primi gridi, una mattina, stavasi
ne 'l prato aulente con la falce il morbido
fieno a tagliar, quando la falce caddegli
di mano, in volto cereo

divenne, a l' urto de la tosse un rivolo
di sangue gli sgorgò nero, infrenabile
da la bocca, e su l' erba, come un albero
abbattuto da 'l fulmine,

stramazzò morto. A casa non vedendolo
tornar la moglie, su 'l meriggio, pavida
in core, a 'l prato corse, e sotto un nugolo
d' importune, fameliche

mosche lo ritrovò. Stette la macabra
scena la donna a riguardar, com' ebete,
senza un lamento. Inginocchiossi, supplice,
a lui d' accanto, e, Niobe

agreste, più non si saria da 'l funebre
loco partita, dove non l' avessero,
a viva forza, con le braccia ferree,
di là tratta, insensibile

a tutto, impietositi, i suoi più prossimi
congiunti; ma non già che sopravvivere
potesse, per gran tempo, a l' ineffabile
cordoglio. E fu ben l' ultimo

suo dolor quello, chè, di tutto immemore,
spirò la notte appresso, ne la lugubre
capanna, in mezzo a 'l cupo, inenarrabile
terrore de i superstiti

bimbi, le grida, il pianto, e l' impassibile
calma de 'l cielo! Non accorse un' anima,
un' anima vivente: e su 'l cadavere
materno i figli urlarono,

soli, tutta la notte, chè fuggivano
lontani da quel cieco antro pestifero
quanti a passar là presso ineluttabili
necessità spingevano.

IV

Ma un grido si levò da 'l solitario
colle vicino, ed essi non morirono
d' inedia. Il grido di pietà, che un nobile
spirto lanciato a l' aere

avea, fu inteso assai lontano, e accorsero
su 'l tetro campo le più care, amabili,
tra quante onoran creature il Massimo
Fattor, le più sensibili

a le angosce de gli altri, e furon gli angeli
de la terrena carità. Di plauso
schive, le quattro alme pietose furono
quattro madri de gli orfani,

in segreto, prudenti, amorosissime!
Oh Dio, che vede le più eccelse e l' infime
opre, su voi, su i figli vostri, in premio
di tanto amor, le grazie

più grandi e belle, come rose fulgide,
piover da 'l ciel farà; chè non avevano
un tetto gl' infelici, e per voi sorgere
una casina videro

linda, gentil, piena di luce e d' aria,
in pochi giorni, così che miracolo
sembrò grande a color, che mai non seppero
quanto le donne possano.

Lassi da 'l lungo digiunar piangevano,
e li sfamaste: i cenci grame e sudice
le carni loro, qua e colà, mostravano;
e quelle carni nitide,

odorose per voi pure tornarono:
in un baleno i vili cenci sparvero,
e voi faceste che de i ricchi gli abiti
le membra lor coprissero!

Ma tu non meno ascondi un cor magnanimo
ne 'l saldo petto, sotto il sajo ruvido
di francescano: tu non sei di laude
men degno, o venerabile

fratello in Dio. Di maestosi ospizii,
d' auliche scuole e di corti magnifiche
la prima pietra, a i giorni nostri, sogliono
gittare e regi e principi,

fra i suoni, i canti e gli evviva de i popoli.
Tu, solo, invece con la zappa l' arida
terra scavasti, per modesta erigervi
la casetta de i piccoli

orfani nostri! Ed io, comunque siano,
di vane pompe spregiatore acerrimo,
o frate, a te m' inchino: io bacio l' umile
tua destra, che santifica

l' opra, da 'l nulla senza alcun creandola
desio di gloria; ma perchè vi possano
i derelitti, ne la pace angelica
de l' innocenza, vivere.

Leva, leva la mano, che purifica
l' anime, a 'l cielo; e sopra lor propizio
Iddio, fratello, invoca. Benedicili,
onde men tristi crescano:

e, ne la pura luce de l' empireo,
tra quei che osanna a la Gran Madre cantano,
de i lor parenti allegrerà gli spiriti
immenso, eterno giubilo.

CASA DI SUA MAESTÀ
LA REGINA MADRE

Venezia 6 Luglio 1907.

Signor Professore,

Ben volentieri corrispondendo al desiderio da lei dimostrato, ho rassegnato a Sua Maestà la Regina Madre la « Saffica », che ella, con tanto delicato pensiero, le destinava in omaggio.

L' atto gentile e devoto è stato, particolarmente, apprezzato dall'Augusta Signora, che aveva anche lusinghiere espressioni di compiacimento, per la delicatissima ed elevata ispirazione poetica, che V. S. traeva da un pietoso e nobile atto di fiorita carità.

Di tali benevoli sensi non che dei vivi ringraziamenti di Sua Maestà mi faccio quindi di buon grado interprete, e, mentre ancor io rendo grazie alla di lei squisita cortesia, per l' esemplare della stessa ode a me offerta, le attesto, Sig. Professore, gli atti di mia distinta osservanza.

La Dama d' onore di Sua Maestà
M.sa di Villamarina.

Egregio Signor
Prof. Eugenio Cerulli
Teramo.

PARTE TERZA

AMARIORES HORAE

Primo egli è d' ogni bene
non esser nato; e per chi apparve a 'l mondo
è d' ogni ben secondo
redir tosto onde viene.
Giunto il fior de i verdi anni,
di stolte cure apportator, chi mai
sciolto ne va di guai?
Quanti non son gli affanni?
Invidia, e gare, e liti, e pugne, e stragi!
Poi la spregiata arriva
imbecille vecchiaia, di disagi
piena e d' amici priva,
in cui tutti lor sede han de i mortali
i più funesti mali!

SOFOCLE. *(Edipo a Colono).*

A G. B. Viganotti — dopo venti e più anni di lontananza — amato sempre da me — come ne 'l dolce tempo — in cui — vivendo seco ne la più grande familiarità — appresi a stimarne le rare doti de la mente e de 'l cuore — ricordino questi canti gl' irrevocabili giorni — trascorsi affettuosamente insieme — ricordino l' amico de 'l remoto Abruzzo — più che mai di lui desideroso.

DULCIA LINQUIMUS ARVA

Addio, teste granitiche, superbe
di titani dormenti.
Addio boschi, addio valli, addio canzoni
di selvaggi torrenti.

La nebbia, va coprendo, a poco a poco
dilatandosi, il piano
e la valle: fa freddo: ond' hanno i vecchi
indossato il pastrano.

Su pe' i colli, da tempo a Bacco sacri,
intanto lieti i cori
di villanelle echeggiano e di forti,
bruni vendemmiatori.

Appresta, appresta, Dorotea, le brente,
ne l' ampia tua cantina.
Quest' anno pagherem la malvasia
sei soldi la mezzina.

Quest' anno di castagne avrem, si dice,
una vera abbondanza.
E noi ne mangeremo cotte a 'l forno,
per rispettar l' usanza,

trincando di quel vecchio, a garganella,
da la botte spillato,
che ereditammo, sono ormai trent' anni,
da 'l nostro zio curato,

morto di colpo, pover' omo, mentre
cantava da l' altare
il *requïescat,* non so più per quanto,
a certo suo compare.

Già zirlan, tra gli olivi rimpiattati,
i tordi; ed io m' apposto,
per prenderne a le reti, o co 'l fucile,
e poi mangiarli arrosto.

Sarà la stolta idea; ma gli antepongo
financo a la pernice.
Han più dolce la carne e profumata
de la tua bocca, o Bice!

Volano gli anni e con l' età cangiamo
abiti, gusti, aspetto.
Oggi a l' amor da noi si preferisce
un pezzo di filetto,

una bottiglia di vin santo, il cacio
de 'l marchese Cappelli,
e, qualche volta, co 'l pan bigio un rosso
mazzo di ravanelli,

per berne ancora un gotto. Noi si gioca
a briscola, a scopone,
tutte le sere, e, rincasando, è raro
che si scambi portone.

Fumiamo ne la pipa d' un soldino,
non per economia,
per non sfiatarci, i sigari sbilenchi
de l' onesta Regìa.

E, quando piove, o tira vento, allora
si va in qualche altro loco.
Fa il matto il cièlo, e noi pure s' impazza;
ma soltanto per poco.

Addio, vecchio pievano, addio panciuta
Perpetua originale,
che scongiurare, a 'l suon de i sacri bronzi,
più volte il temporale,

fiera annaspando, su la torre vidi,
e da la questua a cena
tornare, il giorno stesso, a la parrocchia
con la bisaccia piena.

Chi sa se il tuo signor contro le streghe
e qualunque malìa
farà più brevi, sonerai tu sempre
vespro ed avemmaria,

l' anno venturo? Se morti sarete,
da memore vicino,
e un po' curioso, parlerò sovente
di voi con lo scaccino.

Se poi v' avran sepolti i baciapile
l' un da l' altra distante,
farò in guisa che tu sconcia Gervasia
de 'l tabaccoso amante,

morta, riposi a lato. Così l' ossa,
sempre più d' anno in anno
facendosi vicine, alfin confuse,
da 'l piacer fremeranno.

E voi, lingue di vipere, lei spenta,
scomparso ancora il prete,
a mormorar di me, coperte e scaltre,
forse continuerete!

Addio balze, addio valli, addio, Fiammetta,
aspra ed intransigente
donna con me: con altri, e n' ho le prove,
fin troppo compiacente.

Torno in città; ma, prima di partire,
d' ogni buon uso esperto,
doveva, accomiatandomi con tutti,
parlar franco ed aperto.

Dovea, come persona a modo sempre,
e su 'l mare, e tra i monti,
con tutti sdebitarmi; ed andrò via,
or che saldati ho i conti!

ALISMO

Vago sembiante, come il tuo, d' eccelsa
gloria segno e d' invidia,
non eternò giammai ne 'l pario marmo
lo scalpello di Fidia;

però che volle Iddio tu fossi, a 'l mondo,
tra le belle la bella;
fra le lucenti in ciel stelle, lucente
di Venere la stella;

tra i variopinti fiori de i giardini
mirabile la rosa;
de l' usignuol, fra i canti, l' armonia
volle maravigliosa.

Ben io di ciò m' accorsi, il dì che i miei
occhi ne' tuoi soavi,
la prima volta, s' incontrar; chè in core
tosto mi suscitavi

un tumulto d' affetto e di desio,
mai d' innanzi provato;
e, in breve, assaporai tutte le angosce
de 'l mio diserto stato.

Da quel giorno, dovunque il guardo io posi,
o vegli e m' affatichi
su le immortali pagine de i grandi
nostri poeti antichi,

o chiuda a 'l sonno le dolenti luci,
ti vedo a me vicino;
e m' accenni, mi ridi, mi favelli,
raggiante cherubino.

Parmi il tuo cenno delicato invito
a gioie sovrumane:
è musica celeste la tua voce,
come d' arpe lontane,

che si perda ne l' etere sereno.
A l' onda de 'l tuo riso,
fremono i sensi, e, tutte immaginando
d' arcano paradiso

le ardenti voluttà, giammai godute,
freme il sangue, e ti chiama,
per nome, il labbro mio, più volte, balbo
fatto già da la brama

di suggere ne' tuoi la sospirata
indicibile ebbrezza,
per cui l' ingegno uman sovente assurge
a prodigiosa altezza.

Ma tu non ti commovi, e stai lì ferma,
de la sconvolta mente
vano fantasma! Tu non sei già quella
forma ideal vivente

de la bellezza eterna, che la pace
mi rapiva de 'l core;
tu non sei quella, a cui pietà nemmanco
per me consiglia amore.

Or dico a lei, per te: lasciami in preda
a 'l mio dolor: ti basti
l' orgoglio di saper che una ribelle
anima assoggettasti,

un' alma, di servaggio disdegnosa,
che non si piegò mai
a vezzi ed a lusinghe, a fieri accenti,
a minacce ed a lai.

Va, corri d' altri ad infiorar la vita
di dolcezze a me ignote:
da lui fatti baciar la fronte onesta
e le morbide gote.

Egli ti vuole. Va. Quel fortunato
mortal ti stringi a 'l seno;
l' inebbria, e a me, che in lacrime mi struggo,
non pensare nemmeno.

No, non dovea, tu lo dicesti, a i voli
de l' acre fantasia
abbandonarmi: e sconto, ecco, la pena
de la baldanza mia.

Non credere però che da te implori
mercede, a terra prono.
Io so morire, anzi che chieder grazia.
Io codardo non sono.

Vivi felice. A lungo ancor sarai,
tra le belle ammirata;
ma nessun altro t' amerà, com' io,
su la terra, t' ho amata.

GIUSTIZIA SOMMARIA

— Sferza, cocchiere. Che son quelle croci
a noi proprio davanti —?
— Dormon lì sotto, da 'l sessantaquattro,
otto o nove briganti,

insieme a una bellissima fanciulla
de 'l mio paese. I brutti
ceffi lassù sepolti eran davvero
biechi assassini tutti;

ma lei, povera Gigia, che portava
qualcosa, occultamente,
solo a 'l padre bandito, ell' era presa,
e moriva innocente.

Io la vidi in ginocchio, in mezzo a gli altri
de la triste brigata,
gli occhi rivolti lagrimosi a 'l cielo,
stramazzar fulminata,

ad un segno di tromba, da le palle
de i nostri bersaglieri.
È roba di trent' anni circa addietro,
e par storia di ieri —!

— *Requiescat* in pace; ma di tutta
la perfida genia
se uno solo vivesse, or non andremmo
così per questa via —!

LA DOMENICA DE LE PALME

Suonano le campane
a festa. È la domenica
de le palme: e le umane
genti, a l' inno di gloria,
che levano le squille,
da le città magnifiche,
rumorose, a le ville
le più silenti ed umili,
d' insolita dolcezza
han riboccante l' anima.
Una viva allegrezza
spira ovunque, ne l' aura
mite di primavera,
da 'l cinguettìo pettegolo
che fa la capinera,
tra i rami in fior de 'l mandorlo,
a lo scroscio potente
giù per le balze aeree
de 'l furioso torrente;
da la pudica mammola,
ne la siepe nascosta,
a 'l sol che il mondo illumina,
a 'l mar che su la costa

si frange con terribile
fracasso. È questo il giorno
de la pace, in cui, simbolo
d' essa, vedonsi intorno
recare e donne ed uomini
verdi rami d' ulivo.
Per me soltanto, o Clelia,
credo non sia giulivo
questo giorno! Tra noi,
da tempo lontanissimo,
per i capricci tuoi,
tanti litigi e tali
sono, per de le inezie,
per bizze personali,
che altrettante a conchiudere
paci, in sì lunga guerra,
tutti non basterebbero
gli ulivi de la terra!

ABERRAZIONE DI POPOLO

La bella donna, livida, stravolta,
tratta, di buon mattino,
fu, a viva forza, sovra il palco infame
da più d' un aguzzino:

e, mani e pie' legata, il collo stretto
da 'l laccio, in un momento,
pria che finisse l' ultima preghiera,
già penzolava a 'l vento.

Allor le saltò sopra un brutto ceffo;
avvinghiossi a' suoi piedi
un altro manigoldo, e, appena morta,
a 'l boja, a 'l tirapiedi

una folla invasata, incoscïente,
d' ogni parte, applaudiva:
gridò più volte da le mille gole,
come ad eroi, evviva.

Ma, domani, gli stolti, rinsaviti,
a le forche sospesa
vista la libertà, si accorgeranno
d' esser, senza difesa,

senza speranza ch' altri li difenda,
di despoti in balìa,
e, schiavi, serviranno a la più dura,
oscena tirannia.

NOTTE DI MAGGIO

Ella dorme qui presso. A volta a volta,
io ne sento il respiro, or grave, or lieve,
sempre eguale. La sento,
ne 'l sogno, mormorare
parole incomprensibili, ed a stento
chiudo gli occhi il mattino,
chè, smanioso, vegliare
mi fa tutta la notte una malìa
occulta, e più l' accesa fantasia.

Tace ogni cosa. Il mormorio de 'l mare
s' ode appena, lontano,
come sospiro di persona stanca,
ed abbaiare i cani vigilanti
odo per le campagne,
chiuse ne l' ampia valle de 'l Vomano.
Quanti mai sono e quanti
astri lucenti in cielo,
e che mite chiaror spande la luna
piena, co 'l suo giocondo
aspetto, ovunque, in mezzo
a questa universal pace de 'l mondo!

Ecco, giù, ne 'l roseto
nascosto de 'l giardino,

intona il più gentile inno d' amore
il re de 'l canto! O musico divino,
or ora giunto da stranieri lidi,
in compagnia di Maggio,
io ti saluto e ammiro.
Tu l' anima conquidi,
con la sublime poesia de i suoni;
tieni incantati i fiori,
il mar, l' aura, le stelle
ad ascoltare de le tue canzoni
le più varie armonie,
che sono sempre nove e sempre belle.

Voglio, poichè non chiudo gli occhi a 'l sonno,
avvicinarmi a la fiorita stanza,
che ti ricetta. Oh di giacinti e rose
dolcissima fragranza,
che il pennuto amador inebrii, vola
pur lei, che dorme, a carezzare. Aperta
la sua finestra è: sola
riposa, e t' è la via libera offerta.
Ma vedi che sfacciato birichino,
fra tutti i vari fiori
quivi olezzanti, è mai quel gelsomino!

Aspetta che ti vo' scuoter le chiome,
ardito Don Giovanni.
Così si leva il capo, adagio, adagio,
in silenzio, a quest' ora,
fin dove, inosservato,
si può guardare ne l' altrui dimora?
Così attento si spìa,
ne 'l sonno, la sublime
donna, ch' è il sole de la vita mia?

Pure riconoscente
ti sarò, se t' aggrada,
chè m' hai, per arrivare in sino a lei,
mostrata, a caso, la più breve strada.

Dorme! Oh nessuno, su la terra, scorse
mai più leggiadra cosa!
Sotto il sottil lenzuolo, che non tutto
lo copre, dolcemente,
palpitar vedo il suo virgineo seno;
vedo, fugacemente,
de 'l baldanzoso fianco disegnarsi
la curva audace, e pure
l' affusolata gamba, in un baleno.
Scinte le chiome nere, ad un sorriso
soave ha schiusa la purpurea bocca.
Forse esulta il suo core,
sognando le recondite dolcezze
d' un fortunato amore,
a 'l lume de la luna che inargenta
il suo modesto letto,
tra il profumo de i fiori, il molle canto
de gli usignuoli, placida, contenta,
e senza alcun sospetto.

Ond' io, compreso d' alta reverenza,
com' ella fosse un angelo di Dio,
di quei de 'l sommo coro,
in atto di pregar fervido e pio,
estatico contemplo
l' opra di lui mirabile, e l' adoro.

IN MEMORIA DI GIUSEPPE SAVINI

— Cadon di già le foglie. È triste il mare,
ed è triste la terra. Io son d' entrambi
più triste. È per morire l' anno; ed io
non ne vedrò la fine —!

Così, diletto amico, a 'l sonnolento
lido vicino de la tua Rosburgo,
dicevi, sconsolato, a me, una sera
di Settembre nebbiosa.

E, poichè, trepidante, io ti voleva
dissimulare l' appressar de 'l fato, —
la tua pietà m' è cara, — rispondesti —;
ma non giova l' inganno —!

Era con te la tenera consorte;
era il giovine figlio, il primo figlio
da le tue nozze nato, ed atterriti
ti guardaron ne gli occhi;

nè lei, beata de 'l tuo grande amore,
nè questi, che vedeva il suo più caro
bene in te, solo immaginar potendo
sparir così dovessi,

in un istante, ne 'l vigore intenso
de la vita, tra l' intime sognate
gioie, onde larga t' era già la nuova
dolcissima famiglia.

Ma non mentiva il cor, de 'l tuo destino
presago, e, prima che tornasse il verno,
l' ultimo giorno ti fuggia da 'l guardo,
fra il sincero compianto

di un popolo, a cui noto era da tempo
il generoso tuo sentire e l' alta
compiacenza per tutto che recasse
lustro a la patria terra.

Ciascun sapeva che con te mancava
de i poveri il secreto ed amoroso
soccorritor; mancava di sua gente
ancora un galantuomo:

perdevasi un carattere, un ingegno
pronto, sottile de 'l nostrano eloquio
indagator, de le Plautine arguzie
interpetre fedele.

Ahi quale, ahi quanto iniqua guerra indetta
fu da la cieca sorte a i prodi, a i buoni;
e tutto sottomise de i malvagi
a 'l prepotente ardire!

Invan ci si conforta, immaginando
che a lungo di godere Iddio conceda
la vita a questi, ond' abbia modo ognuno
di ravvedersi alfine.

Invano a 'l cor si predica devota
sommissïone, quando un improvviso
affanno lo colpisce ne gli affetti
più delicati e santi!

Or di te che rimane, oltre il ricordo
de la severa immagine, scolpita
ne 'l marmo, per voler di chi fu tua
sposa gentile e pia?

Il solo nome resta. Immacolato
tu l' affidavi a lei, ne l' ora estrema,
perchè così lo tramandasse a i tuoi
soavi figli, un giorno.

E ben tu l' affidavi, chè, se dato
a gli spiriti eletti è da i remoti
cieli guardare, in questa valle, l' opre
de i miseri mortali,

vedi, com' essa, ancor così leggiadra,
fra i mille inganni d' una età corrotta,
sta salda ne la sua fede, com' essa
altro piacer non cerchi,

fuorchè quello ineffabile d' udirsi
da gl' infelici benedire, e l' altro,
unico, immenso, di sapersi madre
invidïata a 'l mondo.

Esulta quindi, e assiduo da 'l supremo
Fattor, per lei, per la tua prole, implora
che non ne turbi la serena pace
altra sventura mai.

PE 'L TRAMONTO D' UNA STELLA

Io ti conobbi, non l' avrai scordato,
sono vent' anni, in riva a 'l mar, signora:
e il volto non avevi imbellettato,
tinte le ciglia, il sen bugiardo, allora.

Perdonami però, se invan tra mille
cerchi il sospiro de 'l mio labbro ardente,
chè gli occhi tuoi non han più le scintille
d' ignudo acciaro incontro a 'l sol splendente:

non ha la bocca più de 'l melagrano
in fiore il molle senso e la freschezza:
non hai più liscia e morbida la mano,
dolce la voce, come una carezza.

Il plauso adunque di color ti basti,
che non ti vider prima! Io ti rimiro,
muto, in disparte, e dico che passasti
tu pur, com' io passai ratto pe 'l giro

de gli anni oltre il confin de 'l verde campo.
Dico che più gentil, splendida festa
giammai d' occidua stella ultimo lampo
non vidi in terra salutar di questa.

PER LE NOZZE D' UNA GENTILE SIGNORINA

Claustra pandite ianuae.
Virgo adest. Viden ut faces
Splendidas quatiunt comas?
Tardet ingenuus pudor:
Flet, quod ire necesse est.
CATULLO. (Carme LIII).

Su la cima de 'l colle, superba l' avita magione
leva la fronte a 'l cielo, d' innanzi a 'l glauco mare,

tra la gemmata selva, che tutta la cinge d' intorno,
d' abeti e di mortelle, di frassini fischianti;

tra molti aulenti fiori, che tutta d' essenze in un nembo
l' avvolgono soave, e l' armonie gentili

de gli usignuoli amanti, che il flebile verso, nascosti
ne le più folte siepi, non ripetono mai,

mentre di luce il sole l' inonda da l' etere in fiamme
così che d' oro sembra incantata una reggia.

In essa, ed anni ed anni passarono molti, la mamma
tua, giovinetta bionda, da gli occhi di zaffiro

e i labbri di corallo, entrava, sognando un eliso
d' imperituro amore, sposa felice, un tempo.

Furono giorni quelli di gaudio divino, ed il primo
vagito ch' echeggiasse per quelle stanze il tuo

fu, dopo un anno, segno di vita novella. Tornava
tosto però l' albergo de la beltà pudica,

de la bontà sincera la triste dimora d' un' alma
orbata, co 'l suo bene, d' ogni più casta gioia.

Ora di nuovo è in festa. Or sembra che gridi da l' alto
a 'l risonante mare, perchè a tutte lo dica

le genti de l' Abruzzo, lungh' esso le magiche rive,
bagnate da i suoi flutti: — la mia letizia è immensa —!

E sei tu che, per poco, la cupa tristezza allontani
da 'l sito, ove schiudesti la prima volta gli occhi

a la luce; porgevi a i baci materni le gote.
Sei tu che, tutta avvolta l' amabile persona

d' un velo bianco, come la neve de 'l patrio Gran Sasso,
le rosee tempie cinta di fior d' arancio, movi

lieta a l' altare. Osanna! L' invidia da gli occhi stravolti
non turbi il puro sogno de 'l tuo virgineo core,

ne 'l fortunato istante; ma tutte, ma tutte le pie
anime su 'l tuo capo implorino da 'l cielo

le grazie. T' accompagni, dovunque, ne l' ore felici,
e in quelle di sgomento, poichè la vita è piena

d' affanni, e, ad ogni passo, insidie son tese ed agguati,
la dolce ricordanza di lei, che t' ama tanto,

madre benigna e cara, che in lacrime tutta si strugge,
pensando già da tempo a l' angoscioso addio.

Or va: ne l' alta Roma, se è scritto che un giorno il tuo seno
fecondo generosi figli a la patria dia,

a le virtù di quelli, che grande e temuta ne 'l mondo
la vollero gli edùca. È l' età nostra abietta!

Senza cor, senza fede, de gli agi, de gli ozi beati
avida solo, è a tutti i turpi vizi schiava.

O donne, a 'l vostro orgoglio di spose, di madri è commesso
l' onor d' Italia, tutto commesso è l' avvenire.

Come spartane antiche, de i vili l' amor respingete.
Il vostro grembo sterile sia, piuttosto che avere

indegna prole. E a sensi siffatti tu, figlia di questa
nostra indomita terra, nutrice alma di prodi,

t' inspira, onde non possa alcuno mai dir: — ella pure
degenere mostrossi de la sua forte stirpe!

VISIONE MIRACOLOSA

Ella è lontana, assai lontana, innanzi
la sconfinata maestà de 'l mare;
ed io me ne sto qui, fra questi monti,
su i casi miei dolenti a meditare.

Ella è sana, ella è forte, ella è felice,
in mezzo a i cari suoi, che le fan festa,
con raro zelo, intorno; ella sconvolto
da nessuna giammai fiera tempesta

un solo istante vide il viver suo.
Invece io dentro a 'l core son bacato,
solo ne 'l mondo, senza alcun conforto,
e cento e cento guai m' hanno prostrato.

Però tutte le volte che il pensiero
a lei vola, ne 'l petto il cor mi sento
batter più forte, la rivedo, e provo
celeste, ne 'l mirarla, un godimento.

Mi basta a la memoria rivocare
l' immagin sua, perchè qualunque pena
l' anima mia travagli s' allontani,
e torni essa di subito serena.

AD UNA RONDINE

Sei tu, proprio tu! Riconosciuta
t' ho, piccola ciarliera.
Da la Siria ritorni, o da l' Egitto,
nunzia di primavera?

Sempre gentile, a salutar, per primo,
l' ospite tuo cortese
ti fermi, e poi ripari a 'l vecchio nido,
che non subiva offese.

Anche quest' anno, a 'l noto posto è intatto,
ch' io sempre con amore
l' ho guardato, e a nessuno mai permisi,
dentro casa, nè fuore,

di guastarlo. Va, corri a rivederlo.
Sii modesta, ti dico
sol, come fosti, e non v' accoglier altri,
fuor che il provato amico

de gli altri anni, se vivo. S' esso è morto,
attendi a 'l primo uffizio
di ripulir l' alloggio, e, ne la scelta
d' un novo amor, giudizio

abbi, chè non fur mai, da antico tempo,
litigi in casa mia:
e voglio che vi regni, assiduamente,
la più dolce armonia.

Grazie de 'l tuo saluto. Or va. Sii casta
sposa e madre felice,
ch' io, vegliare su te, su i figli tuoi;
saprò, come s' addice

ad uom che, contro tutti i prepotenti,
il debole protegge;
per cui quanto di giusto e onesto chiede
il suo protetto è legge.

RICONOSCENZA DOVEROSA

Sii tu casta come il ghiaccio, pura come la neve, non sfuggirai alla calunnia.

SHAKSPEARE. (*Amleto*, Atto 3. Scena 1.).

V' eravate già intesi. Il tracotante,
che, a viso aperto, aveva
contro di voi lottato, esser proscritto
da la patria doveva.

Bisognava, con arte loyolesca,
colpirlo a tradimento:
susurrare, in secreto, a certi orecchi,
scelto bene il momento,

con reticenze, a lungo meditate,
come, quando egli avesse
co 'l pensiero, con gli atti e le parole,
molte colpe commesse:

e dove si può tutto, sia legale,
o no, con un pretesto,
abilmente trovato, si sarebbe
poi provveduto a 'l resto.

Ma tutte le ciambelle, o miei Catoni,
e, per giunta, Censori,
è noto, anzi notissimo l' adagio
ne 'l nostro Abruzzo e fuori,

non rïescon co 'l buco. E a voi toccava
la sorte, umilïati,
de i pifferi, che andaron per sonare,
e furono sonati.

Pensai più volte allor, se fosse il caso
di strigliarvi il groppone,
l' un dopo l' altro, a colpi sacrosanti
di nodoso bastone;

ma finii per convincermi che l' onta
stata sarebbe mia,
scendendo in piazza a spolverar la vostra
turpe vigliaccheria.

E poi, perchè punirvi? Io debbo invece,
o Don Basili, tanto
esservi grato, chè non fui, dovunque,
mai fatto segno a vanto

maggior da gente onesta, come in quella
sinistra circostanza:
per cui tosto la pena si cangiava
de 'l bando in esultanza.

Grazie dunque. Soltanto vo' fissarvi
ne gli occhi, ogni qual volta
v' incontrerò per via. Voglio vedere,
poichè v' è stata tolta

la maschera da 'l viso, se ardirete,
sostenere il mio sguardo,
innanzi a tutti gli oppressori, e a i vili
sempre altero e beffardo.

GRADAZIONE EROTICA

La prima volta che, in remoto loco,
furon da solo a sola,
estasïati, si guardar ne gli occhi,
a lungo, senza proferir parola.

Più tardi egli le disse che beato
reso l' avrebbe l' amor suo divino:
e lei, senza guardarlo,
raccolta stette un pezzo ad ascoltarlo.

Allor che tutte le dolcezze ascose
de l' amor le svelò chi di desio
ardente si struggeva
per lei, smarrita, fisse le pensose
pupille tenne in quello che, cotanto
sospirato, rideva
ne la sconvolta sua mente, a la fine,
d' ignoti gaudi lusinghiero incanto.
E cingersi lasciò da 'l braccio amico,
mollemente, l' angelica persona,
come colei che a poco
a poco cede, e, con atto pudico,
a i baci de l' amante s' abbandona.

Goduta tutta la sublime ebbrezza
di quel piacere che non ha l' eguale,
sorridente, accarezza
la bella creatura il fortunato
giovane, e con sì vago
candore verginale,
con tanta grazia, che pare gli dica,
suffusa di rossore
il volto, da la gioia trasformato: —
tu sei, da questo istante, il mio signore —.

Oh se colei che, senza speme alcuna,
io da gran tempo bramo,
se la donna gentil, che, sopra ogni altra
cosa bella de 'l mondo, onoro ed amo,
celestiale un istante,
simile a questo, m' accordasse, io, fatto
segno d' invidia a i regi
i più superbi de la terra intera,
pari mi crederei soltanto a Dio
che, onnipotente, a l' universo impera.

IN CERCA DI PACE

Dopo tanto vagar per monti e piani,
tu m' hai rivisto. Io son sempre lo stesso;
nè sento che potrò cambiar domani.

Ho da un secreto affanno il core oppresso,
che continuo mi rode, e pur non chiedo
a te pietà, nè ad altri lo confesso.

Non impreco a 'l destino. Ormai lo vedo
che rimedio non v' ha pe 'l mio dolore;
ma, ne l' eroica lotta, ancor non cedo.

È d' uopo tuttavia che il fiero ardore,
onde combatto, scemi: ed io, fiaccato
da te, cadendo, senza alcun rossore,

a te benedirò, per cui dettato,
fra tante, ho la più dolce mia canzone,
ed a l' orgoglio tuo, che m' ha salvato

da un' acre e più che mai stolta passione!

PER UNA COSÌ DETTA *CONFERENZA*

Maravigliosamente
liscio, grave, agghindato,
di muschio profumato,
a le dieci precise,
l' illustre professore
a un uditorio è avanti
di splendide signore,
di fanciulle eleganti.
In cattedra salito,
a trinciar l' aria piglia,
con un gesto solenne,
prima di cominciare
il salmo a recitare.
Le chirotèche in una
mano paffuta e bianca
stringe; con l' altra il mento
e i baffi s' accarezza,
tuffandosi ne 'l *mare*
magnum de l' argomento.
S' anima, a poco a poco.
Sembra che un Dio favelli
in lui: geme, sospira;
e la turba delira.

Eccolo in piedi. Stilla
sudor da 'l fronte: tuona,
a l' ultime parole,
la sua voce, siccome
di Geova il comando
ne 'l biblico roveto:
e la sala risuona
di fragorosi evviva.
Il successo è completo!
Un *quidam* solo afferma
che il ciurmatore scritta,
stampata anzi e raccolta
in un volume aveva,
da un anno, la discorsa,
detta con tanta boria;
che si battè le mani
a un gioco di memoria.

DA 'L SOGNO A LA REALTÀ

Ses cils palpitent sur ses joues
comme des ailes d' oiseau noir;
et sa bouche arquee à des moues
a mettre un saint au desespoir.

Est ce un fantome? est ce une femme?
un reve, une realité,
qui scintille comme une flamme
dans un tourbillon de beauté?

Che vuoi? Di': perchè vieni i miei sonni a turbare?
Perchè certe parole, che mi fanno gelare
il sangue ne le vene, osi tu susurrarmi
a l' orecchio; hai tentato l' altra notte baciarmi?
E non sai che un tuo sguardo, anche solo gentile,
mi penetra ne 'l core, come lama sottile
di pugnale; che un bacio de i tuoi labbri fremente
su la bocca mi scotta, come un ferro rovente?
Non sai tu... ma che dico? Va, va, fuggi, t' invola:
non guardarmi: non dirmi, te 'n prego, una parola:
chè, se una folle avessi speranza a concepire,
dovrei, ne 'l disinganno, e saprei certo morire.
Eppur sei così bella, come il raggio di sole
che pe 'l verde de i prati fa nascer le vïole.
Hai d' un giorno di Maggio tutti tutti gl' incanti;
giorno pieno di luce, di profumi e di canti.
Han gli occhi tuoi soavi de le stelle il fulgore:
dicon, guardando, il cantico più leggiadro d' amore.

Dice il tuo fronte, bianco più de la neve alpina,
l' innocenza de l' anima: e la bocca divina,
chiusa come una gemma, vermiglia, rugiadosa,
quale è, a l' ombra educato, un bocciuolo di rosa,
ha i secreti che domano anche l' alma più fiera,
ha l' accento, se parla, dolce de la preghiera.
Quando ride, di perle mostra un vezzo lucente,
come altro non si vide ne 'l lontano orïente;
ed il suo riso è tutto tutto una melodia,
che lo spirito affascina e, ne 'l fascino, india.
No, non vince di Paro il marmo lo splendore
de le tue carni eburnee; non ne vince il candore:
e l' Urì, de gli eterni giardini abitatrici,
che vi san tutti rendere i credenti felici,
non han coperti gli omeri e i curvi fianchi alteri
da l' onda prodigiosa de i tuoi capelli neri.
Oh sei bella, sei bella, come un' ode di Alceo,
come un quadro d' Apelle, come il canto d' Orfeo,
che incantate traeva dietro a sè le foreste
e co' i sassi le belve, mansuete da 'l celeste
suon fatte de la lira, che gli donava un dio;
sei bella, come il cielo de 'l tuo paese e mio.
Vieni, t' appressa, e lascia che da i tuoi labbri beva
la voluttà divina de l' estasi ch' eleva
il pensiero de i sogni ne le vaghe regioni,
dove cantano i fiori fatidiche canzoni;
dove scorrono i rivi d' ambra ed hanno le fate
splendide d' oro e gemme le magioni incantate;
dove le principesse ed i principi, vinti
per le malie de i maghi, narran da i variopinti
corpi di strani uccelli le più strane avventure,
son certi alberi foschi profeti di sciagure.
Dove, tra mille e mille delizïosi inganni,
s' oblïano per poco de la vita gli affanni.

Vieni, e le braccia schiudimi a 'l sospirato amplesso.
Posar lo stanco capo solo un' ora concesso
mi sia sovra il tuo seno, da 'l cui molle tepore
inebbrïato, a i palpiti risponderò de 'l core
con la furia de i baci, di quei baci infocati,
che bocca mai di vergine non ha in terra provati!
Vieni, e ne l' onda avvolgimi de i tuoi bruni capelli.
N' aspirerò il profumo; e fremiti novelli
mi vibrino pe 'l sangue da non poter ridire,
ch' io, de 'l piacer ne i spasimi, vo' i miei giorni finire.
Ma perchè fuggi? Fermati, demonio, o cherubino:
alta è la notte ancora, è lontano il mattino.
No, non voler che i gaudi di sì caro momento
si cangino, d' un tratto, ne 'l più fiero tormento:
non voler... ma il bugiardo fantasma dileguato
s' è, come nebbia a 'l vento; ed io, folle, ho sognato!
Per le mal chiuse imposte s' insinua de 'l balcone
mite il sole d' autunno e mi grida: — poltrone,
levati su, ti leva; hai dormito dieci ore,
quante dormirne è solo permesso ad un signore .
Balzo tosto da 'l letto, spalanco la finestra,
guardo il cielo ed i campi a sinistra ed a destra.
È uno splendido giorno di Settembre. Lontano
si disegnano i monti maestosi, da 'l piano
a i colli, intorno intorno per vendemmia festanti,
salgono de i villani non interrotti i canti:
giù ne la strada razzola un branco di galline,
e un acre odor di mosto vien su da le cantine.
Non un soffio di vento, non una nube: liete
suonan dovunque l' opre: oh la santa quïete!
A questa pace innanzi, che stringe in armonia
sublime il ciel, la terra, freme l' anima mia,
ed, entusiasta, — salve, salve, o natura, — esclamo —:
O poggi, o valli, o piani, io vi saluto, io v' amo,

perchè m' offrite, a caccia, ogni sorta d' uccelli:
v' amo, perchè fecondi, e perchè tanto belli —!
Però la calda apostrofe non ho intera lanciata
a l' aure, che su 'l canto de la via è spuntata,
non più vano fantasma, la superba figura
di lei che ne la notte fu mia gioia e tortura.
Viene avanti impettita, e la testa di dea
tien su levata, fiera, come in sogno l' avea.
Dimena i fianchi, il passo, come il vento ha leggero,
cinge la sua persona un' aria di mistero;
quell' aria di mistero che, per le arcate immani,
costantemente aleggia dentro i tempii cristiani;
ma di luce divina anima e santo e bello
fa il volto a le madonne, che pingea Raffaello.
Eccola: passa, e guarda. Dio che sguardo m' ha dato!
Splende stavolta il sole, ed io non ho sognato.

BRUTTO RAFFRONTO

Chi siete voi che menar vanto ardite
di stemmi e di blasoni,
quali epìgoni tutti sconosciuti
di conti e di baroni?

Donde veniste? Voi di qui non siete,
chè furon gli avi nostri
nobili sì; ma per virtù preclare,
ignorate da i vostri.

Vissero quelli, ne gli antichi tempi,
liberi cittadini
di libero comune; e, se vi piace,
stetter pe' i Ghibellini.

Giunta un' età più triste anche per loro,
che de le signorie
si disse, ebber moltissime a soffrire
ingrate, traversie,

chè in parti si divisero: laddove
era dapprima pace
tremenda divampò de la discordia
la maledetta face;

e si versò fraterno sangue, ovunque,
con rabbia, per tanti anni,
le inique voglie ad appagar d' osceni,
domestici tiranni:

de' quali altri fu pur ne 'l sonno ucciso,
e, nudo, in piazza esposto
a 'l pubblico dileggio: altri, prigione
fatto, fu cotto arrosto,

poich' ebbe la città re Ladislao
venduta a un Acquaviva,
ed Andrea Matteo, novo padrone,
in mezzo a noi veniva.

Ma offender volle, ne la donna altrui,
l' onor di due potenti
case, e gli ospiti offesi, alcun pensiero
dandosi de gli eventi,

entrarono, di notte, ne le stanze,
ov' ei dormiva a lato
d' una sua druda, e, a colpi di pugnale,
fu il vile trucidato.

Fierezza ed ardimento mostrar quindi,
siano comunque stati
ad Antonello fidi, o a Melatino,
Mazzaclocchi, o Spennati,

quei che, concordi, tutti noi teniamo
per i nostri maggiori,
uomini d' una faccia e d' un sol pezzo,
cento volte migliori

di quanti oggi si dicon maggiorenti,
ne 'l comune paese,
da 'l popolo, che ignavia ed ignoranza
soggetto ad essi rese.

Armati allor si combattea, di giorno,
di notte, per le vie,
ne le case, ne i templi, e mai commesse
tante vigliaccherie

furono quante, a i fortunati giorni
nostri, assai più civili,
perpetrar lice e dimostrare, a furia
d' argomenti sottili,

che codardi non siam, sì bene eroi.
Capi allor di fazioni
non erano, com' oggi, son dovunque,
arfasatti e buffoni.

Quelli a i nemici con la spada e l' azza
davan colpi mortali;
e noi ci diciam mille impertinenze,
per mezzo de i giornali.

Meglio, meglio, per Dio, l' età de 'l ferro,
che quella de l' inchiostro!
Preferisco il pugnal de i Melatino
a i lacci di Cagliostro!

AD UNA CANTANTE

Vorrei poterti dir quello che ho in core,
in estasi mirando
la tua bocca divina, il fronte onesto,
i tuoi capelli biondi.
Vorrei poterti dir quello che provo,
a 'l lampeggiar de gli occhi tuoi profondi.

Oh se potessi un' ora sol fidare
a 'l tuo orecchio discreto
l' ansie, che in cor mi suscita la strana,
persistente malia,
onde il tuo canto avvolgemi, quell' ora
qual altro istante superar potria?

Ma va, ch' io no non posso, io no non deggio
questa folle speranza
carezzare. Va, corri, chè plaudente
tutto un popol ti chiama;
e a lui sorridi, a lui schiudi il tuo core:
rispondi, amando, a chi di me più t' ama.

Ecco, io ti vedo, ne le grazie tutte
de la bella persona,
in mezzo a un nembo di leggiadri fiori,
come una greca iddia:
e la tua gioia, balsamo celeste,
scende a la travagliata anima mia.

Esulta. Il plauso de la gente eletta
in te l' arte e l' ingegno
onora. A l' arte ed a l' ingegno io solo
levar non voglio il canto.
Io vo' cantare i tuoi trïonfi, e voglio
da 'l gaudio brilli su 'l tuo ciglio il pianto,

sebben, fra poco, per estranei lidi
tu mova, peregrina,
e l' immagine mia, come fugace
larva, da la tua mente
abbia a cacciar la lontananza estrema
ne 'l regno de l' oblio, sicuramente.

Ben altri, come noi, spiriti alteri,
a i tuoi sguardi, a 'l tuo riso,
di voluttà gli arcani proveranno
sensi da noi provati.
Ben altri, e più ferventi ammiratori
saprai de l' arte tua render beati.

Ma di', lontano pur, che ne 'l paese,
dove il Gran Sasso a 'l cielo
erge l' aguzza cima, inni e corone
t' offrirono d' onore.
Finchè le scene calcherai, ricorda
de 'l forte Abruzzo l' intelletto e il core.

MENTRE NEVIGA

Da 'l fosco cielo su la terra cade
turbinando la neve,
e già coperto ha tetti, piazze, strade
d' un manto bianco e lieve.

In mezzo a la bufera, lamentarsi
si sentono gli uccelli,
che più non sanno dove rifugiarsi;
fanno invece i monelli

festa, sognando le molte battaglie
a le candide palle;
comincian anzi tosto le avvisaglie,
de i passanti le spalle

prendendo, in ogni via, lesti, di mira:
e quei più malmenati,
se vincere si lasciano da l' ira,
sono belli e spacciati.

Li chiudon dentro un cerchio, e d' ogni parte
tante e poi tante addosso
gliene scaglian durissime, con arte,
che in fine, a più non posso,

storditi da l' orribile tempesta,
fuggono, come pazzi,
in tutti i sensi, per salvar la testa,
fra le risa ed i lazzi

di quegli scapatácci impertinenti,
che smettono per poco;
ma tosto, peccatori impenitenti,
ricominciano il gioco.

Altri innalzan, con grande maestria,
statue di neve a quanti
in alto son, per vile ciurmeria,
più che illustri furfanti:

e poi, come bersaglio, a destra e a manca,
esposti tutti, a prezzo,
sono ne la città, di loro stanca,
a 'l pubblico disprezzo.

Curioso questo modo che da noi
s' usa, per eternare
l' opere eccelse di così eccelsi eroi!
Io lo credo esemplare,

specie pe' i tomi che pitoccan voti
da 'l popolo, con molto
incenso, e non dan poi de i più devoti
a le preghiere ascolto.

Ma la neve più densa il maestrale
agita, e il suon de l' ore
da l' alta torre de la cattedrale,
come d' uomo che muore

lamento estremo, perdesi lontano,
ne 'l silenzio di tomba,
che, spaventoso, con la notte, a 'l piano
da le montagne piomba.

O freddo inverno, tu de l' anno sei
l' incresciosa vecchiezza.
Tu mi ricordi che svaniro i miei
sogni di giovinezza:

che un naufrago, fra tanti, son ne 'l mare
tremendo de la vita,
a cui la riva, che cercò toccare,
è da 'l guardo sparita.

Però tu appena torni, in cor mi sento
una crudele ambascia;
e riposare in pace uno sgomento
assiduo mai mi lascia.

Vedo tutto intristire intorno intorno,
da 'l piano a 'l colle aprico;
farsi sempre più breve, uggioso il giorno,
ed io ti maledico.

NE L' ANSIA DE L' ATTESA

Addio. Ci rivedremo, quando il giorno,
breve, freddo, increscioso,
si spanderà per valli e per pianure;
quando non vi saranno le vïole
più de le vecchie siepi
tra le fresche verzure,
e sembreranno i campi
deserti sterminati,
tristi, silenzïosi,
sotto la bianca neve addormentati.

Tu corri in riva a 'l mare;
io resto qui, tra i monti.
Laggiù tu il sol vedrai
spuntare fiammeggiante, ogni mattina,
da l' acque, assai per tempo;
io qui lo vedrò sorgere, più tardi,
su la verde collina.
Laggiù tu sentirai muggire i flutti,
scompigliati da i venti;
io qui non sentirò che il brontolio
de gl' infidi torrenti.
Ma entrambi, a notte, bacerà leggero
lo stesso venticello;

animerà, ne l' ore di tristezza,
una speranza istessa, un sol pensiero.

Verrà dolce il Settembre, e le canzoni,
gli armonïosi cori,
in questa nostra terra,
de i forti echeggeran vendemmiatori,
mentre tu guarderai,
sola forse seduta
a l' ombra de gli ontàni sibilanti,
torme vagare e torme
immense di gabbiani,
per l' azzurro de i cieli, crocidanti;
vedrai scender la notte, a poco a poco,
fosca, da la Maiella,
e rapida passar la vaporiera,
co 'l rombo annunziator de la procella,
lungo i verdi canneti,
una colonna nera
di denso fumo dietro a sè lasciando.
In quell' ora di pace e di silenzi,
io starò poetando,
e vedrò forse i monti imporporati
da gli ultimi bagliori vespertini;
vedrò tornare stanchi
in frotte i contadini
da i campi a gli abituri;
ne l' aria qualche falco
descrivere, volando, immense ruote,
in cerca ancor di preda;
passar giù ne la via,
tirati da sicuri
buoi, di frumento carichi, pesanti

carri e carri, disposti
l' un dopo l' altro in fila.
In quella suoneran l' avemmaria
di quanti intorno sono
villaggi le campane,
tutte, in diverso tono,
e tu da 'l mare; ed io da l' ermo colle,
a 'l cielo innalzeremo de la sera,
ne l' avvenir fidenti, la preghiera.

Come procedon pigri innanzi i giorni!
Spira il rovaio e da per tutto scende
una minuta pioggerella uggiosa.
Le rondini si stan raccolte sotto
le gronde sgocciolanti e su la cima
de 'l vecchio campanile.
A una voce, che par misteriosa,
formano tante schiere,
brune, lunghe, serrate,
pronte a varcare il mar, pronte a tornare
ne le città da marzo abbandonate.
Già ne volano alcune,
e lo sciame si muove. Addio, addio,
povere pellegrine.
Vi sian propizi i venti, e il ciel vi guardi
de le reti lungh' esse le marine.

Ottobre se ne va. Cadon le foglie
da gli alberi; cinerei vapori
per le fiumane lenti
s' innalzano, distendono pe' i campi
umido un velo e denso,
ne 'l loro rapidissimo cammino;

e l' anitre selvagge a stormi passano
su 'l verdastro Tordino,
mentre sbadiglia il sole
da 'l ciel piovorno per le vie, le piazze
de la città sepolta,
in parte, ancor ne 'l sonno.
Non ridon più le rose,
su i cespi rugiadose,
a i baci de le molli aure marine;
non cantan più de i peschi
tra i rami in fiore, tutte le mattine,
le vispe capinere;
non cantan gli usignuoli,
nascosti entro le fratte, ne le sere
di plenilunio. Pe' i fangosi campi
le passere soltanto,
in scarsi gruppi, garrule, da 'l freddo
spennacchiate, avvilite,
saltellano, beccando, a vòlta a volta,
i chicchi di frumento
scoperti in mezzo a i solchi, ed al più lieve
rumore sopra i tetti de le case
fuggon veloci, piene di spavento.
Or ella tornerà. Presso l' antico
la rivedrò paterno focolare,
mentre converseran gli altri, co' gli occhi
a me rivolti e l' anima gentile
intenta a meditare;
sollecita, co 'l gesto e la parola,
a ravvivarmi in sen, di tanto in tanto,
la sospirata speme,
che da l' amor le afflitte alme consola.
Vieni, o Novembre, vieni!

Eccola! Parmi un sordo romorio
di ferree ruote, quel che lungi intendo,
un galoppar di rapidi cavalli;
e, quanto più s' appressa,
m' arde il cor di desio.
Una carrozza spunta
su la piazza, veloce s' avvicina:
da i vetri alcun rimuove
la serica tendina.
È lei, è lei! Cortese mi saluta;
ed io non so più dove
da la gioia mi sia, poichè sì bella,
dopo tanto, a la fin, l' ho riveduta.

A UN TARLO

Io ti sento, ogni notte,
roder, con insistenza
sempre maggiore, il vecchio mio balcone.
Ti sento, il giorno, senza
un' ora sola d' interruzïone,
seguire il lavorio,
solerte, imperturbato:
nè ti riposerai,
fino a che non sarà tutto bucato.

Io penso sii tu l' anima proterva
di Canio, l' usuraio
più sconcio, più feroce
de la terra, che avea su 'l labbro il miele,
quando appunto la pelle
strappava con il saio
di dosso a 'l debitore,
e di questo a i lamenti,
senz' ombra di rossore,
con un sorriso suo particolare,
mostrava tutti minacciosi i denti.

Poichè il bieco vampiro mi ridusse,
in vita, a 'l lumicino,

credo pur naturale
che, avendone, lui morto, ora vicino
lo spirito infernale,
mi voglia, per dispetto,
roder, se non può l' ossa, tutto intorno,
l' uscio, il balcone, la credenza, ed anche
le mal sicure tavole de 'l letto.

HOC EST IN VOTIS

Tutte le volte che vi guardo fiso,
per conoscervi meglio,
io rivedo ne i grandi occhi pensosi
che splendono ne 'l vostro
leggiadro aspetto, come in uno speglio,
l' austera balenar alma paterna:
leggo gl' intenti suoi,
quali fur sempre, onesti e generosi.
Ma la parola che da 'l fresco labbro
spicca il volo, gentile,
e la dolce armonia che la governa,
come il vivo sorriso, onde la molle
gota talor s' infiora,
e il lucente monile
mostra di perle che la bocca ingemma,
la grazia han tutta de la donna augusta,
che v' è madre soave, e con le sue
molte virtù la vostra casa onora.

Però sperar mi giova che di lei
più avventurosa, ne la vita, siate:
che l' eletto de 'l core,
conscio di possedere un sì gran bene,

sempre più, d' anno in anno,
liberale vi sia d' ore beate.
Come il raggio de 'l sole e la rugiada
a 'l calice de 'l fiore
dan bellezza e fragranza,
desti l' amor di lui ne 'l vostro petto
divina un' esultanza.
E possiate, per tutti i rari pregi,
di cui la vostra è adorna
modesta sì, ma pur vaga persona,
goder gli almi favori,
che ai prediletti suoi da 'l ciel si dona.

L' augurio è questo, ch' io vi fo, sentito,
amabile donzella;
però, festosamente, l' accogliete,
come di attesa gioia messaggiero,
e, innanzi tutto, — è d' uopo
lo dica proprio a voi? — perchè sincero.

ETERNO CONTRASTO

Il genere umano e, dal solo individuo in fuori, qualunque minima porzione di esso, si divide in due parti: gli uni usano prepotenza e gli altri la soffrono.

G. Leopardi. (Pensiero XXVIII).

Un certo giorno s' incontrar per via
la prepotenza e la vigliaccheria.
Questa salutò quella affabilmente;
e l' altra, con un piglio impertinente,
squadrata la meschina, indovinare
dovette ch' ella terra da sfruttare
fosse, per cui le disse se voleva
vivere insieme, giacchè la vedeva
incerta errar pe 'l mondo, timorosa,
e de l' altrui soccorso bisognosa.
L' avrebbe accolta ne la sua magione,
ricolma d' ogni rara provvisione;
la vestirebbe a nuovo, e ben fornita
saria pur di danaro, onde la vita
potesse accanto a lei sembrarle bella;
che l' amerebbe come una sorella.
Doveva solo in tutto ella soffrire
che l' altra la guidasse, ed obbedire.
Non parve la proposta a la tapina
vera, e seguì, senz' altro, a la vicina

città la sua compagna. Ivi fu accolta
in un ricco palazzo; ma non ebbe
ciò che promesso l' era stato, e avrebbe
dovuto avere. Invece a le più dure
fatiche sottoposta e a battiture
spietate, se restia, si macerava,
vedendosi ridotta, a forza, schiava.
Soffrì la fame, e, sentendo mancarsi,
non osò più nemmeno ribellarsi.
Tuttora unite, da per ogni dove,
si trovano, quantunque cento prove
dican che, non potendo star lontane,
bieche si guatin come gatto e cane.
Ma cento prove han pure dimostrato
che, fin da quando Abel venne accoppato
da 'l perfido Caino, su la terra
furono, sono e saran sempre in guerra,
l' orme seguendo de gli antecessori
propri, gl' ignavi ed i soverchiatori:
che, sebben lupi gli uni e gli altri agnelli,
scomparsi questi, sparirebber quelli.

CONSIGLIO SALUTARE

Non v'è passione a 'l mondo che la testa
faccia a gli uomini perder più di quella
per una donna, fieramente onesta,
e che sappia, per giunta, d' esser bella.

Lucia non ama alcuno, od infelice
fu ne 'l suo primo amore, o porta fede
a qualche assente, poichè sempre dice
d' avermi in pregio ed intanto non cede.

Or ora l' ho rivista: m' ha parlato,
con dolcezza ineffabile, e mi è parso
che, accortasi de 'l foco in me destato,
onde da tempo il core ho invaso ed arso,

non mi potendo amar, pietosamente,
ogni lusinga, con parole accorte,
cercasse di bandir da la mia mente,
e consolarmi de l' avversa sorte.

Ma s' ella è sì gentile, è così vaga,
come posso far io di non l' amare?
Neppure il sortilegio d' una maga
avrà il poter di farmela scordare.

Poich' ella vuole non le dica, aperto,
che più d' ogni altra cosa a 'l mondo io l' amo,
quanto soffro per lei, quant' ho sofferto,
e quanto di piacerle in tutto bramo,

tacerò. Ma vi giuro che un tormento
non v' è maggior di questo su la terra;
non v' ha di questo più crudel cimento;
non si combatte più spietata guerra.

Però vi dico, o giovani, d' amore
contro le mille insidie in guardia state.
Tenete in freno, sopra tutto, il core:
finchè potete, non v' innamorate.

IL SEGRETO DE LA CONTESSA

Perchè, da qualche tempo, contessa, maltrattate
la povera Fioralba, che un giorno adoravate?
Non è più la fedele ancella d' una volta?
Divenne ella bisbetica? È stata in fallo colta?
A sentir lei, si scusa, purchè non sia de i servi
la solita discolpa, co 'l dir che avete i nervi,
più nulla vi sta bene, da quelle certe sere,
in cui, per de le inezie, vi spiacque il cavaliere;
ed a la voce ascolto de l' orgoglio ferito
porgendo, risolveste di dargli il ben servito.
Narra che, in tutte l' ore, udir queste le tocca
non meritate accuse da la nobile bocca
de l' eccellenza vostra: — Servaccia maledetta,
per te soltanto io sono ad arrossir costretta,
oggi, dinanzi a 'l tenero sposo ed a i figli miei,
per te, brutta megera, che strangolar dovrei.
Sì, tu la prima lettera di quel vile impostore
recarmi osasti, e, scaltra, poi d' errore in errore
tirandomi, chè corpo ed anima venduta
a lui t' eri, volesti vedermi alfin perduta.
Non gloriartene, o livida strega. Se non ti scaccio
ancor da questa casa, lo sai perchè no 'l faccio.
Ma se di lui ripetermi il solo nome tenti,

farò tutti ingoiarti codesti lerci denti —.
E voglio qui troncarla la lunga litania
de i grossolani insulti, sperando che non sia
vera, giacchè, se un simile, ignobile sermone,
contessa, le teneste, a parer mio, ragione
la vecchia ha di lagnarsi: e, con tutta schiettezza,
ve lo verrò provando, quantunque la certezza
abbia di suscitarmi contro il più fiero sdegno
di un' anima sensibile, come la vostra, e il regno
darei, per scongiurarlo, più illustre de la terra;
ma il vero, innanzi tutto, e scoppi anche la guerra!
Voi prima a dir simpatico, madonna, il cavaliere
foste: a voi con parole, occhiate lusinghiere
piacque turbarne l' anima: voi tanto ne lodaste
il pronto ingegno e il nobile aspetto: voi cercaste
di fargli, in breve, intendere, prima, che disprezzato
l' amore non ne avreste; ed egli, inebbriato
de la fortuna insolita, a corteggiar vi prese,
vi strinse d' ogni parte, vi debellò in un mese.
Fioralba, è ver, verissimo, servì l' amico mio;
ma co 'l consenso vostro: e voi sapete s' io
conosco come stanno le cose, se vi ho letto,
con uno sguardo sempre ogni segreto in petto.
È vero pur che a lui più volte ripeteste
di non poterlo amare; perfin glielo scriveste:
che fida a 'l buon marito serbarvi dovevate;
ma, con ardor baciandolo, questo gli dicevate.
Così che, come tante donne, voi con piacere
seguite pur la massima d' essere e non parere!
Nè basta. Io dirò tutto. Voi siete una farfalla;
e tale giudicandovi, il labbro mio non falla,
contessa; chè, negatelo, se potete, il giochetto
con un da qualche tempo sfacciato uffizialetto
ricominciaste, e forse già l' avevate in mente,

quella sera che a l' altro deste de l' insolente.
Voi volevate, è chiaro, de 'l vecchio sbarazzarvi,
per libera de 'l novo in braccio abbandonarvi.
Mancar l' effetto a 'l colpo di scena, preparato
con arte, non poteva, e in ver non è mancato;
chè il cavalier, l' antifona capita, non s' è fatto
veder più in casa vostra. Lui subiva lo sfratto;
ma, vile, non piegavasi a far da comodino
dove padrone ed arbitro l' intero borgo, insino
a due tre giorni avanti, di tutto, di voi stessa
l' avea stimato. È brutto; ma è pur vero, contessa!
Vuol bene ancor Fioralba a 'l vostro antico amante,
e voi non la vorreste, madonna, sì costante
in simili propositi. Perciò la maltrattate;
ma questo è detestabile, signora, perdonate:
perchè, stando a le prove, ella, malgrado i suoi
possibili difetti, val molto più di voi!

IN MORTE DE 'L PROF. BERARDO MEZUCELLI

La lugubre campana da la torre
de 'l duomo ha detto a l' assonnata gente
che un ministro di Dio tornato è in cielo,
a lo spuntar de 'l giorno.

Ed io sono balzato, esterrefatto,
a sedere su 'l letto, la ferale
squilla ascoltando. Io lo sapea, la sera
innanzi, a mal partito,

ed era andato, in sul tramonto, triste
a la sua casa, per veder se il core
potesse, ancor che fosse una follia,
sperare in un prodigio.

Però una voce intesa ho, a quelle note,
dentro gridarmi: — è morto —, e son scoppiato
in lacrime, chiamandolo più volte,
fra i singulti, per nome.

O morte, o morte, come sei crudele,
come tutto distruggi, indifferente
a le invettive atroci, a le preghiere
de gli uomini ed a 'l pianto!

Or io ritorno, sbalordito, a 'l tempo,
in cui da 'l labbro suo, soave ognora
pe' i diligenti, per gl' ignavi sempre,
senza pietà, mordace,

fra tanti schiavi, ad esser s' apprendeva
liberi, innanzi tutto; a detestare
ogni arte indegna, per salire in alto,
de i più modesti a danno;

e insieme libavamo anche il più vago
piacere, le bellezze, a mano a mano,
svelandoci d' un mondo sconosciuto,
e pur maraviglioso,

o che leggesse l' immortal cantore
d' Enea; spiegasse l' intimo pensiero
de l' Arpinate, fulminante, acceso
di magnanimo sdegno,

il più malvagio e vil mostro di Roma
repubblicana; o che vergogne e glorie
de 'l popol suo ne 'l bronzo ci mostrasse
da Tacito scolpite.

Più tardi egli, costrettovi da un male,
per molte insidie periglioso, addio
a quell' aula diceva, in cui, per anni
ed anni, la parola

sua, sapïente e pura, d' alti sensi
inspiratrice, avea ne 'l cor di tanti
giovani egregi fecondato il seme
di future grandezze.

Ma il dì che solitario si ritrasse
a meditare e a scriver, ne la pace
austera de la sua verde dimora,
fu giorno d' amarezza

profonda quello, chè non già di lucri
desio l' aveva ad insegnare il vero
mosso; ma grande d' onor brama e fede
d' apostolo convinto.

In quella casa convenivan poi
ad ascoltarlo, reverenti, tutti,
vecchi e nuovi discepoli, sicuri
di tornarvi migliori.

E, ogni anno, di Dicembre, ricorrendo
la sua festa, pareva un santuario,
a cui devoti andassero i fedeli,
in pio pellegrinaggio.

Nè fu diverso da 'l maestro insigne
il sacerdote. Non spegneva in lui
fanatismo di casta il vivo amore
per la patria redenta.

Ei s' inspirò a la massima che Dio
e Cesare dovessero ciascuno
avere il suo: per domma ebbe l' idea
profetica di Dante,

circa le sorti de l' Italia nostra,
che, per tutta veder libera ed una,
avrebbe rinnovato il giuramento
fatto da Machiavelli.

Però noi s' è voluto che parlasse
di lui, patriota generoso e forte,
de 'l pensator, de 'l letterato omai
dovunque a i dotti noto,

de l' esemplare servo de 'l Signore,
ne la città nativa, un altro illustre
figlio d' Abruzzo, de l' Abruzzo orgoglio
ne 'l tempio de 'l sapere:

noi s' è voluto che a l' età remote
e marmo e bronzo da la scuola, fonte
per lui di luce imperitura, il nome
ne tramandasser saldo.

Ma le genti venture in quel ricordo
non già solo di lui l' apoteosi
apprenderan, bensì la più gentile
virtù de i nostri cuori,

rara virtù che l' anime sublima,
spingendole a mostrar, solennemente,
per quelli, da cui fur beneficate,
riconoscenza eterna.

GUERRA AD OLTRANZA

Sei sdegnata con me, chè non mi guardi
da le finestre de la casa e fuori,
Mimì, come una volta?
Sono calmati i tuoi bollenti ardori;
od invece qualcuno mi ti ha tolta,
fra i più vili e bugiardi

giovani conoscenti? Orsù, rispondi.
Io non mi son, lo sai, di quei messeri,
che a 'l capriccio sommessi
stan de le donne. Dimmi se son veri
i miei sospetti, se ne 'l cor ti lessi,
pe' i tuoi occhi profondi

quello che pensi. Se non ti son caro
più, come un tempo, se tu il cor donato
a un altro hai, spergiurando
ciò che promesso venne e confermato
fra noi, quel giorno, in cui pe' i campi andando
a zonzo, ci lasciaro

soli, ed a lungo, i tuoi, non vo' sentire
altro. Tu taci? Ebbene, io ti saluto.
Non voglio lamentarmi
d' aver per sempre l' amor tuo perduto;
ma, a 'l ciel lo giuro, saprò vendicarmi,
dovessi pur morire

per mano di colui ch' or ti possiede,
pria che tre volte, in una notte estiva,
torni a cantare il gallo.
Però ti guarda. Avrà chi mi tradiva,
questo solo ti dico, de 'l suo fallo
più che giusta mercede!

SOTT' ALTRO CIELO

Se ti potessi dir per sempre addio,
terra di neghittosi e a me nutrice,
penso che fine avrebbe il dolor mio:
forse sott' altro ciel sarei felice.

Ma te non so lasciare un' ora sola,
o mamma mia, perchè sei tanto buona;
ed ogni affanno da 'l mio cor s' invola,
a 'l dolce incanto de la tua persona.

Conosco un paesello, in cima a un colle
posto, che guarda i monti e la marina.
Sembra una rocca, tanto su s' estolle,
e l' aria che vi spira è la più fina.

Intorno è un ondeggiare di convalli
verdi, profonde, che van sino a 'l mare.
Le pastorelle v' intrecciano i balli,
standovi il dì le greggi a pascolare.

V' intrecciano le danze le più belle;
vi dicon le più tenere canzoni
sempre quelle innocenti pastorelle,
fra numerosi branchi di montoni;

fra le mugghianti mucche e le caprette,
celate in mezzo a le ginestre in fiore.
Andiamo a starvi, o mamma, chè promette
l' aereo poggio tregua a 'l mio dolore.

Quanti borghi lo cingono d' intorno,
quante ville pe' i clivi appollaiate!
Come austero grandeggia Montecorno
su le balze di selve incoronate!

E da la parte opposta, ad orïente
di colli degradanti a mano a mano,
in parte grigio ed in parte lucente,
laggiù che è mai quell' infinito piano?

Il mare, il mare, su cui scaglia il sole
a turbini le fiamme, e donde, a sera,
la luna contemplar candida suole
d' amor piena la terra in primavera.

Che profumi sottili e delicati,
in ogni loco, di campestri fiori;
che cinguettii d' augelli innamorati,
e di stelle che tremuli bagliori!

Qui, sotto un ciel sì puro, in mezzo a tanta
festa di campi, è un popolo cortese,
che a distrugger, da scettico, la santa
poesia de la vita ancor non prese.

Gente ospitale, industre gente è questa.
Qui alcuno non invidia a l' altrui bene.
Ogni persona, che si dice onesta,
ad esser tale, sempre, e in tutto tiene.

Non offron qui le madri, a notte fonda,
le proprie figlie a 'l canto de la strada.
Dormiran forse ne la paglia immonda;
ma ognuna a l' onor suo gelosa bada.

Insidie no l' amico qui non tende
a la consorte de l' amico, e, infame,
de l' ospite la casa ei non offende,
per soddisfare le sue turpi brame.

Vieni, vieni con me su 'l paesello
alpestre a dimorare, o mia diletta,
chè in quel soggiorno, così puro e bello,
la sospirata pace alfin ci aspetta.

PE 'L NATALIZIO DI CORDELIA

De 'l tuo balcone su le chiuse imposte
batte tremuli i vanni,
modestamente, l' alba,
e annunzia che toccato hai l' apogeo
luminoso de gli anni.

Lascia, lascia le piume, o giovinetta
e, grata a 'l sol venuto,
ne 'l suo fulgore, a dirti
che ogni anno sempre più gli sembri bella,
rivolgi il tuo saluto.

Sovra i lontani monti, interminati,
esso di già s' innalza,
e de 'l placido mare
l' onde tinge di porpora. Par d' oro
ogni poggio, ogni balza,

mentre pe 'l cielo d' ametista a stuoli
passan larghi gli alcioni,
dolce garrendo, e i verdi
colli risuonan, le fiorite valli
d' amorose canzoni.

Ma te felice, in riva a l' Adrio mare,
io non vedrò lontano.
Io, confinato in questo
selvaggio loco, a te volar d' accanto
sospirerò, ma invano.

E sia; ma, quando il timidetto raggio
de la cadente luna
ti bacerà la fronte,
quando aleggiare sentirai la brezza
su la tua chioma bruna,

a me pensando, esclamerai, fanciulla: —
ne 'l tuo raggio pudico,
o mite astro d' argento,
parmi vedere il penetrante sguardo
de 'l mio lontano amico.

Ne l' alito fugace, o venticello,
che m' accarezza il mento,
lieve m' agita il crine,
di lui, che triste menerà la vita,
come un sospiro io sento —.

Così dirai, poichè, su l' annottare,
un arcano desio
tutte l' alme gentili
urge d' amore, di memorie sante,
de la patria, di Dio.

Piange, in quell' ora, la dolente madre
su la tomba de 'l figlio:
piange la vedovella
il suo sposo: ed il profugo più vivo
sente il duol de l' esiglio.

Io penso a te, che sei de la mia vita
cara ed unica speme;
e giovami sognare
l' anima tua si volga a lenir tutte
da lunge le mie pene.

Sognar così mi giova, chè, se fossi
e per sempre oblïato,
più in terra non avrei
pace, lo giuro, se non dentro il freddo
sepolcro, illagrimato.

CINEMATOGRAFO PERMANENTE

Checchè si voglia dire, una stupenda cosa
è questa nuova macchina, semplice, portentosa,
per cui vien riprodotto qualunque avvenimento,
ne' suoi particolari, così da far contento
il critico più arcigno; si gode l' illusione
di veder, per esempio, una ribellïone
a l' arma benemerita, un corteo nuzïale,
una lotta, un battesimo, un' orgia e un funerale.
Si vedono automobili superbe, con stragrande
velocità, percorrere inospitali lande,
valicar monti, uscire da i perforati seni
di questi, gareggiando co' i più rapidi treni,
in corse spaventevoli, onde spesso a sfasciarsi
van contro impreveduti ostacoli, a tuffarsi
dentro l' acque de i fiumi, balzando giù da i ponti,
per imperizia spesso di eletti automedonti;
od a lasciar la vita in orridi burroni
trascinano con esse macchinisti e padroni.
Si assiste, qualche volta, a comici duelli
di galli ammaestrati; a risse di monelli;
a subitanee beghe, frutto di gelosie,
fra stagionati amanti; a le peripezie
più strane, in remotissime terre, di esploratori

audaci; ad avventure tristi di cacciatori,
derubati ne 'l sonno da selvaggi, od in siti
spaventosi da belve fameliche assaliti;
a scene brigantesche, in Sicilia, ed altrove;
a tanti graziosissimi intrigucci di alcove.
Vi mostra quali sono gli orrori de la guerra,
con battaglie terribili e per mare e per terra.
Da i più lieti giardini, in un momento, a volo,
vi porta in mezzo a i ghiacci desolati de 'l polo.
Io v' ho visto *corride* magnifiche di tori,
feste a Firenze e a Nizza mirabili de i fiori;
praterie sempre verdi e numerosi armenti
in esse, lungo i rivi, da per tutto pascenti;
foreste in fiamme, danze d' eschimesi, cascate
maestose, valanghe, carovane accampate
ne 'l deserto, fantastiche corse di beduïni,
astuzie di studenti, a corto di quattrini;
convegni di mariuoli in osterie remote,
pellegrinaggi e offerte di famiglie devote
a santuari alpestri, mercati di bestiame,
brogli di saltimbanchi e diaboliche trame
di feroci settari. Ma ciò che, veramente,
e, sopra ogni altra cosa, perchè varia, attraente
vi ammiran tutti è un circo, dove fanno i più strani
esercizi cavalli, zebre, elefanti e cani.
Gli acrobati son tanti, e tanti i *clown,* vestiti
in modo affatto novo, da rimaner stupiti,
vedendoli. Fra questi uno panciuto e grasso,
che su la larga schiena porta scritto *Gradasso,*
si affanna, per emergere; vuol fare tutto lui;
mostra di voler scendere perfin ne i regni bui
de l' Erebo, a lottare con Belzebù in persona,
e non è che il prototipo vero de la fiaccona.
Spesso, poichè il *grammofono* per lui favella, monta

su la bigoncia e arringa il popolo. Non conta
che le sballi marchiane, ha stentorea la voce,
il gesto largo e grave, il cipiglio feroce
a le volte, severo sempre, e, purchè rumore
stragrande le parole facciano, l' oratore
insigne più che mai si sente soddisfatto,
quantunque gli altri gridino ch' è un visionario, un matto.
A 'l periglioso gioco de la donna volante,
a la lotta fra l' orso di Russia ed il gigante
di Giava, che s' annunziano sempre a suono di tromba,
si fa ne 'l circo subito un silenzio di tomba.
Ma appena, con felice esito, son finiti
gli esperimenti, vengono l' uno e l' altro applauditi
più volte. Tuttavia il popolino stima
superiore a ogni altro svago la pantomima.
E ve n' ho viste infatti di molte, proprio belle,
in cui sferzati a sangue erano il versipelle,
che volta, allegro, faccia, secondo spira il vento;
il bindolo, capace di toglier l' alimento
a gl' ingenui; il merciaio, ad un tratto arricchito,
che cinquanta spropositi, se è preso da 'l prurito
di parlar tosco, spiffera, in quindici parole;
lo zuccone che, senza merito alcuno, vuole
salire in alto; l' empia turba de i faccendieri,
altri per rare opere, da tempo cavalieri,
altri commendatori e fin grandi uffiziali;
mezzani, parassiti; d' innumeri giornali
scribi maligni e vili; medici ed avvocati
presuntuosi, ignoranti, insieme a magistrati
ingiusti, a professori bisbetici *et similia,*
ad eroi de 'l domani, non già de la vigilia.
Neppur vi si risparmia, da tempo, il gentil sesso,
quando per altro sia simile, ad un dipresso,
per indole e costumi, a tanta brava gente

di cui, per la comune pace, Iddio la semente
sperder dovrebbe. Il popolo però che vi ravvisa
tanti suoi conoscenti, che vi vede derisa
e punita, a dovere, ogni bruttura umana,
ci si diverte un mondo; e de la settimana
un giorno, o l' altro, sempre v' è ben rappresentato,
convinto ch' è per esso tanto di guadagnato
andarvi. Nè poi sembra s' inganni, a parer mio,
se assai spesso ci vado, e mi diverto anch' io!

SOLIS OCCASU

Maggio fioriva. Pallido
e triste il sol scendeva
dietro il Gran Sasso aereo,
da cui nasce il Mavone;
e sovra il mare, placido,
tra le nubi sorgeva,
ridendo, come un ebete,
la bianca luna.

Lungo la via, di polvere
coperto, un carro a stento
avanzava, ed i languidi
bovi spingeva invano,
co 'l grido e il ferreo pungolo,
tra i sacchi di frumento
steso il bifolco e i morbidi
fasci di fieno.

Le passere garrivano,
da rompere la testa,
su le fronzute e tremule
cime de i pioppi accolte.
Dicevano le folaghe
vicina la tempesta,
stridendo intorno a i mobili
mucchi di rena.

E da la mota squallida
de 'l vicino pantano
scagliava il rospo, livido,
le sue bestemmie orrende.
Io da 'l balcon le fulgide
stelle, che, a mano a mano,
pe 'l cielo si mostravano,
muto guardava.

Gli astri guardava, e flebile
da una casa vicina
udii, d' un tratto, spandersi
per la campagna un canto,
che una dolcezza insolita,
una pace divina,
mai provata, spiravami
ne 'l cor profondo.

Perdevasi quel tenero
canto pe 'l ciel stellato,
come d' incenso un nugolo
di freddo tempio sfuma
per la marmorea cupola;
muore l' inno innalzato
da la pietà d' un popolo,
ne i vespri, a Dio.

Ma quando, rotto il fascino
de la cara armonia,
volli veder chi a i roridi
silenzi de la sera,
con un lamento, i palpiti
de 'l cor segreti apria,
la luna dietro i prossimi
colli disparve.

Più tardi, e quando il volgere
ratto de gli anni aveva
a me quasi da l' anima
quel ricordo bandito,
io la pietosa istoria
in un libro leggeva
di lei, non più da rosei
sogni beata.

Era una bella e candida
fanciulla, a cui sovente
freddo un sorriso correre
visto pe' i labbri aveva,
quella che intesi, estatico,
cantar sì dolcemente,
in riva a 'l mar, su gli ultimi
giorni d' un Maggio.

Povera Lalla! Or splendido
sia che di fiori Aprile,
o, lieto per vendemmie,
Settembre s' avvicini,
quella solinga ed umile
casetta tace, e solo
il gufo, ne le tenebre,
la sorte sua vi piange.

Povera Lalla! Barbara
mano a 'l mattin ti colse,
rosa gentil; dispersene
le foglie, a l' annottare!
Cantasti, e molto, i spasimi
che ti rodean: ti tolse
a 'l duolo alfin la provvida
morte, una sera.

E dormi là! Circondano
il tuo modesto avello
pini ed ombrosi platani.
Non una scritta, un segno
che ne ricordi a i posteri
il nome! Un rozzo anello
di ferro a 'l vento cigola
su la tua tomba.

Ma se quel suono è l' ultimo
tuo grido di vendetta,
mentre si turban l' aure,
minaccia il mar fortuna,
sotto il deserto tumolo,
povera morta, aspetta
colpisca il tuo carnefice
l' ira de 'l cielo!

A I CIGNI DE I GIARDINI PUBBLICI

O candidi cigni,
che l' acque solcate
de 'l limpido stagno,
e a l' isola bella,
coperta di fiori,
le penne drizzate:
a l' isola ombrosa,
ricetto discreto
di liberi amori,
o cigni, correte;
e in essa la gioia
più dolce godrete.

Un mite chiarore
v' insinua la luna,
e, a 'l lieve rumore
de l' ali ben note
fra' sterpi, son sei
implumi testine
levate ne 'l nido;
son sei gole aperte,

che mandano un grido
di gaudio, a le prime
carezze, ingollando
l' atteso becchime.

I vostri fratelli,
di voi non men belli,
lo stagno a far lieto
di nuove famiglie
un tempo acquistati,
non furono certo
così fortunati.
Non ebbero prole;
e, tristi, scherniti,
passaron molti anni,
a terra e su l' acqua,
in mezzo a gli affanni.

A l' alba d' un giorno,
io più non so quale,
sebbene si dica
da molti invernale,
un solo fu visto
de i due sventurati
natare più afflitto
che mai per lo stagno.
De l' altro, scomparso
improvvisamente,
nessuno di certo
potè saper niente.

Vi fu chi allor disse
d' averlo veloce
veduto volare,
diretto a la foce

de 'l gonfio Tordino.
Vi fu chi involato
sostenne l' avesse
di notte una volpe
de 'l fosso vicino.
Giurava qualche altro
che un ladro rubato
l' aveva assai scaltro.

Ma tosto ognun tacque;
e a lungo fu il muto
superstite visto
vagar, come un' ombra,
per l' acque, abbattuto
da fiero sgomento;
fu visto a la pioggia,
veduto fu a 'l vento
cercar, da per tutto,
buon tratto lontano,
il fido compagno,
con ansia; ma invano.

Se non che, di botto,
anch' esso scomparve.
Le solite ciarle
rifecero il giro
di tutto il paese;
ma giusto anche parve
che la polizia
alfine smettesse
l' indegna apatia;
rifulgere il vero
facesse, tra il buio
de 'l fosco mistero.

E fur sguinzagliati,
quel giorno, i segugi
più destri, a scovare
i vili predoni,
ne l' ombra celati;
ma, dopo costanti,
minute ricerche,
non sepper trovare
che l' ali, le zampe
e l' ossa de 'l petto,
spolpate, de i cigni
scomparsi, su 'l tetto

d' un vecchio abituro.
I ladri voraci,
che sono a 'l sicuro,
anch' oggi, avran riso
de 'l nostro scalpore:
e sol de le vostre
non tenere carni
a 'l tristo sapore
però voi dovete,
o cigni novelli,
così vispi e belli,
se vivi ancor siete!

ULTIMA SPES

Mentre io credeva fossi in quella solatìa
villa superba ancora, in riva a 'l mar toscano,
e che, per tutto l' anno, beato forse l'occhio
mai ne 'l tuo non avrei vago sembiante, o Jole,

sbuffano i generosi cavalli d' Ungheria,
come la notte neri, sotto la ferrea mano
de 'l più sicuro auriga, te, ne 'l lucente cocchio
traendo, per la china di Fonteverde, a 'l sole.

Però, quando, d' un tratto, t' ho rivista, confuso,
io non t' ho salutata neppure; chè davanti
ad una visïone, improvvisa e sì bella
m' è parso di trovarmi, quale il più gran poeta

di questa terra, ancora che ammirato per l' uso
di non comuni immagini sia ne' dolci suoi canti,
giammai pensarne seppe una simile nella
età pur de la gloria più solenne e completa.

Ond' io, turbato in core, come colui che crede
d' esser, senza volerlo, caduto in grave inganno,
ho da per tutto chiesto di te. Tutti m' han detto
che a vivere tornasti, come un giorno, fra noi,

e ad essi, da 'l piacere, quasi non presto fede.'
Ma, se già sgombro l' animo ho da 'l segreto affanno
che mi rodea; se noto il benefico effetto,
appena m' hai guardato, de i divini occhi tuoi,

io ritorno a sperare, d' un anno dentro il giro,
voglia dirmi, nemica tu d' ogni ipocrisia,
alfin ciò che conoscere da tempo invan sospiro,
se, a dispetto de 'l mondo, sarai per sempre mia.

A 'L CAMPANILE DE LA CATTEDRALE

Vecchio titano, da quattrocent' anni
esposto, e forse più, senza un riparo,
a le intemperie, sono gravi i danni,
che le ingiurie de 'l tempo t' arrecaro?
Hanno perfino detto, con sgomento,
che tremi tutto, come canna a 'l vento,

ogni qual volta suonano a distesa
le grosse tue campane; che piegato
ti sei, come persona a 'l fianco offesa,
visibilmente, verso il manco lato;
che, se non fanno presto a rafforzare
la base, ti vedrem precipitare

di colpo a terra, come il tuo fratello
de la piazza San Marco. Tu faresti,
così finendo, chi sa qual macello
di buoni, poichè sempre a fuggir presti
sono, ad ogni pericolo davanti,
da tempo remotissimo, i birbanti!

Ed io non voglio credere a siffatta
jattura, per il bene de la mia
città natale. Però dico matta
la gente che, maligna o ingenua sia,
nuova Cassandra, non si stanca mai,
anche scherzando, di predirci guai.

Per molto tempo, invece, a 'l cielo ancora,
pio monumento d' un' età remota,
che l' arte insigne de i nostri avi onora,
io credo t' ergerai, salda ed immota
mole, a sfidare, fino a che le stelle
no 'l vieteranno, fulmini e procelle.

Ahi quante, ahi quante tu vedesti strane
vicende affligger questo patrio suolo,
quante soperchierie, quante inumane
leggi, quanta miseria e quanto duolo
tra gli oppressi, e che stolida esultanza
mostrare gli oppressor, quanta arroganza!

Molte servir vedesti anime elette;
poco da te lontano, fucilare
i patrioti Vestini, il trentasette;
ed in esilio, il quarantotto, andare
tanti altri audaci, che sfuggiro appena
de i galeotti a 'l marchio e a la catena.

Ma tu sapesti le vittorie, un giorno,
pure de l' armi nostre, e la più viva
gioia echeggiare ti sentisti intorno.
La sospirata libertà bandiva
il novo verbo di pace, d' amore,
quel giorno, e la bandiera tricolore

prima a gli occhi de 'l popolo redento
su la tua guglia sventolò superba:
e a festa, per il grande avvenimento,
sonarono così, che se ne serba
ancor memoria, tutte le tue squille,
onde pur fosse noto a borghi e a ville.

Han le tue bronzee gole le tempeste,
con voce di lamento, scongiurate.
Hanno le allegre nuove e le funeste
con metro ben diverso annunziate
a 'l popol sempre, per cui sacro dei
essere a tutti, e sacro a tutti sei.

A lungo io, tante volte, t' ho guardato
in mezzo a 'l buio fondo de la notte,
e pur tutto da 'l sole illuminato,
a fieri venti ed a piogge dirotte
tetragono. Talor che meditassi
su i fatti nostri parvemi; vegliassi

talor, per forza, la città sepolta
ne 'l sonno, in cupo tono, a quando a quando,
sebbene, a dire il vero, con non molta
precisïone, a i più l' ore indicando.
Ficcar non vo' ne le altrui brighe il naso;
ma triste eri, ne l' uno e l' altro caso.

E certo d' esser triste hai ben ragione,
chè i tempi son cambiati in brutto modo,
e con essi cambiaron le persone.
Si vive or senza infamia e senza lodo:
a i deboli comandan sempre i forti,
e di Plutarco gli uomini son morti.

Tenderci insidie noi si cerca a gara.
Il mal de l' uno fa piacere a l' altro.
La fede è divenuta pianta rara;
e in alto sale lo sfacciato e scaltro.
Messa la gente onesta fu da parte,
perchè de 'l farsi innanzi non sa l' arte.

È questo il mondo! Che perciò tentenni,
scorato, il capo molti e molti han detto,
e aggiunto pur che di crollare accenni.
Io lo ripeto, e con fiero dispetto,
codesto non sarà; ma, se dovesse
anche avvenire che ti si vedesse

traballar, come da malore colto
improvviso, approfitta de l' istante
buono, perchè restar tutto sepolto
sotto le tue macerie il tracotante
sciame possa di quei ch' eterna guerra
a 'l ben comune indetta ha in questa terra.

A purgar da così bieca genia
un po' la città nostra, in un baleno,
sta quindi pronto, ed il momento spia.
Potrai tu, prima di sparire, almeno
ripetere, piombando in mezzo a i rei: —
muoia Sansone insieme a i Filistei —!

PER UNA GIOVINE MARTIRE

Dormi, dormi, fanciulla, e sogna; il giorno
muore, indorando l' ultime
cime di Montecorno.

Dormi. Quel monte, di cui tutti sai
i perigliosi fascini,
tu più non rivedrai.

Te lieve l' alba bacerà domani;
ma su le luci vitree
e l' agghiacciate mani;

su 'l seno d' alabastro, affatto muto
a i cari amplessi, a i palpiti,
d' un tratto, divenuto.

Ricetto ti darà fra le sue mura
silenti, impenetrabili
poscia la sepoltura.

Dormi, ed, in sogno, su le tue ritorna
montagne inaccessibili,
con la mente; soggiorna

per poco ancora, co 'l pensier, fra i vivi,
i verdi boschi e i facili
poggi, dove fiorivi,

come soave, aulente mammoletta.
Giù, ne la valle, guardala,
biancheggia la casetta,

che tutti i tuoi tormenti, le speranze
e le versate lagrime
conosce e l' esultanze;

ove a la luce apristi gli occhi, e dove
i tuoi non te li chiudono,
chè muori, sola, altrove.

Muori lontana da 'l tuo dolce nido;
e de la madre tenera,
quella madre, a cui fido

io tutte le mie gioie, i miei dolori,
che, dopo Dio, la sintesi
è de i più santi amori,

tu ne le braccia il capo abbandonato
no, non terrai: ne i spasimi
de l' agonia, bagnato

non te lo sentirai, l' ultima sera,
di sue cocenti lagrime,
sovra terra straniera.

Oh sogna di dormire, anche una volta,
in quel seno purissimo
pietosamente accolta,

e spiegherai da 'l luogo pe' i mortali
di meritato esilio
a 'l ciel, contenta, l' ali,

chè tutti, stanchi de l' umana sorte,
liberatrice i miseri
invocano la morte.

A LO PARLARE AGI MESURA

Dico a voi, galantuomo! Domandare,
per quello che ciascun di noi vuol fare,

si dee l' indispensabile permesso
forse a vostra eccellenza? A noi concesso

d' attender manco a gl' interessi nostri
non è? Per caso, de gli affari vostri

ci occupammo? Parlate, monsignore.
Ah vi si tinge il volto di rossore,

e nulla rispondete. Io vi conosco,
da molto tempo, cavalier Cimosco.

Voi foste, per tanti anni e tanti, a scuola
da i più furbi seguaci di Loyola;

voi co 'l sorriso sempre in bocca e i modi
di persona gentile, inchini e lodi

facendo a destra e a manca, procurate
amicizie, da molti invan sperate,

vi siete, in breve tempo. A pranzo, a cena
vi s' invita da questo e quello, appena

credono di conoscervi: da i conti
Girardi andate a villeggiar, tra i monti,

d' autunno, ogni anno, poichè presso il mare
l' està passaste co 'l barone Altare:

il duca Sinibaldo d' Angelozza
vi manda a spasso, ne la sua carrozza,

a piacer vostro, e il principe d' Albàtro
sempre un posto ne 'l suo palco, a teatro,

ha per voi. Ma costoro a la vernice
stan paghi. Ad essi ancora alcun non dice

che di Don Marzio voi maestro siete,
e la più triste lingua in bocca avete;

che di tutto e di tutti, come spia
foste pagata de la polizia,

da voi si cerca aver ampie notizie,
case non rispettando ed amicizie,

per servirvene, a l' uopo, ove sian tali
che ritenersi possano fatali

anche a quelli, da cui finora, ingrato,
foste più volte e più beneficato.

Neppure sanno il grande magistero
vostro ne 'l presentar bianco per nero;

ne 'l coglier, come cince, ne la pania
anche i più scaltri e seminar zizzania.

Però badate. A 'l lardo tanto il gatto
va, che, sorpreso da 'l padron su 'l fatto,

vi lascia lo zampino: e voi sentite
un mio consiglio. Orsù di qui partite.

Se poi restar volete, buona lana,
lungo la strada di Porta Romana

v' esorto ad andar spesso e di fermarvi,
verso il mezzo, ogni volta, a contemplarvi

quella vecchia casetta che appartenne
a un prode certo, il quale si contenne

prudente in tutto, dopo che Giosia
de gli Acquaviva, lungh' esso la via

che a Teramo menava, impiccar fino
a tredici fra i più di Melatino

arditi partigiani, su la vetta
d' un colle aveva fatti, per vendetta.

E, perchè forse i propri discendenti
fossero sempre, come lui, prudenti,

a ricordare il fiero eccidio, appose
su 'l suo fronte la lapide, che rose

in parte il tempo; dove ancor scolpite
però due teste vedonsi, allibite

da lo spavento, a cui furon tirate
fuor di bocca le lingue e trapassate

da un compasso, con questa ahi non oscura
leggenda: *A lo parlare agi mesura!*

Meditateci voi sopra, e vi possa
emendar, prima che vi rompan l' ossa!

AD UNA LUCERTOLA

A l' ora istessa, tu da la campagna,
vispa lucertolina,
penetri, tutti i giorni,
ne la mia stanza, e fissi, poverina,
tieni gli occhiuzzi acuti, lungamente,
su me, che leggo e scrivo,
per ingannare il tempo,
prima d' incominciare, arditamente,
la caccia a i tristi insetti,
forse per domandarmi se concedo
volentieri il permesso.
Poscia correr ti vedo
in ogni senso e, a volte, soddisfatta
pur de la preda fatta,
prima d' andare via,
salisci su la tavola, ti posi,
con garbo e leggiadrìa,
sopra un vecchio Petrarca de 'l seicento;
metti fuori la lingua,
per salutarmi, penso,
e poi da la finestra a rimpiattarti
torni, lungh' esso il già percorso muro,
ne 'l noto buco, come un antro, scuro.

Or son quattr' anni, una mattina, intento
era da un pezzo, in questo stesso loco,
a leggere un commento,
novissimo, e non poco
ardito, intorno a tutte le parole
credute oscure de 'l *Poema Sacro,*
quando ti vidi a 'l sole,
la prima volta, piccioletta come
un bruscolo, distesa
su 'l davanzale de la mia finestra,
aperta già a le fresche aure marine.
Secura d' ogni offesa,
neppure ti movesti,
vedendomi apparir fra le cortine,
e a lungo contemplarti.
Anzi allor, più che mai,
audace in un momento diventata,
veloce ne la stanza discendesti,
e, tra i piedi passandomi, n' uscivi,
sol dopo averla tutta attraversata.
Da quella volta io t' ebbi
compagna ne i miei studi, assiduamente;
ma pur standomi accosto,
per ore ed ore, quasi
ogni moto a spiarne e ogni pensiero,
mi parve che assai mesta mi guardassi
sempre, e pietosamente,
ne 'l tuo silenzio, come indarno spese,
le mie dure fatiche lamentassi.

No tu non t' ingannavi; chè trascorse
tanto tempo, e alcun frutto
non solo da i miei canti
non ebbi; ma più volte e più m' occorse

d' attirarmi per essi,
senza per altro che ne sia pentito,
l' odio e le contumelie de i birbanti.
Se a la metempsicosi
credessi, penserei
che tu fosti un poeta
in vita, e che scrivevi armoniosi
carmi; ma non sapesti i corifei
lisciare a terza, a nona, ed a compieta,
di certe ree congreghe,
per cui, sebbene a torto,
ti tennero in disparte,
vivo, ed appena ti ricordan, morto.

Vorrei così spiegar codesta tua
muta compassïone
per me, per i miei sogni, ormai sfumati,
di gloria imperitura,
e darti, come meriti, ragione;
convinto pur che, fatto da i provati
inganni esperto, sebben chiuso sia,
per ignoto capriccio di natura,
dentro sì vile corpo,
d' un giorno il tuo gran cuore
compiangere co 'l mio
ogni altro sa non men fatale errore.

Domani, io me n' andrò di qui lontano,
e tu sola soletta resterai
ne l' ampia casa. Abbi giudizio. È vero
che non ho visto mai
qui corvi ed avvoltoi;
che vi capita sol qualche sparviero,
di passaggio; ma questi,

vaga lucertolina,
non sono i soli tuoi nemici. Statti
però sempre vicina
a la tua tana, pronta
a cacciarviti dentro, ogni qual volta
tu possa intraveder qualche periglio.
Ascolta il mio consiglio:
e, ne l' anno venturo,
se, a dispetto di tanti, ancor vivremo,
d' Agosto, senza fallo,
sempre gli stessi, qui ci rivedremo.

DORME!

Illa mihi sancta est illius dona sepulcro
Et madefacta meis serta feram lacrimis.
(Tibullo). Eleg. IV.

Non entrate. Ella dorme. Il suon potria
d' umane voci, ad un tratto, destarla.
Dorme. Per carità, la sposa mia
solo solo lasciatemi a vegliarla.

Ella si desterà, quando la luna
pe' i vetri il volto le farà d' argento,
e il canto de 'l pastor, giù da la bruna
convalle le addurrà leggero il vento.

Ella si desterà: me l' ha promesso,
dandomi, è poco, un bacio ardente in bocca.
Uscite: qui restar non v' è concesso.
La sposa mia vegliar solo a me tocca.

Com' è bella! Di fiori una corona
or or ti cingerà la bionda testa.
Svegliati, cara; tu sei tanto buona.
Portata han la ghirlanda; orsù ti desta.

Perchè non ridi più, più non favelli?
Che non m' abbracci, innamorata? Intendo.
E su, toglili in fronte, tra i capelli,
quei baci, che m' hai dati: io te li rendo.

Ma tu sei fredda, come il ghiaccio! Oh Dio,
mi trema il cor d' insolita paura!
Ch' è mai questo? Pietà, pietà, ben mio.
No, non dormire più; mi rassicura.

No, non dormire più: tu m' hai promesso
che desta ti saresti, a l' annottare;
e, guarda, il tenebrio da 'l cielo spesso
sceso è di già la terra ad ingombrare.

Tu m' hai promesso che la luna avria,
il volto inargentandoti, scacciato
il sonno da le tue pupille. Or via,
ti sveglia, chè il tuo volto è illuminato.

Ti sveglia, chè di giù la valle ombrosa
d' umane voci un flebile concento,
come gemiti d' arpa armoniosa,
ecco ne adduce il solitario vento.

Ed essa tace. Come neve bianca
in fronte, stesa su 'l funereo letto,
par dorma il sonno di persona stanca,
le mani poste in croce a mezzo il petto!

LUPO E PITT

È l' uno il predatore
ingordo de le selve:
fu l' altro un reggitore
di stato. Perchè uniti
così diversi nomi
si trovino, spiegarlo
nessuno può. Ma, scaltro,
ne 'l tendere gli agguati,
con la crudele fiera,
sterminio de gli armenti,
non gareggiò colui,
che a 'l primo opporre seppe
imperator di Francia
gli eserciti alleati
d' Europa, e, a Waterloo,
l' invisa tirannia,
per sempre, ne abbatteva?
A molti che non sia
questo giudizio esatto
sembrerà forse. Io vedo
tra l' uno e l' altro invece
de i punti di contatto.
Io proprio in questa credo

abilità comune
di scorger la ragione
che spieghi de i due nomi
la curiosa unïone.

Per altro, affinchè vada
tutto *de plano,* e alcuno
non dica una sciarada
quanto di sopra ho scritto,
aggiungerò che Lupo
e Pitt a la famiglia
appartengono immensa
e nobile de i cani;
che il primo in un dirupo
de l' Appennino nacque,
un quindici anni addietro,
di padre e madre alani,
fra le pecore. Piacque,
grandetto, ad un signore,
che lo tolse a la gregge,
e, de i ladri terrore,
il cerbero ne fece
d' un lieto suo villino,
da terre circondato
fruttifere, e non molto
a la città vicino.

Di membra vigoroso,
grande e fulvo, portava
alta, fra l' ampie spalle,
la testa leonina.
Feroce e generoso,
secondo l' occorrenza,
magnifico campione

da tutti era tenuto
de la stirpe canina.
L' ardire e la prudenza,
contemperati in esso,
lo rendevan temuto
anche tra i più pugnaci
cani de la contrada;
e però, quando, a caso,
balzava su la strada,
fuggivan lesti gli altri,
per i campi, lontano.
Nè correre poteva
il periglioso rischio
d' essere, piano piano,
adescato da l' arti
vili di note cagne
e a trascurare spinto
il suo geloso ufficio,
da 'l desiderio vinto
di non pudichi amori.
L' oltraggio, che, piccino,
ebbe a patir da mani
inique, lo preserva
ancor da tali errori.
Per cui, sebben l' avaro
castaldo lo trattasse,
abitualmente, male,
de la specie da guardia
era il cane ideale.

Ma detto ho ch' esso nacque,
un quindici anni or sono.
Però, vecchio balordo,
non essendo più buono

a guardare le terre
de 'l suo signore, sordo
e cieco anche da un occhio,
con grandi elogi, è stato
da poco tempo, alfine,
per pietà, giubilato.

Condotto ne 'l palazzo
de 'l padrone, vi dorme,
per molte ore de 'l giorno,
meno in quelle de i pasti.
Di rado un po' sollazzo
si dà con Pitt, ch' è il cucco
de la signora, e attorno
va qualche volta, a stento.
Eccoli tutti e due
insieme: la vecchiezza
incresciosa, sgomento
nostro perenne, e forse
pur de le bestie, a fianco
de la, per tutto, sempre,
allegra giovinezza.
L' uno è di viver stanco,
l' altro gusta la gioia
d' essere. Quello d' ogni
cosa tosto s' annoia;
questo di baloccarsi
non cesserebbe mai.
Strano contrasto: eppure
tanto comune, in mezzo
a mille altre brutture,
che ne 'l mondo notiamo,
e tutte, *obtorto collo,*
sopportare dobbiamo.

Pitt, ch' è di razza incerta,
aprì gli occhi a la luce,
ne 'l profumato albergo
d' una donna galante,
ed appena cresciuto,
da stare in gambe, venne,
a vil prezzo, venduto.
Il corpo ha piccioletto,
gli orecchi sempre a l' erta
e la coda ritorta;
ma se la birba in vena
non è, brusco ha il musetto,
come quello d' un bimbo,
che vada, senza cena,
pe' i suoi capricci, a letto.
Ha tutte de le scimmie
le movenze, le smorfie,
le bizze ed il cipiglio.
Nè passa un giorno solo
ch' esso non si bisticci
co' i suoi simili in piazza,
ogni pretesto a volo
cogliendo, per sfogarsi
in aspri ringhi e morsi;
ma, pronto ove le pigli,
in un lampo, a squagliarsi.

Commettere le belle,
randage per le vie,
gli fanno, allegramente,
pur de le scappatelle;
ma, a tempo, il marïuolo,
edotto de 'l segreto,
per farsi perdonare,

sottomesso, quïeto,
si ripresenta in casa,
e, a furia di moine,
di salti, di leccare
e mani e piedi, alfine
ottiene quel che vuole.
Ei, come il suo compagno,
sotto fiorite aiuole,
morto, verrà sepolto:
entrambi, senza dubbio,
di quei più fortunati
fra gli uomini, ahimè quanto,
che a viver condannati
furon da ingiusta sorte
ne la miseria e il pianto!

ANIMA IN PENA

Ecco una volta di lontano ancora
vibran ne l' aria quei soavi accenti,
che rapir solo le tue dotte mani
san da gli eburnei tasti.

Metto da banda ogni molesta cura,
e me ne sto pensoso ad ascoltarli.
Ti vedo a la sublime arte de i suoni
tutta dinanzi intenta,

e circonfusa d' una luce, quale
è quella, onde risplendon le madonne
de 'l Botticelli, il dipintor sovrano
di vergini e di santi.

Così che, assorto a contemplar, felice,
la celeste visione, ed ore ed ore
risuonasser vorrei, ne le sue stanze,
le più liete armonie.

Però sei molto triste: e tristi sono
le note, che, costrettovi, da 'l suo
seno emettendo va, come sospiri
di mite anima oppressa

da i disinganni, il nobile istrumento.
E perchè, perchè mai la tua bellezza
offuscar deve una costante nube
di mal celato affanno?

Perchè ne gli occhi tuoi, sì vaghi, mai
non lampeggia il sorriso, in cui rifulge
l' intima gioia? Non sei tu contenta
di quel che Dio ti diede?

Nessuno a 'l mondo di sua sorte — il divo
Orazio disse — è pago: e questo ardente
desio che n' ange di miglior fortuna
è la miseria nostra

più tormentosa. Noi si cerca indarno
soddisfar tutte le pungenti brame,
sempre nuove, più vive, e in fin ci coglie
disillusi la morte.

Tu sei bella, sei buona, e fortemente
amata da colui, che, in mezzo a molti
baldi garzoni, e tutti deliranti
per te, prediligesti.

Però, fra tante misere, ben dirti
fortunata dovresti; ed infelice
per contrario ti credi. In che poss' io
compiacerti? M' è dato

udir da la tua bocca, assai più dolce
de 'l miele ibleo, soltanto la parola
rivelatrice? Hai tu fiducia in questo
cor mio, saldo e capace

di comprenderti? Parla. Io saprò tutto,
pe 'l tuo bene, affrontar. Vuoi tu provarmi?
Orsù, comanda; ed a 'l tuo cenno fia
sommesso il mio volere.

A l' opra ardita riterrò compenso
largo saperti confortata almeno;
poichè non altro domandar potrei
a te sì pura e casta.

Parla. Ma, ne la notte, lentamente,
si perdono di già l' ultime note
d' un molle valzer, mentre tutto tace
sotto il cielo stellato.

Io non ti vedo più. Sei con gli accordi
novissimi de 'l tuo valzer scomparsa,
dolcezza mia. Riposa, e i gaudi sogna
d' una novella vita:

di quella cui tu aspiri ed io ti voglio
procurar, dove mi confidi intere
le tue pene. Domani, il mio saluto
ti svelerà l' arcano

affetto, che per te nutro, e che mai
potevi immaginar così devoto
a 'l piacer tuo: vi leggerai la fede
ne l' avvenir secura.

A rivederci, non addio, di donna
o superbo ideale. A 'l mio saluto,
lo sento in me, risponderà il sorriso
de 'l tuo labbro divino!

PER UN ONOMASTICO

Ha ne gli occhi la gioia d' Eufrosìne:
la vivace prontezza di Talìa
ne 'l gesto e ne la facile parola:
emana da 'l suo volto lo splendore
d' Aglaja rilucente.
Così che de le Grazie in lei trasfusa
è tutta la divina poesia,
onde sì vaghe l' immortal cantore
rendea di nostra gente,
con forme elette e nove,
queste che, in Grecia, sorridenti e belle
i vati immaginar figlie di Giove.

Poichè di Grazia a 'l delicato nome
ella pure risponde,
tanto felice sia, quant' è gentile:
e l' ore più gioconde
possa goder ne la novella vita,
non lontana, di sposa;
nè la insidii, coperta, mai la vile
invidia, ancor benigna, ovver sopita.
Sì ben, lieta seguendo e desïosa
d' amor l' eterna legge,

che de l' umana stirpe
le dubbie sorti, accortamente, regge,
possa lei, come tutti
de la sua casa, buona,
render madre orgogliosa di bei figli,
quali altra, in mezzo a noi, donna non vide,
e non vedrà, superba una corona.

La voce de 'l poeta,
che non sa la lusinga adulatrice,
bene augurante, è questa:
e più grata sperare, oggi, a me lice
suoni per lei, dacchè spontanea volle
il giorno celebrar de la sua festa.

MATER DOLOROSA

Il mare truce, il mare,
più nero de l' inchiostro,
da 'l sorgere de 'l sole,
come un orrendo mostro,
che, prossimo a morire,
urlando, si dibatta,
fra gli spasimi atroci
d' una lunga agonia,
e con l' unghie feroci
tutto distrugger tenti,
intorno a sè, sconvolto
da la furia de i venti,
su la riva gettate,
or ora, ha dieci barche
da pesca, sconquassate.

De i naufraghi sol uno
non risponde a l' appello,
un solo; ma di tutti
il più forte e il più bello.
Gli altri a l' intera gente
de 'l paese raccolta,
taciturna, dolente,
intorno a i tristi avanzi
de l' audace flottiglia,

narran l' eroica lotta
contro i flutti, vicino
gli scogli de la Rotta,
a lungo sostenuta;
come, dopo quattr' ore
di titanici sforzi,
in vista de la terra,
avessero perduta
fin l' ultima speranza
di scampo, con orrore,
vedendosi, in distanza,
spinger, sempre più forte,
verso le immani rupi,
che sbarrano la costa,
a ponente, e son dette:
Gli altari de la morte.
Narran, sconvolti ancora
la mente e le persone,
come fosser riusciti
ad evitarle, a stento.
Ma co' legni sdruciti,
stanchi, da lo spavento
semivivi, impedire
avean tentato invano
che li gettasser l' onde
su i perigliosi banchi
di sabbia, un trar di mano
discosti da la spiaggia,
in quel luogo deserta,
per buon tratto, e selvaggia.

Mentre son tutti intenti
in giro ad ascoltarli,
osservano, sgomenti,

esterrefatti, un corpo
d' uomo, non molto lungi
da la riva, su l' acque
galleggiar. Ne lo stesso
istante, un angoscioso
grido in mezzo a la turba
si leva, e, prima ancora
ch' altri possa fermarla,
si precipita verso
il sempre minaccioso
mare, a balzi, una donna,
come belva ferita,
che avventare si voglia
addosso a 'l feritore.
Da una povera gonna
i magri fianchi cinta,
scarmigliata, a un dolore
in preda, che nessuno
può immaginare, dassi,
infuriata, le chiome
a stracciare, la faccia
a percuotersi e il petto,
più e più volte, per nome,
chiamando il suo diletto
figlio, che a 'l mare aveva,
fanciullo, consacrato;
e, godutane il mare
la balda giovinezza,
gliene rende le spoglie,
poichè l' ha in un supremo
amplesso soffocato.

Quattro ed erculee braccia,
pietosamente, dopo

fierissimo contrasto,
la possono ritrarre
alfine da 'l nefasto
lido verso la bianca
casa di pietre lisce;
ma nessun consolarla
di sì grande sciagura,
in mezzo a tanti, ardisce;
chè le furon, sett' anni
or sono, in un sol giorno,
da l' inimico mare
sposo e fratello spenti,
piombar de la più dura
miseria ne gli affanni
facendola, e, d' un tratto,
le vien meno in quel figlio,
co 'l mar lottando, morto,
or l' unico conforto.

Galleggia presso i banchi
fatali, senza posa,
da l' onde trasportato
su e giù, per ore, il nero
corpo de l' annegato,
fino a che su la foce
de 'l prossimo torrente
non s' arena. Lo copre
un amico gentile
e pio, con verdi rami
di tamarisci e pini,
allor, devotamente,
mentre, a capo scoperto,
commossa, s' inginocchia
tutta la turba intorno

ad esso, da 'l Signore
pe 'l misero invocando,
con fervida preghiera,
la pace de 'l sepolcro.
E, pe 'l resto de 'l giorno,
guardatolo, la sera,
chiusa la fredda salma
in una rozza cassa
d' abete, tutta, a 'l lume
di fiaccole fumoso,
l' accompagna, piangendo,
a l' ultimo riposo.

D' allora, su la porta
de la bianca casetta,
fatta di pietre lisce,
ogni mattina, a l' alba
starsi, per anni ed anni,
anche a la pioggia e a 'l vento,
fu veduta soletta,
co 'l guardo semispento,
e pensosa la donna,
che non avea più alcuno
a 'l mondo. Starsi, prima
che diventasse bruno
tutto il cielo, accosciata,
in quello stesso posto,
fu vista da i passanti,
ogni sera, e, con gli occhi
talvolta fiammeggianti
d' ira, la sconfinata
superficie de 'l mare
lungamente guardare,
come s' ella aspettasse

una cara persona,
da molto tempo, e questa
ad arrivar tardasse.

Imperversò, una notte
d' estate, l' uragano,
lungh' esso la riviera,
da 'l Potenza a 'l Vomano,
fra lo scrosciar sinistro
de le folgori e il rombo
spaventoso de i tuoni.
Il giorno appresso invano
fu l' infelice donna,
da per tutto, cercata.
In mezzo a la tempesta,
ella aveva l' amata
persona, a lungo attesa,
creduto alfin giungesse
da 'l mare, ed era corsa,
come a festa movesse,
veloce ad incontrarla.
Ma la ripa scoscesa
precipitar di colpo
ne gli spumanti flutti
la fece, sotto i suoi
piedi cedendo, ed ella
non fu più vista, dopo
sedata la procella.

DOPO UDITA LA *THAIS* DI MASSENET

Non è costei l' onnipotente etèra,
sposa di Tolomeo, che la regale
dimora trasformava in una vera

scuola di culto verso ogni ideale
di grazia, di virtù, di gentilezza,
e, sopra tutto, benchè sia mortale

cosa, per la fuggevole bellezza.
L' avventuriera invece è questa, accorta,
che i gonzi, con la sua piacevolezza,

pigliava ne le panie, e da la porta
non li faceva di sua casa uscire
che, senza un' asse, e con la mente torta.

Era una peste, che dovean fuggire
quei d' Alessandria; e pur, fra tanti matti,
volle qualcun per lei fino morire.

Però tu meglio avresti, a conti fatti,
Atanaèle, speso il tempo, a 'l buono
Pàlemone obbedendo, ed a gli esatti

decreti de la regola; chè sono
molto, ognora, per noi pericolose
le beghe co 'l demonio! Onde perdono

non meriti, se l' arti tenebrose
di Sàtana ignorando, da 'l deserto
uscisti, per domar le baldanzose

lusinghe de la carne; e, non esperto
di quel che possa una leggiadra donna
su noi, perchè tu nulla mai sofferto

per essa avevi, e sposa, e madre, e nonna,
de l' esistenza nostra unica gioia,
solo a 'l fruscìo di quella certa gonna

provocatrice, la più ardente foja
t' invase le midolle; e, benchè spinto
da la fede, spezzata ogni pastoia,

un' anima a salvar, di quella tinto
pur tu maligna pece, ti credesti
d' essere un vincitore, ed eri un vinto!

Che ti giovar le preci? Strazio festi
de le tue membra a lungo co 'l flagello
ed il cilicio; ma a che pro'? Cedesti,

su 'l nudo coricato sabbioncello,
per notti e notti, a 'l sonno; ma visioni
tremende ti sconvolsero il cervello.

Non vedevi che Thais, da i neri occhioni,
da le forme di Venere Afrodìte,
ne 'l fervore persin de le orazioni.

E tornasti a cercarla ove, bandite
de 'l cor le vanità, s' era ridotta
a vivere tra donne convertite

da poco a 'l nostro Dio. Ma, s' ella, edotta
d' ogni umana perfidia, acerbamente,
resister seppe, e non cedè, sedotta

da i vaniloqui tuoi, furiosamente
a baciarla ti desti, ancor che muta
fosse per sempre; e poi, quasi demente,

su lei t' abbandonavi! Io pur l' acuta
punta de 'l fiero strale, onde Cupido,
i nostri cor trapassa, ho ricevuta

in mezzo a 'l petto, e omai più non confido
di trarnela, cotanto s' è cacciata
addentro; ma la sorte avversa io sfido.

Io da colei, che tutta ha conquistata
l' anima mia, quella celeste bramo
corrispondenza sol, per cui beata

stanza divien la terra, e il nostro gramo
vivere ne lo stato il più felice
trasformarsi, di subito, vediamo:

non vo' quello che a lei chieder non lice.
Io pur, sognando, io pur, leggendo, io pure
chi d' ogni alto pensiero ispiratrice

è in me vedo; ma in bando van le cure,
a la sua vista, e l' anima serena
torna, di conseguir le imperiture

dolcezze di lassù, senz' altra pena,
per lei, sperando. Oh quanto ella migliore
m' ha reso, da che tutta l' alma ho piena

di questo, ad altri ignoto, immenso amore,
più puro de la luce e più de 'l gelo
casto! Così che ne 'l tuo triste errore,

Atanaèle, io non cadrò. Lo zelo
soverchio te perdea. La cortigiana,
vestita solo d' un aereo velo,

ti perturbò la mente! Ahi tu l' arcana
fiamma, che dentro orrenda t' avvampava,
non vedesti; e tornò, più tardi, vana

la penitenza! Invece Iddio creava
la donna che, fra tutte, è a me diletta,
onesta, e d' altri pregi ancor l' ornava,

tanto ch' ella sembrar quasi perfetta
potesse; ond' io l' adoro, come suolsi
una immagine sacra e benedetta

venerare. Per essa, io mi distolsi
da tutti i vani gaudi de la vita,
ed a più degna meta i passi volsi.

Però, quantunque, austero cenobita,
domando in Thais, con fermezza, i rei
propositi, di gloria redimita

l' anima resa n' abbia a 'l ciel, tu sei
de la lussuria vittima caduto.
Un uomo, sempre pura, invece ha lei

redento, un uomo presso che perduto!

CONFITEOR

Udite, udite: io mi confesso avanti
a tutti voi. Son pieno di peccati;
ma giuro, per Iddio, per tutti i santi,
che vi saran, per ordine, svelati,

da 'l primo fino a l' ultimo, dovessi,
dicendoli, morir da la vergogna,
non solo; ma se pure prevedessi
che voi foste per mettermi a la gogna.

Ed incomincio. Alcun non può superbo
chiamarmi, ove superbia ritenere
non piaccia altrui l' orgoglio, ancor che acerbo
ne 'l rintuzzar le offese a divedere

mi dia; senta di me, come nessuno
forse di sè non sentirà; mi creda
da più di quel che sono, ed a nïuno
ne 'l calor de la disputa non ceda.

Quei che, per ogni verso, fortunati
sembrano non invidio ; ed, un momento,
dicano quel che vogliono, invidiati
non gli ho, per ogni lor propizio evento.

Propenso a l' ira son; ma tutta volta
non ebbi a lamentarne alcun funesto
effetto, chè da l' ira non m' è tolta
la coscïenza, e poi sbollisce presto.

Sbollita, non so già serbar rancore
a chi sdegnar mi fece, e bene spesso,
dopo la bega, pieno di rossore,
chiedo perdono d' ogni brutto eccesso.

Chi potrà dirmi avaro, se lo sanno
tutti, chè sono quasi sempre a 'l verde?
E non nomino poi tanti che m' hanno
giocato di quei tiri, per cui perde

ognun credito e stima. Vi potrei
indicar pure quante ho sollevate
tristi miserie; ma, a che pro', se i miei
mi chiamano il signor *Mani-bucate?*

Più d' uno spifferavami su 'l muso
che ovunque mi ritengono un ghiottone;
ed io, che di mentire non son uso,
voglio dar loro subito ragione.

Ho fine il gusto, e quindi preferisco
il meglio a 'l buono, ed a 'l cattivo questo.
Ma ambir non posso in casa, e non ambisco,
pranzi; chè un desinar molto modesto

ed una cena, ancor più sobria, sono,
costantemente, i pasti miei. Talora,
per voglia di variar, si cambia tono,
e la dieta mandiamo a la malora!

Quanto a l' accidia, posso dir che mai,
conosciuta non l' ho, nè la conosco;
poichè, de 'l sole spesso a i primi rai,
mi levo, e in sino a quando si fa fosco

l' aere, a lavorare assiduo attendo;
fuggo de l' ozio i facili ritrovi,
e sempre ch' esco fuori, non mi prendo
altro svago, quantunque non s' approvi,

se non quello d' andarmene per vie
campestri, solo, meditando attorno
le mille e mille infami ipocrisie
de gli uomini, finchè non muore il giorno.

Manca de i sette quello che peccato
per alcuni non è, per altri è tale
fallo, ch' esser non può mai perdonato,
sebbene cosa tanto naturale.

Vo' dir la colpa che il rigore prova
de la divina legge, in quel girone
de l' inferno Dantesco, in cui si trova
Francesca con Cleopatra e con Didone.

E così fieramente le molesta,
entro quell' aer d' ogni luce muto,
traendole un' orribile tempesta
con sè, per ogni dove, che, perduto

ognuna di quell' alme il più lontano
barlume di speranza d' aver posa,
cessa di lamentarsi a mano, a mano,
e d' imprecare contro Dio non osa.

Orbene io non vi voglio, sotto il manto
d' un' ostentata purità, mostrare,
come fan molti, che se non son santo,
per esserlo, ci dee poco mancare.

Errato ho anch' io! Ma su, scagli di voi
la prima pietra quei, che immune dire
d' ogni colpa si può. Sinistri eroi
de la calunnia, vi manca l' ardire

di farlo! Avanti, lividi censori,
ch' io vi guardi ne gli occhi! Conosciuti
son co' le serve i vostri turpi amori:
sappiam da quelle i molti figli avuti,

o rigidi mariti, o previdenti
padri. Sappiamo pur di certi lochi,
le cui soglie varcate, a lumi spenti,
sozzi maestri di più sozzi giochi.

Baciapile ed eunuchi, a lor bordone
tenete insieme, ne 'l gridar la croce
addosso a gli altri: e voi, ser Gocciolone,
fate, per non stonar, grossa la voce,

ne 'l fetido convegno. Ma badate
che de la mente Iddio v' ha tolto il lume,
e denigrarci indarno voi cercate,
illustri sopracciò de 'l buon costume!

TRITTICO A PENNA

Non è di voi ciascuna
Favetta, oppur Splendora.
Non è di voi sol una
nemmen la dolce Ornella,
come chiamarvi suole
un' arguta signora;
e vedere in voi vuole
i tre diversi tipi
de le suore di Aligi,
che, d' ogni cosa nostra
interpetre fedele,
creava la superba
mente di Gabrïele.

Voi siete tre sorelle
bensì; ma in vario modo,
forse graziose e belle,
per cui, da molto tempo,
vi rispetto; v' ammiro,
francamente; vi lodo,
ma senza alcun raggiro,
mirando ad impalmarne

una, ch' io vecchio sono;
e di giovani savi,
certo voi già sognate
essere, fra non molto,
le sposine adorate.

Tu che la prima sei,
molto seria e di fede
salda, com' io vorrei
ogni donna, mostrarti
devi; ma, cara mia,
a le volte, succede
che batter altra via
conviene, se ci preme
giungere in porto. Il mondo
è diverso da quello,
che viene immaginato:
è un grullo che, con arte,
vuol esser corbellato.

Non startene pensosa,
come sempre ti vedo;
ch' è mestieri scherzosa
si mostri una fanciulla
per bene, accortamente,
e a l' uopo. S' io concedo
che il finger per chi sente
debb' esser molto duro,
credo pur che convenga
rider di chi si vuole
prender gioco di noi,
non perdendo di vista
giammai per altro il poi.

Non esser così chiusa.
Puoi con me confidarti.
Non accampar, per scusa,
che ti vergogni. Devi
tu stimarmi discreto,
ed io saprò guidarti,
conservando il segreto,
con fermezza ed amore,
in tutto; chè tu, buona,
a quel che sembra, e pure,
a l' occorrenza, forte,
meriti, senza dubbio,
la più leggiadra sorte.

E sono a te, burlona,
venuta, per non darsi
pensier, come persona
estranea a tutto, mai
di nulla a 'l mondo. Scudo
de 'l buon umore farsi,
per non offrire ignudo
il core a i biechi assalti
de i mali, ne la vita,
certo è lodevol cosa;
ma non si può far senza,
per cavarsela, in molti
casi, de la prudenza.

Dimmi un po': — di che mese
tu venisti a la luce?
Vagire non t' intese
Marzo la prima volta?
Oh che diamine mai

codesta in te produce,
insensibile a' guai,
spensierata allegrezza —?
Che Dio te la conservi
sempre la bella vena.
Così, in barba a gli affanni
de la nostra esistenza,
tu camperai cent' anni.

Ma dire non intendo
con ciò che, quando vuoi,
e la briga mi prendo
tosto di dimostrarlo,
tu non sappi anche fare
la seria, in mezzo a i tuoi;
con garbo conversare
tra quelli, che conosci
appena; che non abbi
un eccellente cuore.
Invece, hai cuore e testa;
a tutto attendi in casa,
e sei tanto modesta.

Però ti voglio bene:
più di quanto tu credi.
E, se talora avviene
che non sii lieta, io pure
mi rabbuio, pensando
a tante cose. Vedi
dunque che, a questa stando
unica prova, devi
esserne più che certa,
sovvenendoti pure

che solitario vivo,
e, per natura, sono
pochissimo espansivo.

Vieni qua, frugolina,
da gli occhi di madonna.
Tu sei la più piccina
de le tre; ma più bella
de l' altre, vispa e accorta,
per giunta. Se la gonna
porti tuttora corta,
innanzi vai, per senno,
a molte dottoresse
che la indossano lunga.
Però, smetto il cipiglio
di maestro, e, a la buona,
ti do qualche consiglio.

Ascoltami. Parlare
bisogna meno, e molto
a 'l contrario ascoltare.
Si ride, a tempo e luogo,
giacchè il ridere spesso
è proprio de lo stolto.
Certamente è permesso
scherzare, a tredici anni;
ma badare conviene
a la misura. Infatti
si sa ch' ogni bel gioco,
dice un proverbio, vecchio
più di me, dura poco.

Trovar dei la maniera,
per cui tu soddisfatta,
quando giunge la sera,
possa dirti di tutto
quello che il giorno avanti
facesti: e ciò l' esatta
osservanza de i tanti
nostri doveri solo
procura; come appreso
hai da tua madre certo
che il passatempo è grato
davver, quando convinti
s' è d' aver lavorato.

A le bugiarde lodi
non dare ascolto mai;
e la pace che godi
de l'innocenza guarda
non ti venga, con vane
lusinghe, tolta. Guai
se trovare le insane
parole in te sapranno
la via de 'l cor. Non altro
aggiunger debbo. Adesso,
prendi; chè a me baciarti
su le gote è permesso.

Con quest' ultimo tratto
il quadro è bello e fatto.
Forse potrà piacere,
o no; ma dà vedere
nulla ho con ciò. Nature
diverse, le figure

de le tre giovinette
a me sembran perfette,
perchè ben disegnate
ed in modo trattate
l' una da l' altra assai
diverso. Immaginai
di poterlo chiamare,
poichè rappresentare
tre distinte persone
volli in esso, e a ragione,
trittico. Se de 'l resto
non si crede che questo
titolo gli convenga,
per non dato si tenga;
che de 'l nome, lo dico,
m' importa proprio un fico!

NE L' AIA

Per l' erta polverosa i bovi tirano,
ansanti, i carri, su cui liete siedono
tante raccolte deliziose e amabili
donzelle, insieme a non men vaghi e floridi
garzoni: dame, per beltà mirabile,
vezzeggiate vi son da molti e fervidi
cavalieri che, pur vedendo a 'l termine
volger la verde età, non si rassegnano
a 'l triste fato, e, come un tempo, anelano
entusiasmarsi, impenitenti, a 'l fascino
de le più dolci a 'l cor femminee grazie.
È verde il colle; il mar tutto di porpora
e d' oro scintillante, a 'l sole occiduo,
sembra: tra i rami de le siepi cantano
l' inno d' amore gli usignuoli a 'l vespero
più soave di maggio. Osanna! O zeffiri,
spirate i molli de le rose effluvii
su le pudiche gote de le vergini;
soffiate, lievi, l' acre odor de l' alighe
marine contro gli ondeggianti e morbidi
seni de le matrone. Io libo il nettare
de i numi, io gusto la divina ambrosia,

con l' occhio scrutator tutte l' eburnee,
muliebri forme, che, discrete, celano
e sete e trine, ricercando: io, stolido,
sognando ad occhi aperti, invano spasimo.
Già siamo in cima a 'l poggio, e dietro l' ultime
vette de l' Appennino il sol nascondesi.
Gli occhi, de 'l ciel per l' infinito spazio,
liberamente, d' ogni parte vagano.
Sul colle aleggia profumata un' aura
di gigli e di vïole, mentre tremulo
ne l' orizzonte, pria d' ogni altro, il fulgido,
spunta, tra dense selve, astro di Venere,
ed a l' ovile, per i campi, tornano
sazie le greggi da i lontani pascoli,
a 'l suon, che giunge fino a noi, patetico
de le sampogne. O immensa solitudine,
a tergo chiusa da le balze impervie
de la Maiella, innanzi da l' adriaco
mar, ne 'l tuo seno la divina godesi
pace, che indarno sospirai, novissimo
conforto a 'l dolor mio. Le mense candide,
su l' aia apparecchiate, già c' invitano
tutte a l' assalto de le molte e laute
vivande. Orsù voi, dame nobilissime,
correte voi, sentimentali vergini,
ad assidervi intorno l' ampie tavole,
chè l' aria di quassù viva solletica
i delicati stomachi. Non fecero
mai, qui, gli schizzinosi e duchi e principi,
marchese e baronesse, aristocratiche
fin ne 'l respiro: e pur non digiunarono
con esse, da le teste sì variabili,
che sembrano lancette d' un barometro,
qui, tante, note a noi, figlie, romantiche

per vezzo, d' ancor più madri bisbetiche.
Sediamo in giro, e il genïal simposio
il vostro riso arguto, il vostro spirito,
esilarante più di quel che s'agita
in una coppa di *champagne,* rendano
più allegro di qualunque e gaia e libera
festa carnescialesca. Io levo il calice
colmo, per primo, in alto, ed a le splendide
pupille vostre bevo, che scintillano,
come astri ne le tenebre. S' accendano
intorno a l' aia più di cento fiaccole,
disposte in cerchio, e le chitarre, i flauti
con i violini, ad un mio cenno, intonino
il patrio *salterello.* In tondo danzino
con le più belle forosette i giovani
più forti campagnuoli, ed il tripudio
da 'l colle a 'l mare, come un' eco spandasi
d' antico saturnale. Allor che a scendere
pe 'l clivo torneremo, de 'l zodïaco
risplenderanno in ciel tutte le innumeri
stelle. Potremo almen gli occhi a le placide
ombre de 'l sonno, mollemente, chiudere,
inebbrïati di dolcezza insolita,
tornando a casa, in seno a i nostri soffici
letti odorosi. Se non che, destandoci,
domani, ancor vibrante in noi la rosea
poesia de i ricordi, a lo spettacolo
di tante nostre orribili miserie,
sarem costretti ad esclamare, in lagrime: —
ahi come, ahi come, su la terra, rapida
un' ora di piacer fugge da gli uomini,
dannati tutti, fra dolori assidui,
a vivere da 'l fato inesorabile — !
Però si rida, e, come Faust, — arrestati —

gridiam —, sebbene indarno, insieme, a l'attimo
di gaudio, che, fantastica meteora,
a gli occhi nostri è per sparir, dileguasi,
svanì, fra un mormorio di voci querule!

FLORALIA NOVA

Allor che di Favonio a 'l soffio amico
ne gli alti monti si sciogliean le nevi,
e liberi tornavan per le valli
a mormorare i fiumi;

si vestivan di verde, a poco a poco,
le selve, i campi; e fiori eran per tutto
odorosi e gentili; in ogni parte
echeggiavano i versi

giulivi de gli augelli innamorati;
con pii riti onorar questo soleva
primo apparir de la natura in festa
l' antica Ellade sacra.

Cinque giorni si videro, più tardi,
de la gran madre Roma per le vie,
danzar continuamente, a suon di trombe,
coronate di rose,

le più leggiadre donne. Cinque giorni,
non interrotte, si spandean per l' Urbe
dolcissime armonie, da flauti e cetre
eolie sospirate;

e il popolo levava inni di lode
a Flora, la più gaia de le Dee,
a cui toccava in sorte il roseo lume
goder di giovinezza

eterna, e, appena posto su la terra
il niveo piede, compiere il prodigio
mirabile d' infondere a le cose
tutte novella vita.

Gare di melodie, gare di balli,
getti vivaci di superbi fiori
allietavan Fiorenza, amabilmente
bella, a Calendimaggio;

quando ridon la terra, il sol, le stelle,
e de 'l Polizïano e di Lorenzo
il Magnifico arditi i canti, ovunque,
celebravan l' amore.

Forse pure in quel tempo le più vaghe
canzoni recitavan Cino e Guido
a le lor belle; disse a Beatrice
le sue, divine, Dante.

Ancora a i nostri non sereni giorni
Nizza e Firenze la stagion novella
di floreali feste onoran, come
vogliono le mutate

usanze: e di già molte più modeste
città ne seguon, cupide, l' esempio,
propria facendo una solenne e lieta
costumanza pagana.

Io gli ho visti, quest' anno, i trïonfali
cocchi, di fiori bellamente adorni,
attraversar la mia città; gli ho visti,
in mezzo a i fior, ridenti

scintillar gli occhi de le prische Ninfe,
che, con vezzo incantevole, le grazie
a l' assembrato popolo mostrando
de le scultorie forme,

lanciavan fiori intorno, augurio quasi
a ognun di gioventù perenne, quasi
simbolo de la gioia umana innanzi
l' esultante natura.

Se non che tutto, e cocchi e fiori e volti
deliziosi scomparvero di botto,
come ne 'l sogno, appena sorta in cielo
la vereconda luna.

Ed io dissi fra me: — così veloce
da noi lontano fugge ogni dolcezza,
libata appena, e in fondo a 'l cor ci lascia
l' amarissima angoscia

de 'l ricordo: così tutta la vita
nostra una sete è di piacer, che mai
s' estingue; è un maledire a 'l reo destino,
che il dolor nostro irride —!

MOMENTO TRAGICO

A l' amico carissimo N. C.

A le fanciulle il pianto, a noi profondo
l' odio ne gli occhi, su le labbra il ghigno
lampeggi de 'l disprezzo; e in faccia a 'l mondo
codardo sempre, sempre più maligno,

cantiam, quando ne l' intimo de 'l core
lo spasimo ci strazia. A 'l volgo occulto
si tenga il tuo, si tenga il mio dolore;
chè il suo compianto è sanguinoso insulto.

Ma su la fronte! De 'l destin l' orrenda
ira implacata noi sfidar sapremo:
noi, fino a l' ultim' ora, la tremenda
mano che ci colpì non baceremo.

Ne l' ineguale lotta, benchè vinti,
non io già, come il gladiator riverso
a 'l suol, nè tu, cader vorremo estinti,
poichè pregammo invan, *pollice verso.*

Sì bene come quei che a gloriosa
fine incontro d' andar, pugnando, sanno;
e, fieri d' una idea sì generosa,
con l' inimico mai tregua non fanno.

Chè entrambi, e questo solo mi conforta,
l' iniquo fato in un sol dì colpiva.
Tu lamenti la tua povera morta:
io vesto il lutto di persona viva!

A UN CAVALIERE DE 'L LAVORO

Poichè non appartieni a la congrega
di quei de la corona e de i due santi,
e stringer non ti sei voluto in lega
mai con la turba de i politicanti,

mi rallegro con te, che alfin compreso
fu in alto il tuo valore, e dirti appieno
contento puoi, vedendoti sospeso
ad una croce nuova per lo meno.

Fu certo questo premio de 'l lavoro
di eletta mente un nobile trovato;
ma non vorrei che presto, di straforo,
venisse, in malo modo, profanato,

come, per verità, suole accadere,
in tutta Italia, d' ogni onesta cosa,
chè cercan corruttori di mestiere
renderla, quanto prima, vergognosa.

T' è noto che, turbatosi una volta
il nostro cielo, caddero veloci,
come saette, giù da la sconvolta
aria non so più quante e quali croci.

Fenomeno stranissimo fu quello:
ed io d' un cataclisma orrendo il dissi
segno; ma il giorno dopo ancor più bello
fu veder certi musi crocifissi!

Come l' altre non è la tua piovuta
da 'l cielo, imperversando il temporale;
ma già qualcuna ne fu conceduta
in premio de 'l lavoro... elettorale!

A GLI ORFANI DE L' OSPIZIO MARINO

Cantate, o figli di persone morte:
cantate, o bimbi, da la tabe infetti.
Le suore, che per madri aveste in sorte;
ma senza de le madri i dolci affetti,

cercano, assidue, d' inspirarvi, a poco
a poco, tutte le virtù più belle,
per cui potrete, un dì, da questo loco
di pianto ritornar su, fra le stelle,

a vivere felici, eternamente,
ne 'l sodalizio eletto a la gran cena.
Cantate innanzi a 'l mar, liberamente:
cantate a la tranquilla aura serena.

I mesti accordi de le vostre voci
mi fanno lagrimare di dolore,
chè di voi tutti so l' ansie precoci,
di voi venuti a 'l mondo senz' amore;

senza l' amor d' alcun che vi consoli,
senza il conforto di sapervi sani;
raccolti, per pietà, qui, sempre soli
co' i vostri affanni e incerti de 'l domani.

Se dato almen vi fosse incoscïenti
de l' esser vostro vivere, sareste
meno infelici, e attendere gli eventi,
sgombri da cure gli animi, potreste.

Ma fu spietata contro voi natura,
chè pronta intelligenza vi largiva,
onde a le pene d' una vita oscura
ed affannosa l' alma, sensitiva,

più fosco prevedendo l'avvenire,
pene aggiungesse ancor, fino a stancarsi
di tanto immeritato suo soffrire,
e da 'l mondo per sempre ad involarsi.

Però, presaghi de la vostra sorte,
voi, nati appena, miseri, reietti,
cantate, o figli di persone morte,
cantate o bimbi da la tabe infetti!

TORNA NATALE

Son quattro giorni che, tra veglia e sonno,
vi sento, a le prime ore de 'l mattino,
o cennamelle, per le attigue case,
sonare la novena de 'l Bambino.

Uomini incappottati, da le cioce
strette a le gambe, voi giungeste, è poco,
da un paese, laggiù, molto lontano,
voi lasciaste, soletti, il patrio loco,

per venire tra noi, ne 'l dì fissato,
con piva e cornamusa a ricordare
che, diciannove secoli già sono,
Gesù veniva a 'l mondo, per salvare

le genti da 'l peccato originale;
che a Nazaret nasceva, poverello,
il re de 'l cielo, in un' oscura grotta,
per umiltà, tra il bove e l' asinello.

Ed, a le note gravi de le vostre
zampogne, io sento intenerirmi il core,
chè torno con la mente desïosa
de la mia triste vita a 'l primo albore,

e ricordo con quale ansia secreta
aspettava il Natale. In dieci, in venti,
si giva allor di fresca borraccina
in cerca per i greti de i torrenti,

presso le fonti, e rami di cipresso,
di lauro si coglievan ne 'l podere
de 'l curato: qualcuno variopinti
sassi in più d' un alpestre, arduo sentiere

raccattava: gli esperti ne 'l ritrarre
e valli e fiumi, monti con ombrosi
antri, attendevan tutti a riprodurre
la città santa, ne i più scrupolosi

particolari, e i suoi dintorni, come
esser dovean la notte che il gran fatto
si compiva. Più tardi obbedïenti
a 'l nostro capo, con un gusto matto,

disponevam su i colli, per le falde
de i monti, sparpagliati, greggi e cani,
pastori, qua e colà sdraiati, intenti
a guardarli, e dovunque de i villani

che tornavan da 'l bosco con le legna
su le spalle, o vangavano l' avaro
campo, intessean canestri, o da 'l mulino
venivan su, tirandosi un somaro

carico di farina dietro, pronto
mai sempre a far sentire le squillanti
sue note, a l' apparir di qualche gaia
amica, per le terre circostanti.

Sorgevan case, come per prodigio;
da per tutto, vedevansi, vestite
a festa, vispe e allegre forosette
con cestelle di vimini, guarnite

d' erbe odorose, in capo e d' ova e cacio
piene: portavan altre o bianchi agnelli,
o polli: e tutte si drizzavan dove
un astro riluceva de i più belli

che splendono ne 'l cielo, dove un coro
d' angeli a Dio levava un mai tra noi
sentito inno di gloria, ad indicare
che nato era a redimere da i suoi

falli l' umano genere, lì presso
il Messia: e, fra mille, aspri disagi,
ricchi doni portando, ad adorarlo
giungevan pure di lontano i Magi,

guidati, ne 'l cammino, da la stella
fatidica co 'l suo vivo splendore.
Oh de la prima età vaghi diletti,
ameni inganni, voi tutti ne l' ore

d' implacabile angoscia, a la mia mente,
l' ultima e cara illusïon perduta,
meteore sembrate luminose
in una notte d' ogni luce muta.

Brillar vi vedo un attimo veloce,
poi tornano le tenebre a serrarmi
ne 'l freddo amplesso che mi toglie il macro
conforto in sino a 'l ciel di querelarmi.

Sparirono presepi, alberi pieni
di giocattoli, come in un brumale
vortice di rovaio, e insieme ad essi
sparir tombole e ceppi di Natale!

O cornamuse, ogni anno, il giorno estremo
si va per noi facendo più vicino;
ma voi forse cent' anni sonerete
ancora la novena de 'l Bambino!

VANI RIMPIANTI

Cose più stravaganti, in altro posto,
non vidi mai di quelle che ho vedute,
quest' anno, in riva a 'l mar, di Luglio e Agosto.

Ne la mia lieta spiaggia convenute
son più famiglie ancora de gli altri anni,
e quasi tutte dicon per salute.

Io non voglio tagliare addosso i panni
a nessuno; ma i più vengono a 'l mare,
per altro, invece che a curar malanni.

Basta lungh' esso il lido passeggiare,
ogni mattina, innanzi mezzogiorno,
e a destra, a manca, tutto un po' guardare,

per notarne di belle. Intorno intorno
è un brulichìo d' anime purganti,
che di mostrarsi ignude non han scorno.

Dovrebber, come un tempo, ben distanti
fare il bagno da gli uomini le donne;
ma queste in mezzo a quelli, come avanti

non si facea, si caccian, senza gonne;
e spesso ch' abbia ognuna non avviene
scoperte sol le gambe ad ipsilonne.

Ne i fatti altrui, per vero, non sta bene
ficcare il naso; ma, poichè, a l' aperto,
dicono e fanno ciò che non conviene

nè dir, nè fare; è ad ogni passo offerto
uno spettacol così vario e nuovo,
ciascuno tratterem, secondo il merto.

Da qualsivoglia parte i passi io movo,
capanne e poi capanne, d' ogni sorta,
lungh' esso il lido sparpagliate trovo:

questa piuttosto bassa ed un po' corta;
alta quella, più lunga, e meglio posta:
più d' una senza tetto, o senza porta.

Chi da lontano a rimirarle sosta,
innanzi crede a un vasto accampamento
trovarsi, fino a quando non s' accosta.

Raccolte stanno tutte a parlamento
le vecchie, attorno i candidi casotti;
ma su 'l lido, ne 'l mare, con sgomento,

vedon fanciulle, a un tratto, e giovanotti
far giochi così liberi, scambiarsi
gli ascoltano, da lungi, certi motti,

che, mute da 'l dolor, raccapezzarsi
non san più dove le abbia sbalestrate
la sorte, di dispetto a macerarsi.

Smesso il lavoro, e in sè riconcentrate,
ripensano i lontani anni sereni
de l'età prima, e, mezzo trasognate,

rimembran di quel tempo i varii e ameni
ludi, le gare a 'l canto fra donzelle,
quando ne i cuori, di letizia pieni,

fiorivan, come in maggio le più belle
rose, gli amori, e invidia di sì rara
felicità sentivano le stelle.

Per loro, adesso, ahi quanto, ahi quanto amara
è la certezza di veder cambiato
ogni onesto costume, la più cara

virtù muliebre offesa, e il delicato
senso pe 'l proprio onor di reverenza,
come lurido cencio, calpestato.

Ma le nipoti si baloccan, senza
ritegno, dentro l' acqua, impertinenti,
lungo la riva, ed a la lor presenza,

co' i più baldi garzoni e più piacenti;
mentre le nuore, ancor sentimentali,
quantunque d' esse abbian varcati i venti

altre da un pezzo, ed altre quei fatali
trent' anni, si sdilinquono, parlando
di mode, d' equipaggi, di giornali,

di circoli, di balli: ed ammiccando
questo e quel cicisbeo, le fusa torte
sembrano pronte a far, così, scherzando,

a quei che loro son toccati in sorte,
e noiosi di già, come mariti,
chi più chi meno ancor giovane e forte.

Povere vecchie! Se da voi finiti
si fosser gli anni, a tempo, tanti fatti
inverecondi non avreste uditi

narrare; non avreste, come matti,
vedute oprar tante persone a modo,
e viver altre come cani e gatti.

Se voi sapeste pur quanti di frodo
strappi si fanno a le severe usanze,
ne 'l culto de le quali sempre sodo

voi teneste; se note de le danze
vi fossero gl' intrighi, ed i convegni
in certe, fuori mano, occulte stanze,

prese in affitto, a giorno, e dentro legni
da nolo; il fango de i pettegolezzi
voi conosceste e i lenocinii indegni,

a cui non s' era in altri tempi avvezzi,
in odio non avreste la marina
co' mille suoi temibili lacchezzi,

ben altro ritenendo la fucina,
e in altro loco posta, d' ogni male;
chè il mondo, in ver, per questo non rovina

nuovo d' estate allegro carnevale!

A LE SORGENTI DI FIUGGI

Dentro una chiostra di superbi colli
s' apre la valle, a cui fanno corona
intorno intorno di castagni ombrosi
non interrotti boschi,

e da 'l cui seno, vergine, zampilla,
in più luoghi, festosa, scintillante
a la luce de 'l sol, quella ormai nota
miracolosa linfa.

Da quando essa, ignorata, in mezzo a l' ampia,
impenetrabil selva, ivi gorgoglia?
Le virtù sue mirabili conobbe
Roma dominatrice?

Quanti mai forse, ne gli antichi tempi,
in essa dissetandosi, le membra
sanaron dolorose, e a un qualche Dio
agreste, incoscïenti,

attribuir ne vollero il prodigio?
Nessun lo sa: nessuno potrà dirlo,
benchè, fantasïoso, il popol tante
e svariate leggende

v' abbia, serto di grazia e di bellezza,
ne 'l volgere de i secoli, intrecciate,
costantemente, attorno. E neppur queste
a i più son oggi note.

Ne provò certo i salutari effetti
la diligente indagine de i papi,
s' essa da l' acrimonia il guasto sangue
rinnovava, in Anagni,

a Bonifazio ottavo, ancora in volto
da la mano sacrilega di Sciarra
Colonna non percosso, onde moriva
di rabbia e di vergogna.

Ne gode i benefici il prigioniero,
pur mo, de 'l Vaticano; ma giammai
il popol riconoscere ne volle
il segreto potere;

chè son lì presso de le terre, in cui
colpisce, inesorabile, l' artrite
i giovani perfino, eppur nessuno
corre, per ritemprarsi,

a quelle fonti. O tristamente cieche
gare di campanile, e di quai mali
non foste voi, non siete, ora, cagione
ne le nostre contrade?

La volontà di pochi e la scïenza
proclamarono a 'l mondo: che, ne l' alta
valle di Fiuggi, le sorgenti aveva
l' acqua de la salute;

e tanti ormai v' accorron d' ogni parte
d' Italia, d' Albania, d' Egitto, e sino
da le lontane Americhe, fidenti
ne la sua possa arcana.

Oh se tu fossi, portentosa vena,
ne 'l paese de gl' Insubri, spicciata
da 'l sottoposto suol, senza alcun dubbio,
ben altri onori avresti;

e da gran tempo l' universa terra
sarebbe de la tua fama già piena,
fora ogni tuo prodigio, incontanente,
dovunque celebrato.

Codesto pronto ardir, che de i commerci
e de le industrie è vita, che ricchezza
certa procura, fu sin ora affatto
sconosciuto fra noi;

e però grama l' esistenza tua
si trascinò di giorno in giorno innanzi,
triste attendendo che spuntata fosse
propizia in ciel la stella

anche per te. Sorgeva il sospirato
giorno a la fine; ed, oggi, in ogni dove,
nunzio di gioia a mille e mille infermi,
il nome tuo si spande.

Erta è la via che ad essa mena e cinta
d' ambo le parti da silvestri poggi.
Ecco Guarcino industre, che de 'l monte
più fredda de la neve

l' acqua spumante irriga. Innanzi, dritto,
come vigile scolta, in cima a un ermo
monticello, t' attende il fosco Alatri,
da le formose donne.

Spia, su la destra, il tuo venir, lungh' esso
il clivo, in alto, l' ancor salda e fiera
Torre Gaetani, di tiranni certo
rocca sicura un giorno.

Hai da la manca il paludoso lago
di Fumona, le cui macchie ricetto
a l' assetato dier sempre di sangue
tremendo Gasparone.

E guarda or su, perchè tu appollaiato
Anticoli veder possa su 'l colle
di pampini coperto. A 'l primo aspetto
ti sembreran le vecchie

sue case certo inesplorate tane
di volpi, se non pur quelle che antichi
vati dimora orribile de i venti
cantar Cimmerie grotte.

Ma, giuntovi, non men d' Acuto e d' altri
borghi vicini, pe 'l suo laberinto
di vie tortuose, strette, acciottolate
con duri sassi a punta,

e gli archi, ed i baluardi, e le bertesche,
i torrioni mozzati, e gli angiporti
a precipizio digradanti lungo
il selvaggio pendìo,

munito lo dirai castello e grande
de 'l nostro evo di mezzo, ancor che tutto
vi sia dissimulato ora, a i suoi tempi,
forse maraviglioso.

Povera gente è questa che v' alberga,
chi sa da quando, poichè magri campi
lavora, e, ne l' inverno, a l' ubertoso
agro de l' Urbe, in frotte

chiedon per sè i più forti, per le spose
e i figli il pane. Ne l' estate, è Fiuggi
sorgente viva di guadagno a tutti,
in vario modo e grado.

D' indole mite, ne 'l servir cortesi
ne son per altro i semplici abitanti;
e da gli ospiti ottengono, per ogni
opra, larga mercede.

Ma d' essi che sarà, quando, fra poco,
a 'l vecchio il novo, da per tutto, in questa
plaga, i restìi schiacciando a l' alme leggi
de 'l civile progresso,

subentrerà? Già sorgono, dovunque,
ne la campagna, sempre più dappresso
a 'l sacro loco, palazzine e ville
leggiadre. Sorgeranno

presto alberghi magnifici, capaci
di contenere un popolo: s' annunzia
che per la valle saliremo, l' anno
venturo, in men d' un' ora,

a Fiuggi, da l' elettrico portati,
e laggiù tutto che conforti avremo
gli animi affranti da le assidue cure,
bisognosi di gioia.

Così quell' onda di signore belle
mormora: questo ripetendo vanno
cavalieri garbati, in mezzo a 'l vasto
fluttuar di sofferenti;

e tutti, con l' ardita fantasia,
sognan delizie mai provate; sogna
ciascuno di tornar, sano, a godere
ciò che di bello e buono

ha la vita. Non io, non altri a voi,
de l' ardua balza abitator rubesti,
prega sventura. A voi spetta animosi
seguir la via tracciata

da 'l desiderio di più lieta sede
che il cor di tutti infiamma,
e di giochi, di feste, di quant' altro
le stanche fibre avviva.

La civiltà s' avanza, e con la face
arde ogni cosa che il cammin le impacci.
Unitevi: concordi secondate
l' onnipotente Dea.

Seguitela ne 'l suo fatale andare;
ed anche a voi sorriderà, fra poco,
secura, l' ineffabile speranza
d' un felice avvenire.

COMMIATO

> Nella vita comune è necessario dissimulare con più diligenza la nobiltà dell' operare, che la viltà: perchè la viltà è di tutti, e però almeno è perdonata; la nobiltà è contro l' usanza, e pare che indichi presunzione, o che da se richiegga lode; la quale il pubblico, e massime i conoscenti, non amano di dare con sincerità.
>
> G. Leopardi. (Pensiero CVI).

Ho finito. De l' ultime armonie
ascolto l' eco che si va perdendo
in lontananza, sempre più confusa,
fra un tumulto di voci discordanti,
poche di plauso e molte di rampogna,
le quali si fan sempre più vicine
e distinte. Chi siete, e che si vuole
da me? Non io cantai, per procacciarmi
la vostra, pur da tanti ambita, lode.
Oscuro aedo di me stesso io sono,
e non mi preme, aperto lo dichiaro,
che l' angusto confin di questa terra
varchi il mio nome. Dico pur che, avendo
fissi mai sempre gli occhi a me dinanzi,
non curo l' abbaiare di molesti
botoletti ringhiosi a le calcagna.
Chi non striscia, lo so, chi non s' acconcia
la schiena ad aver duttile, siccome

la lamina d' acciaio, chi non cambia
casacca, ad ogni novo ordinamento,
resta laddove trovasi, se pure
non lo si cerchi sbarbicare, quasi
cardo o pruno nocivo a la campagna,
e gittarlo a marcir fuori di strada.
Io nacqui, per star saldo, come torre,
dove mi posi, e non piegar mai costa.
Nulla chiesi ad alcuno, se non giusto,
nulla che solo ad appagar servisse
l' umana vanità. Tanti e poi tanti
ho visti e vedo innanzi a me, superbi
de gl' insperati uffici e de gli onori,
che non sanno neppur come, nè quando
a tale altezza giunser. Tuttavia
si voltan, con sussieguo, a riguardare
indietro, e sembra che un tal qual sorriso
abbozzin di pietà, poveri e soli
vedendoci, per dir quasi che fummo
di nostra sorte artefici perversi.
Io non invidio il vostro stato: io sdegno
la boria de gli stolti, e de la loro
compassïone in cor sento ribrezzo,
come la via di subito vedessi
sbarrarmi gracidante uno schifoso
branco di rospi. Ad esser pago avvezzo
di poco sempre, mi bastò e mi basta
quel che abbisogna sol, scarso compenso
a un assiduo lavoro. Altro non bramo.
Io libera però levo la fronte,
tra un' infinita, variopinta e vile
folla di schiavi, e canto. Il vero io canto,
così come ne 'l core mi ragiona,
schivo di lodi, e indifferente guardo

i torvi aspetti, le minacce ascolto.
Voi, carmi alati, o carmi, in cui si legge
de la mia mente l' intimo pensiero,
raccogliere pur voi dovrete il volo
in mezzo a turbe così fatte, pronte
a 'l vituperio, come ostili sono
ad ogni onesto elogio. Io già il tumulto
di assai diverse voci da vicino
intesi. Eran plaudenti poche, molte
quelle d' invidia e di dispetto piene.
Voi pur le sentirete! Eccole!... Indietro,
profano volgo! Ogni tua possa iniqua,
perchè la folle cecità trïonfi,
è vana omai. Su i simulacri infranti
de gl' infiniti tuoi numi bugiardi
la fiaccola de 'l ver scaglia il poeta,
e tra le fiamme crepitanti, gli urli
di rabbia mal repressa, i fieri accenti
d' indomito dolor, ne la serena
aura trasvola, quasi, carme audace
di profeta infallibile, sicuro
d' un più lieto avvenir nunzio, il peana.

NOTA

Non pochi oscuri facitori di versi, novellieri sconosciuti e novissimi autori di romanzi hanno cercato e cercano, ne i nostri giorni, di ottenere, a furia di insistenti e noiosi piagnucolii, due righe di prefazione, per le loro opere, da illustri scrittori. Ed in tempi di generale falsità, in cui il polizzino attaccato a 'l collo de le bottiglie gabella per *champagne* un vinetto bianco qualsiasi, con artifizio reso spumante, non è da maravigliarsi, se si tenti di smaltir roba di nessun valore, presentandola a 'l pubblico, garentita per buona, da molto autorevoli, ma pur troppo compiacenti valentuomini.

Per me, siffatti istrioni non sono dissimili da i Bakonki e da i Tony de i circhi equestri, che saltano su le spalle de gli atleti, ad attirare gli sguardi de la folla prima, e a sollazzarla poi, con smorfie e capriole, per carpirne i battimani. Se i su lodati signori siano riusciti e riescano a procurarsi gli applausi non so; ma l' hanno avuta la soddisfazione di presentarsi a 'l pubblico, con tanto di passaporto, firmato da un console, o da un censore de la repubblica letteraria; e la vanità loro fu appagata.

Io invece pregai un valoroso collega, che fu pure mio discepolo, di scrivere ciò che gli piacesse di questo volume, dopo aver studiato a modo il manoscritto; perchè lui, critico geniale ed arguto, sapeva come, a poco a poco, senza alcun precedente disegno, si fosse formato il libro, quale

scopo io mi proponessi di raggiungere, pubblicandolo, ed avrebbe potuto far conoscere ad altri quello, che io non avrei omai detto, sdegnando, per qualunque ragione, di parlare di me e de le mie cose.

Mi sono guardato bene però da qualsiasi indiscreto desiderio, così di sapere quali impressioni avesse provate, studiandolo, come di leggere il suo giudizio scritto, prima di consegnarlo a l' editore.

Il chiarissimo collega è, come i lettori sanno, il prof. Luigi Savorini, che non avrebbe accettato l' ufficio di turiferario, ammesso pure che io fossi un vanesio così balordo da proporglielo, poichè tutti conoscono il suo carattere franco ed aperto, d' ogni molesta sollecitudine intollerante.

Mi giova quindi ritenere ch' egli abbia detto, sopra tutto, il vero; e, poichè di non poco giovamento mi è stata pure l' opera sua, ne la correzione delle prove di stampa, sento di dovergli esprimere, pubblicamente, e tutta se l' abbia, la mia viva riconoscenza.

INDICE

Prefazione . . . . . pag. III
A 'l lettore XIX

PARTE PRIMA — STRAVAGANZE

Ad una nube 1
Leggendo Voltaire 6
Ad una vecchia cucca 8
In extremis 10
Bazzica in tre 12
Per un giorno natalizio 14
Quid times? 17
Patatrac 18
In morte d'una regina 20
Madonnina infilzata. 22
Ricordi d'altri tempi 23
Qui pro quo 27
Ad una pastorella 28
Salmo d'un *travet* 30
Venere d'Abruzzo 32
Il nano-barca 34
Suicida a vent'anni! 39
A gli amanti di Lidia 40
Fosco presagio. 42
Per l'onomastico di un amico 43
Ne l'albo d'una persona cara 45
Prima hieme 46
Allora ed ora 47
Due Novembre 48
Ad un vezzo di coralli 52

Il poeta e la sua ombra . . . . . pag. 53
In riva a 'l mare 55
Amore in esilio 58
Ad una nobile scrittrice di versi 63
A la vigilia d'una partenza 65
Euhoe bacche! 66
Memento 70
Sconforto 76
Non mi guardare 78
A l'alba 79
Ad una rosellina di seta 82
T'inganni 84
Accanto a 'l fuoco 88
Nihil ex nihilo 91
Fra cielo e mare 94

PARTE SECONDA — RIME DE LA SOLITUDINE

Lassù 103
Tra le rovine di Pagliara 111
Sogno 118
Ad una macchina fotografica 120
Ad una coppia di pernici 121
Fulmine a ciel sereno 123
Ne 'l bosco 126
A Làlage 139
A suor Clara 142
Jacinto 146
Resurrexit! 148
Susanna 151
A mia madre 153
Fonte mezzana 154
Ad una ciocca di capelli 157
Santa Maria de gli Angioli 159
Jacta alea est 162
Ad un mio figlioccio 166
Pari e patta 168
Triste ricordo 170
Per le nozze d'un amico 174
Rara avis 176
Bugiardo e sparlatore di mestiere 180

Su la sponda de 'l fiume . . . . . pag. 181
A Licòride 189
Il libro de le preci 191
Fra Pasquale 193
Ad un caritatevole amico 195
Serenata rusticana 196
Ad una bella giovinetta 198
Post nubila phoebus 200
A Pirra 203
Tramonto estivo 205
In teatro 209
Ad una vezzosissima bimba 214
Otii quietisque domus 216
Tentazione! 218
Intorno a Candia 220
Avanti il ritratto de la contessa *** 222
A certi apostoli! 223
Ad una gentildonna 229
Per un valoroso concittadino ferito a Domokos . . 231
Ad una nobile amica 233
Epitalamio 236
A domani! 239
Caritas 243
Lettera di Sua Maestà la Regina Madre . . . 260

PARTE TERZA — AMARIORES HORAE

Dulcia linquimus arva 265
Alismo 269
Gius izia sommaria 273
La Domenica de le Palme 275
Aberrazione di popolo 277
Notte di Maggio 279
In memoria di Giuseppe Savini 282
Pe 'l tramonto d'una stella 285
Per le nozze d'una gentile signorina 286
Visione miracolosa 289
Ad una rondine 290
Riconoscenza doverosa 292
Gradazione erotica 295
In cerca di pace 297

Per una così detta *conferenza* . . . . pag. 298
Da 'l sogno a la realtà 300
Brutto raffronto 304
Ad una cantante 307
Mentre neviga 309
Ne l' ansia de l' attesa 312
A un tarlo 317
Hoc est in votis 319
Eterno contrasto 321
Consiglio salutare 323
Il segreto de la contessa 325
In morte de 'l prof. Berardo Mezucelli 328
Guerra ad oltranza 332
Sott' altro cielo 334
Pe 'l natalizio di Cordelia 337
Cinematografo permanente 340
Solis occasu 344
A i cigni de i giardini pubblici 348
Ultima spes 352
A 'l campanile de la cattedrale 354
Per una giovine martire 358
A lo parlare agi mesura 361
Ad una lucertola 365
Dorme! 369
Lupo e Pitt 371
Anima in pena 377
Per un onomastico 380
Mater dolorosa 382
Dopo udita la *Thaïs* di Massenet 388
Confiteor 393
Trittico a penna 397
Ne l' aia 404
Floralia nova 408
Momento tragico 411
A un cavaliere de 'l lavoro 413
A gli orfani de l' Ospizio Marino 415
Torna Natale 417
Vani rimpianti 421
A le sorgenti di Fiuggi 426
Commiato 432
Nota 435